

UNIVERSITÀ
DELLACALABRIA



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

SCUOLA DI DOTTORATO

Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo "A. Gunder Frank"

***LE PRATICHE AGRO-ECOLOGICHE COME RISPOSTA
ALLA CRISI AGRARIA***

**Processi di ricontadinizzazione in
Andhra Pradesh, Karnataka e Tamil Nadu**

Tutor:

Prof.ssa Alessandra Corrado

Candidato:

Dott.ssa Lara Vadicchino

Anno Accademico 2013 – 2014

Indice generale

Elenco degli acronimi.....	5
Breve Prologo.....	7
INTRODUZIONE.....	8
CAPITOLO 1.....	20
TRANSIZIONE AGRO-ALIMENTARE E DINAMICHE DI ACCUMULAZIONE	20
1.1 L'analisi del processo di transizione attraverso la teoria dei regimi alimentari. .20	
1.2 Due aspetti dell'agricoltura globale contemporanea: le value chain ed il contract farming.....	26
1.3 La frontiera della genetica	34
CAPITOLO 2	43
AGROECOLOGIA E AUTONOMIA CONTADINA.....	43
2.1 La questione contadina.....	43
2.2 L'agroecologia: scienza, pratiche agricole e movimenti	54
2.2.1 L'agricoltura biologica	59
2.3 La trasmissione dei saperi in un processo orizzontale	62
2.4 La questione della sovranità alimentare.....	66
CAPITOLO 3.....	71
L'AGRICOLTURA INDIANA: STRUTTURA, POLITICHE E TRASFORMAZIONI.....	71
3.1 Il contesto socio-economico: la povertà e l'economia informale.....	71
3.2 Lo stato dell'agricoltura.....	76
3.3 La Questione Agraria (terra e lavoro)	80
3.3.1 Le Zone Economiche Speciali (ZES).....	89
3.4 La Rivoluzione Verde e il suo significato.....	91
3.5 Le principali politiche di sostegno al settore agroalimentare.....	95
3.5.1 Le politiche di sussidio per l'uso di fertilizzanti.....	97
3.5.2 Le altre misure statali.....	98
3.5.2.1 La Minimum Support Price (MSP) Policy.....	98
3.5.2.2 Il Public Distribution System (PDS).....	100
3.5.2.3 I Buffer Stocks.....	102
3.5.2.4 Il “Mahatma National Rural Employment Guarantee Act” (MNREGA) 103	
3.5.2.5 “Il Rashtriya Krishi Vikas Yojana”(RKVY).....	105
CAPITOLO 4.....	106

LA SVOLTA AGROECOLOGICA NELL'INDIA DEL SUD.....	106
4.1 I contesti e la metodologia della ricerca sul campo.....	106
4.2 L'Andhra Pradesh.....	110
4.2.1 Lo stato dell'agricoltura.....	111
4.2.2 Le richieste delle associazioni degli agricoltori	115
4.2.3 La crisi del credito agricolo.....	116
4.2.4 Il programma statale “Community Managed Sustainable Agriculture”(CMSA)	121
4.2.5 Il lavoro del “Timbaktu Collective” e le cooperative agricole.....	125
4.2.6 Il CSA e la transizione verso un modello agricolo sostenibile.....	130
4.3 Il Karnataka.....	135
4.3.1 Lo stato dell'agricoltura	136
4.3.2 La Politica statale sull'agricoltura biologica (KSPOF).....	140
4.3.3 Il sindacato agricolo “Karnataka Rajya Raitha Sangha” (KRRS).....	145
4.3.4 Krishna Prasad e le attività dell'organizzazione “Sahaja Samrudha”.....	147
4.3.5 L'agricoltura naturale come stile di vita.....	150
4.3.6 Le attività di “Annadana” e la fattoria “Ishana”.....	152
4.4 Il Tamil Nadu.....	158
4.4.1 Lo stato dell'agricoltura.....	159
4.4.2 Figure iconiche dell'agricoltura biologica in Tamil Nadu	163
4.4.3 “Se è agricoltura non può essere naturale”.....	166
4.4.4. L'iniziativa per la “salute tribale” nel distretto di Sittling.....	168
4.4.5 Una storia di agricoltura familiare “di successo”.....	173
4.4.6 Il gruppo dei produttori di riso nel distretto di Tanjavur.....	175
CAPITOLO 5.....	182
LA COSTRUZIONE DELL'AUTONOMIA NELLE ESPERIENZE AGROECOLOGICHE DELL'INDIA DEL SUD.....	182
5.1 Le esperienze a confronto.....	182
5.2 Le proposte contro la crisi agroecologica	189
5.3 La costruzione dell'autonomia.....	193
CONCLUSIONI.....	200
BIBLIOGRAFIA.....	212

Indice delle tabelle

Tabella 1: L'agroecologia come concetto in evoluzione.....	55
Tabella 2: Principali metodi agroecologici	65
Tabella 3: Percentuale di occupati tra tipologia di lavoro formale ed informale	72
Tabella 4: Crescita media annuale per area, produzione e produttività delle principali coltivazioni indiane.....	78
Tabella 5: La distribuzione percentuale dei terreni agricoli operativi in Andhra Pradesh in base alla dimensione dal 1956 al 2006.....	112
Tabella 6: Stima dei costi per le più importanti coltivazioni dei principali stati indiani	114
Tabella 7: Reddito degli agricoltori in rapporto alla soglia di povertà e al reddito pro-capite in Karnataka (2011-12).....	136
Tabella 8: Redditività delle principali coltivazioni nel Karnataka (2009-10).....	138
Tabella 9: Proporzioni del reddito e incremento percentuale del reddito da fonti non agricole in Tamil Nadu.....	160
Tabella 10: Caratteristiche delle esperienze collettive di agroecologia rilevanti per la definizione di un percorso di autonomia	183

Indice delle figure

Figura 1: L'agricoltura e la catena del valore alimentare.....	30
Figura 2: L'impatto del buyer power dei supermercati sul prezzo ai produttori.....	32
Figura 3: Stime mondiali della popolazione rurale, agricola ed economicamente attiva in agricoltura.....	53
Figura 4: Esempi di pratiche agroecologiche.....	57
Figura 5: Quota della grande industria sull'impiego industriale totale (1911-91)....	74
Figura 6: Impiego e produttività per settori in India.....	75
Figura 7: Aree irrigate e non in India (in evidenza gli stati oggetto della ricerca sul campo).....	79
Figura 8: Mappa politica degli stati del Telangana e dell'Andhra Pradesh	110
Figura 9: Mappa politica del Karnataka (in evidenza i siti della ricerca sul campo)	135
Figura 10: Mappa politica del Tamil Nadu (in evidenza i siti della ricerca sul campo)	158
Figura 11: Agricoltori in India (con ripartizione tra coltivatori e braccianti)	194

Elenco degli acronimi

AAY	Antyodaya Anna Yojana (gruppo sociale tra i più disagiati in India)
ACB	African Centre for Biosafety
AFSA	Alliance for Food Sovereignty in Africa
AGRA	Alliance for a Green Revolution in Africa
AME	Agriculture Man Ecology (ONG)
AoA	Agreement on Agriculture
APC	Agricultural Prices Commission
ASHA	Alliance for Sustainable & Holistic Agriculture
BJP	Bharatiya Janata Party
CAPC	Commission on Agricultural Prices and Costs
CMSA	Community Managed Sustainable Agriculture (programma statale)
CPI	Communist Party of India
CPI (Maoist)	Communist Party of India (Maoist)
CPI(M)	Communist Party of India (Marxist)
CSA	Center for Sustainable Agriculture
FARA	Forum for Agricultural Research in Africa
FCI	Food Corporation of India
FTA	Agreement on Trade Facilitation
IAASTD	International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development
IFOAM	International Federation of Organic Agriculture Movements
IKP	Indira Kranthi Patham (missione governativa rurale)
IMF	International Monetary Fund
INC o NC	India National Congress (Party)
IPM	Integrated Pest Management
IPRs	Intellectual Property Rights
KRRS	Karnataka Rajya Raitha Sangha (sindacato agricolo)
KSPOF	Karnataka State Policy on Organic Farming
LEISA	Low External Input Sustainable Agriculture (metodo agricolo)

LVC	La Via Campesina
MACAC o CAC	Campesino A Campesino Agroecology Movement
MINI	Millet Network of India
MNREGA o NREGA	Mahatma Gandhi National Rural Employment Act
MNREGS	Mahatma Gandhi National Rural Employment Scheme
MPS	Minimum Support Price
NBS	Nutrient Based Subsidy
NPM	Non Pesticidal Management
NSSO	National Sample Survey Office (of India)
OBC	Other Backward Classes
PDS	Public Distribution System
PGRFA	Treaty on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture
PGS	Participatory Guarantee System (Sistema di Certificazione Partecipata)
PPP	Public-Private-Partnership
RBI	Reserve Bank of India
RKVY	Rashtriya Krishi Vikas Yojana (programma statale)
RSS	Rashtriya Swayamsevak Sangh (organizzazione di destra)
SERP	Società per l'Eliminazione della Povertà Rurale
SHG	Self Help Group
SICCFM	South Indian Coordination Committee for Farmers' Movements
SO	Sahaja Organics (marchio biologico)
TC	Timbaktu Collective
TDP	Telugu Desu Party
THI	Tribal Health Initiative (Programma per la Salute Tribale)
TNCs	TransNational Corporations
TPDS	Targeted Public Distribution System
TRIPS	Trade-related Aspects of Intellectual Property Rights
UPA	United Progressive Alliance (Party)
ZBNF	Zero Budget Natural Farming (metodo agricolo)
ZES o SEZ	Zone Economiche Speciali

Breve Prologo

Al completamento del presente lavoro di tesi ci fa piacere venire a conoscenza del testo intitolato “India's Organic Farming Revolution” (Thottathil, 2014). Si tratta di una ricerca di dottorato condotta nello stato del Kerala, nel sud dell'India, e pubblicata a fine 2014, che racconta del “contromovimento”, secondo la definizione dell'autrice, a favore dell'agricoltura biologica che acquista sempre più rilievo in quello stato e a suo avviso rappresenta “un passo positivo nella direzione di una riforma dell'agricoltura di tipo industriale e della possibilità di un futuro più sano, più sostenibile per molti di noi”. Siamo anche contenti di sapere che è in corso nel sud dell'India una ricerca sullo “Zero Budget Natural Farming”, un movimento per l'agricoltura “naturale”, trattato all'interno del presente lavoro. Probabilmente saranno presto pubblicati altri studi sulla progressiva diffusione di pratiche agroecologiche in India, che rappresenta un paese simbolo di un passaggio “violento” (Shiva, 1992; Patel, 2014) all'agricoltura industriale ed un'economia con un ruolo centrale all'interno del mercato globale. L'attenzione sull'India e sulle traiettorie del suo sviluppo socio-economico è dunque alta, e di fronte ai “fallimenti” delle recenti politiche economiche governative, affrontati in questo studio, ci sembra interessante potere raccontare alcuni processi che prendono forma in una parte di India rurale, così da potere mostrare un'altra faccia di questo immenso paese.

Vorrei ringraziare le persone senza le quali questa ricerca non sarebbe stata possibile, Ashlesha Khadse e Kannayan, Sugatha, Rannjit e Anitha, che sono stati interpreti e guide preziose, accompagnandomi nel viaggio nelle campagne indiane. Ringrazio il dr Ramoo e Mr Bablu per contribuire con tanta passione e convinzione al riscatto dell'agricoltura contadina in India. Un grazie ancora ad Alessandra Corrado per avermi sostenuto e avere creduto in questo lavoro.

INTRODUZIONE

“Ricordi il 1991 - l'entusiasmo verso il libero mercato, la liberalizzazione economica e il tutto il resto? Quello era un sogno con grandi promesse allora, o no? E quel sogno si è avverato? No. Allo stesso modo questo sogno per gli investimenti stranieri diretti (“FDI”) con tutte le sue promesse non si avvererà. E' vero, collegamenti a monte della filiera, il trasporto, le infrastrutture, la conservazione a freddo - tutto questo sarà buono, ma il sogno comunque non si avvererà. E questo perchè il libero mercato ha fallito. Gli agricoltori continuano a togliersi la vita.”
(*Frontline*, 2011 [*nostra traduzione*])

Vijay Jawandhia, un leader contadino del distretto di Vidharba, in Maharashtra, commenta così la decisione del governo indiano di riservare alle multinazionali della grande distribuzione il 51% degli Investimenti Esteri Diretti (FDI)¹. L'ingresso di catene della grande distribuzione, seppure con clausole che riservano a produttori locali una percentuale all'interno dell'offerta negli ipermercati, ha allarmato numerosi osservatori e agricoltori indiani, i quali temono che le grandi catene straniere possano schiacciare la piccola distribuzione locale e imporre prezzi di acquisto dei prodotti alla fonte che non siano sufficientemente remunerativi per l'agricoltura di piccola scala familiare e contadina.

A livello globale la penetrazione nei mercati nazionali di grosse aziende straniere e multinazionali ha reso sempre più uniforme il mercato dei prodotti agricoli sia in termini di prezzo che di standard di qualità. Nonostante la vendita dei prodotti agricoli avvenga per la gran parte ancora su mercati locali, le grandi compagnie agro-

1

Una riforma annunciata nel novembre 2011 e attuata nel settembre 2012

alimentari detengono un potere quasi monopolistico rispetto alle relazioni all'interno del mercato.

L'agricoltura mondiale vive un processo di “decontadinizzazione”, causato da dinamiche di estrazione di reddito dai piccoli produttori conseguente, tra gli altri fattori, all'imposizione di prezzi di mercato “mondiali” (per alcuni beni essenziali, come i cereali) che a volte non compensano neppure i costi di produzione, al crescente ricorso al prestito di denaro per il reperimento dei fattori di produzione, alla diffusione dei supermercati e di beni alimentari importati a basso costo che competono con la produzione locale e che spingono i prezzi verso livelli minimi.

Attori economici potenti, come le *Transnational Corporations* (TNCs) del settore agro-alimentare, o *agro-corporations*, occupano spazi strategici all'interno del mercato globale soprattutto attraverso il controllo dei differenti livelli della catena produttiva e distributiva, esercitando una posizione oligopolistica a monte della catena e una posizione di oligopsonio a valle, tanto da riuscire a realizzare notevoli profitti anche in una fase di bassa crescita economica dei paesi industrializzati (Holt-Gimenez, 2009).

C'è chi parla di “impero” in riferimento al sistema agro-alimentare dominante, come van der Ploeg (2008), che analizza come in alcune regioni la piccola produzione finisca per essere assorbita all'interno di un processo di concentrazione verticale (che riguarda la fase della produzione e trasformazione) e orizzontale (con l'acquisizione, il “*take over*” di aziende affini per ambito di competenza). Il settore agro-alimentare costituisce una frontiera di accumulazione per la possibilità di ottenere profitti attraverso meccanismi come quello del “valore aggiunto” (che aumenta nei vari passaggi della trasformazione, ma anche attraverso le attività di marketing e di *packaging*) ed il controllo sulle risorse e sui mercati.

Il controllo sulle risorse si manifesta attraverso dinamiche di “accumulazione per espropriazione” (Harvey, 2003) che rinnova e dà continuità al processo di “accumulazione originaria” (Marx, 1873: libro I, cap.24) come il “*land grabbing*” e il

“*water grabbing*”, ossia l'espansione su aree geografiche in cui il valore economico della terra e dell'uso delle risorse idriche è basso, o scarsamente regolato, e questa condizione permette di sfruttare quelle risorse a costi minimi. Un'altra modalità di controllo delle risorse si ottiene con i brevetti industriali di proprietà sui semi, una questione al centro di molte battaglie contadine dei nostri giorni.

Philip McMichael (2005) descrive un “regime alimentare delle *corporations*” che mette in evidenza il potere che questi attori economici esercitano sul settore agro-alimentare mondiale. “Impero, regime alimentare” sono definizioni che tentano di interpretare alcune dinamiche di appropriazione (del lavoro umano) ed espropriazione (delle risorse naturali) che caratterizzano il settore agro-alimentare contemporaneo. Il concetto di regime alimentare permette di analizzare i circuiti di accumulazione del capitale intorno alla produzione agro-alimentare, e le politiche degli stati e delle istituzioni internazionali che li attivano, li favoriscono o li potenziano.

L'adozione di politiche neoliberali da parte di molti stati dagli anni '90 in poi, ha aperto nuove frontiere di accumulazione per potenti soggetti economici privati, liberalizzando settori statali precedentemente amministrati e gestiti in modalità pubblica (settore dei trasporti, dei servizi elettrici, idrici, dismissione di assets pubblici etc). Il progressivo potere acquisito dalle TNCs è visibile anche all'interno delle arene decisionali internazionali nell'ambito del commercio, come la “World Trade Organization”, il WTO. Il recente accordo sulle “facilitazioni al commercio”² viene letto come un successo della costante attività di *lobby* delle *corporations* finalizzate ad allentare quegli ostacoli al commercio globale derivanti dalle normative sulle imprese straniere, dalle discipline contrattuali sul lavoro, dalla presenza di dazi di entrata e di uscita dei beni e delle merci etc. (Malig, 2014)

L'India costituisce un caso emblematico per l'impatto che le politiche di apertura al commercio mondiale e l'adozione di politiche di liberalizzazione domestica hanno avuto sulla società in generale e sul settore agricolo in particolare. Questo paese

² Firmato il 6 dicembre 2013 e finalizzato il 15 luglio 2014.

che ospita più di un miliardo di persone, è un paese attraversato da una profonda crisi agraria, testimoniata anche dal drammatico fenomeno dei suicidi tra agricoltori, ed allo stesso tempo noto per l'alto tasso di crescita economica, seppure leggermente in calo negli ultimi anni, che ha fatto sì che fosse incluso tra i BRICS, i paesi emergenti dell'economia mondiale.³ Le politiche del governo centrale, in seguito alla liberalizzazione dell'economia avviata negli anni '90, hanno ridotto in maniera importante gli investimenti nel settore agricolo, per perseguire un modello di crescita economica che puntava allo sviluppo dell'industria tecnologica e di alcuni tipi di servizi. La volontà di inserirsi in maniera competitiva sul mercato mondiale ha determinato il mantenimento di un costo concorrenziale del lavoro e delle merci domestiche, fattore che inizialmente ha favorito la crescita economica e generato un miglioramento della produttività nei settori a maggiore investimento pubblico.

L'agricoltura, che a fine anni '70 costituiva circa il 37 % del Prodotto Interno Lordo (PIL) ha più che dimezzato il proprio contributo al PIL tra il 1977 e il 2011 (sceso a un tasso del 17 % circa). La forza lavoro impegnata in agricoltura ha subito a sua volta un calo, ma rappresenta ancora ad oggi quasi il 48 % della forza lavoro nazionale. (Ghosh, 2014) La decisione di ridurre gli investimenti nel settore agricolo è frutto della adesione ad una visione economica che privilegiava lo sviluppo del commercio in generale, del settore dei servizi, e di alcuni tipi di industria, in linea con l'approccio di politica economica di molti stati avanzati che considerava l'agricoltura un settore "residuale", e prevedeva l'assorbimento della sua forza lavoro da parte di altri settori. Inoltre, la priorità assegnata allo sviluppo urbano ha accelerato il fenomeno di abbandono delle campagne, dove l'economia rurale non ha retto all'impatto con la concorrenza delle merci di produzione industriale, così come l'agricoltura di piccola scala si è trovata a competere con prodotti di importazione e a dovere affrontare la riduzione di manodopera locale conseguita alla migrazione verso aree metropolitane. Tale trend, generato da un modello di crescita economica che ha investito nello sviluppo delle città, del settore dei servizi, delle grosse attività

³Assieme a Brasile, Federazione Russa, Cina e Sud Africa.

commerciali, non è distintivo dell'India, ma si può riscontrare sia nei paesi industrializzati che nei paesi a più basso reddito che hanno adottato quello stesso modello economico.

L'agricoltura indiana, dal 1947, anno dell'Indipendenza, fino all'inizio degli anni '90 è stata fortemente sovvenzionata dal governo centrale e dai singoli governi statali attraverso l'erogazione di sussidi per l'acquisto dei fattori produttivi, fertilizzanti e pesticidi, la fornitura di energia, gli interventi di controllo sui prezzi e le misure di supporto economico per mezzo di agenzie statali incaricate di attivare linee di credito agricolo. Tali politiche non hanno funzionato sempre in maniera efficiente, ma hanno costituito una sorta di “cuscinetto” per gli agricoltori, consentendo loro di risparmiare sui costi di produzione e di gestione dell'attività agricola. I progressivi tagli sulle spese statali per il settore agricolo e l'apertura al mercato mondiale, con la riduzione delle tariffe sui prodotti di importazione, hanno provocato l'aumento dei costi di produzione per l'agricoltura domestica e la contemporanea riduzione dei prezzi di vendita di alcuni prodotti, finendo per abbassare drasticamente il margine di profitto dei produttori. Inoltre i problemi di sempre, come le infrastrutture inefficienti e la presenza di una pluralità di intermediari tra gli agricoltori ed il mercato finale, hanno accelerato la crisi per l'agricoltura di piccola scala.

La condizione di “*agrarian distress*”, di crisi e sofferenza del settore agrario, che caratterizza l'India contemporanea, è ormai ufficialmente riconosciuta anche dalle autorità istituzionali (The Sanhati Collective, 2012). Si è accennato sopra ad un aspetto particolarmente drammatico collegato alla crisi che è il fenomeno dei suicidi tra gli agricoltori. Secondo dati ufficiali dell'agricoltura tra il 1995 e il 2011 ogni mese nel paese una media di circa 1500 agricoltori si è tolto la vita. Indagini sul campo mostrano come i piccoli agricoltori risultino i soggetti più vulnerabili, soprattutto coloro che provengono dalle caste più basse. Dal momento che l'accesso ai circuiti istituzionali di credito è particolarmente proibitivo per i piccoli coltivatori molti di loro si rivolgono a canali informali privati per sostenere le spese di produzione e nel tempo non riescono a far fronte ai debiti. Inoltre, la frammentazione delle comunità dei

villaggi e dei *network* tradizionali di supporto contribuiscono a esacerbare la condizione di precarietà nelle aree rurali. (Vasavi, 2009).

I fenomeni di esodo rurale che caratterizzano numerose aree dell'India vanno dunque spiegati anche alla luce di un contesto ostile alla piccola produzione contadina, nonostante questa costituisca la quasi totalità dell'agricoltura nel paese. Le migrazioni nelle aree urbane sotto la spinta della ricerca di un lavoro spesso si concretizzano in occupazioni precarie che non garantiscono alcun tipo di stabilità socio-economica o l'uscita dalla povertà, e confermano che il modello economico perseguito dalle politiche governative non è stato in grado di assorbire quella forza lavoro fuoriuscita dall'agricoltura o da alcuni comparti dell'economia rurale e creare le condizioni strutturali per una maggiore e più stabile offerta occupazionale. (Breman, 2010; Harris, 2011)

Se l'agricoltura indiana vive oggi una condizione di *agrarian distress*, allo stesso tempo si registrano esperienze di agricoltori che decidono di recuperare il controllo sui propri mezzi di produzione, adottando pratiche agroecologiche, nel tentativo di sottrarsi al ciclo forzoso del debito e all'insostenibilità delle pratiche agricole convenzionali. Nello stato del Karnataka, ad esempio, sono diverse migliaia i contadini che stanno progressivamente abbandonando le pratiche agricole convenzionali per passare a pratiche agroecologiche. Secondo la lettura di van der Ploeg (2008), si tratta di un fenomeno diffuso in varie aree del mondo che tende ad una ricontadinizzazione dei territori. Il riappropriarsi di risorse della terra in opposizione ad un processo di “*dispossession*”, è letto dall'autore come l'attuazione di pratiche di resistenza (o resilienza) rispetto ad un “impero” agro-alimentare globale che non lascia spazio alla riproduzione materiale sociale ed ecologica dei piccoli produttori.

La ricontadinizzazione è il contraltare di un processo di decontadinizzazione, ossia l'abbandono dell'attività agricola, che riguarda svariate aree rurali del mondo. Nel processo di ricontadinizzazione, individui e gruppi sociali recuperano il controllo

sui propri mezzi di produzione, ottimizzano le risorse locali, riprendono pratiche tradizionali, creano reti sul territorio.

In India, paese simbolo della rivoluzione verde, è possibile individuare un numero significativo e crescente di agricoltori che perseguono l'autosufficienza rispetto al mercato dei fattori produttivi. Essi adottano pratiche agricole che afferiscono al campo dell'agroecologia. Nel sub-continente la dimensione dominante in agricoltura è quella di piccola scala o marginale, con una estensione media inferiore ai due ettari di terreno. Decidere di coltivare facendo a meno degli input esterni reperibili sul mercato non si connota più come una scelta solo individuale, ma assume valenza politica (esplicita o meno) nel momento in cui è una scelta che si manifesta come un rifiuto, una presa di distanza verso un sistema, anche se dettata dalla disperazione.

Per raggiungere una condizione di autonomia sia nel ciclo iniziale che finale della produzione occorre avere accesso ai canali per la vendita diretta, che in genere vengono creati dalle attività di cooperative, associazioni ed organizzazioni di varia natura. Autosufficienza nella produzione e possibilità di accesso a mercati alternativi sono le condizioni che contribuiscono ad allentare la dipendenza dei piccoli produttori dal mercato globale. Anche se in costruzione, tale realtà si può considerare come uno degli ambiti in cui il capitalismo contemporaneo incontra ostacoli e limiti al proprio potere mercificatorio. Ovviamente queste esperienze subiscono anche i condizionamenti delle politiche agricole locali, statali e regionali, a volte positivi, altre negativi. Un altro elemento che si rileva, presente non solo in India, è una forma mutevole di partecipazione di persone non direttamente dipendenti dall'attività agricola e di alcuni gruppi sociali al processo di ricontadinizzazione, attraverso azioni di supporto come ad esempio l'acquisto diretto.

Questa tesi, in sintonia con le analisi di van der Ploeg e del filone di studi agroecologici, prende in esame le pratiche agroecologiche come casi di ricontadinizzazione nell'India rurale, letti come fenomeni di resistenza e/o proposta di alternativa ad un modello socio-economico che ha prodotto una crisi nel mondo

contadino e più in generale una crisi ecologica. In questo quadro, la conservazione e lo scambio dei semi, l'utilizzo di input interni o lo scambio di input tra agricoltori, le lotte contro il “*land and water grabbing*”, gli esperimenti di autocertificazione o garanzia partecipata, la scelta di produrre varietà locali e il ripristino della biodiversità in tendenza opposta alla monocultura, la creazione di filiere autonome, sono tutti elementi che accompagnano il percorso verso l'autonomia e impostano una diversa traiettoria di esistenza per i contadini.

L'obiettivo principale della nostra ricerca è indagare la possibilità di un processo di ricontadinizzazione, analizzando gli aspetti che caratterizzano “la svolta agroecologica” nell'India del sud. La prospettiva da cui muoviamo è che l'autonomia non potrà essere “totale” ma sarà caratterizzata da diversi gradi di dipendenza dal mercato esterno, i quali in ogni caso saranno funzionali a garantire il prosieguo dell'attività. “Il coinvolgimento in più attività è utilizzato dinamicamente per rafforzare l'unità contadina. {...} la pluriattività aiuta ugualmente ad ampliare la base di risorse sulla quale l'agricoltura contadina è costruita. E ciò contribuisce fortemente alla creazione di maggiore autonomia” (van der Ploeg, 2008: p.23).

L'ipotesi di fondo è che attraverso l'autorganizzazione, la costituzione di reti di solidarietà, un certo grado di controllo sui propri mezzi di sussistenza, le capacità innovative stimolate dall'intensificazione del lavoro e un atteggiamento di “cura” verso l'ambiente naturale circostante, si possano realizzare le condizioni per una gestione pratica della crisi che caratterizza l'agricoltura familiare e contadina contemporanea, attivando e ricostruendo modalità di produzione autonome, che, seppure in piccola parte, incidono sull'organizzazione del sistema socio-economico di cui si è parte.

Le esperienze osservate sul campo raccontano di una capacità di resistere in territori difficili, in cui spesso mancano infrastrutture e servizi e in cui si è verificato nel tempo uno sgretolamento apparentemente irreversibile dell'economia locale, per la combinazione di fenomeni di esodo rurale e di politiche di apertura al mercato che hanno esposto la produzione locale ad una concorrenza impari. (Djurfeldt et al., 2008)

La continuazione dell'attività agricola, associata ai processi di innovazione, come l'utilizzo di modelli produttivi basati sull'utilizzo di risorse immediatamente disponibili, il recupero di pratiche agricole tradizionali e delle pratiche di scambio dei semi, il tentativo di *bypassare* la catena degli intermediari e raggiungere direttamente il mercato sono alcuni tra gli elementi costitutivi di quel processo di ricontadinizzazione descritto da van der Ploeg. (2008).

La crescita economica che caratterizza l'India contemporanea non sembra una crescita in grado di garantire maggiori opportunità e migliori condizioni di lavoro ad una larga parte della popolazione, (Ghosh, 2014) e pertanto ci pare che i processi di ricontadinizzazione in agricoltura possano essere letti come la produzione di un'alternativa dal basso, spesso non mediata dalle istituzioni statali, in qualche circostanza addirittura ostacolata, rispetto ad un sistema economico che non è in grado di assicurare la riproduzione materiale, sociale ed ecologica di gran parte della popolazione. (Patnaik, 2013) I processi di accumulazione attuali mantengono delle aree grigie all'interno del sistema (quelle dello sfruttamento del lavoro, dell'economia illegale, del ricorso a meccanismi clientelari) che paiono essenziali alla loro stessa riproduzione, e, si riscontrano evidenze di tali aree di “eccezione” non solo in India, ma in una varietà di contesti geografici, ciascuno con le sue specificità. Il fenomeno di precarizzazione del lavoro infatti non è collocato solo nei paesi in cui è presente una larga fascia di lavoro non qualificato, tradizionalmente quelli a basso reddito, ma si estende sempre di più all'Occidente, come argomentano Breman e van der Linden anche citando il rapporto del World Economic Forum⁴ che parla di “crescenti disuguaglianze di reddito” e “disoccupazione strutturale persistente” a livello globale. (2014: p.932) In un simile quadro come è possibile mantenere le promesse di maggiore e migliore occupazione, di una più equa distribuzione del reddito e il mantenimento di equilibri sociali? L'autorganizzazione dei produttori, la ricerca di maggiore autonomia, al fine garantirsi un'esistenza dignitosa, costituiscono ciò che molti governi non sembrano in grado di creare o garantire, reddito e accesso alle risorse.

⁴ WEF (2013)

L'economia informale nell'India urbana e rurale rappresenta lo scenario entro il quale si muovono queste dinamiche, decontadinizzazione da un lato, e ricerca di occupazione in settori diversi dell'agricoltura prevalentemente in aree metropolitane, persistenza di condizioni di precarietà lavorativa e di insicurezza sociale, e ricontadinizzazione, adozione di modelli produttivi agroecologici, per perseguire un'autosufficienza materiale ed equilibrio ecologico, dall'altro.

Questa ricerca si è proposta di osservare da vicino come sui territori all'interno di tre stati dell'India del sud si producano concretamente le diverse esperienze di auto-organizzazione, di ricerca di autonomia rispetto all'azione del mercato, di distanziamento da un certo modello produttivo agricolo e di aspirazione ad un maggiore controllo sulle proprie risorse e le proprie vite. Si è inoltre tentato di dare conto di alcune specificità del contesto indiano, come paese emergente nell'economia mondiale, della visione gandhiana dell'India come una repubblica di villaggi autonomi fondati sull'artigianato e l'agricoltura, le influenze spirituali di alcune tradizioni religiose, la stratificazione sociale derivante dall'appartenenza alle caste... evidentemente approfondire ciascuno di questi aspetti avrebbe richiesto un lavoro a parte, ma si è provato a inserire qualche considerazione relativa al contesto sociale e culturale in cui le esperienze sono collocate.

Si è deciso di identificare più casi, alcuni inquadrabili all'interno di esperienze collettive, altri come testimonianze individuali (di solito un nucleo familiare) per rendere l'idea della eterogeneità delle esperienze di agroecologia che si riproducono nell'India rurale (si è avuto anche modo di conoscere di casi di agricoltura peri-urbana ma si è scelto di non trattarli). La scelta dell'Andhra Pradesh, del Karnataka, del Tamil Nadu, tre stati appartenenti alla regione meridionale dell'India, è stata motivata dalla comune presenza di una profonda crisi agraria e contestualmente di esperienze di auto-organizzazione, di innovazione e di "resistenza" nell'ambito della piccola agricoltura. Si tratta di stati in cui coesistono tassi di crescita economica, record nazionali di produzione e una condizione di estrema vulnerabilità che affligge decine di migliaia di piccoli coltivatori.

I percorsi di agroecologia all'interno dei casi selezionati sono stati ricostruiti realizzando interviste semi strutturate e in profondità a diversi attori del movimento e testimoni privilegiati, individuati progressivamente seguendo il metodo "a palla di neve". Si è poi fatto ricorso all'osservazione partecipante, attraverso visite sul campo e partecipando ad incontri collettivi e dibattiti, seguendo le attività di alcune ONG e associazioni che promuovono l'agricoltura biologica. La mediazione di queste è stata spesso preziosa al fine di realizzare le visite in aziende e le interviste ai produttori agricoli. Si è inoltre reperito materiale documentario vario, assieme alla consultazione della letteratura scientifica e di quella grigia, prodotta a livello istituzionale, nonché a fonti locali. Per quanto riguarda la documentazione sulle normative e le politiche dei singoli stati, si è incontrata qualche difficoltà nell'accesso a fonti organiche e accurate, tuttavia si è cercato di ricostruire un quadro il più possibile completo.

La ricerca empirica è stata condotta nell'arco di due anni, con periodi di permanenza di sei mesi ciascuno.

Il lavoro è stato strutturato in cinque capitoli.

Il primo capitolo tratta delle fasi di transizione e delle dinamiche di riproduzione del capitale nel settore agro-alimentare, all'interno dello scenario geopolitico ed economico globale; introduce le teorie sui regimi alimentari, per descrivere il funzionamento delle "food value chain" (catene di valore del cibo) e di alcune modalità di produzione organizzate dal mercato, citando esempi dell'impatto che queste hanno sui piccoli produttori. Racconta poi dell'ingresso della biotecnologia in agricoltura e del ruolo svolto delle principali agenzie internazionali nel promuovere e supportare uno specifico modello di produzione agricola, ad alto uso di fattori di produzione esterni ed economicamente oneroso per i coltivatori di piccola taglia.

Il secondo capitolo affronta la questione contadina, presentando il dibattito contemporaneo che vede contrapporsi approcci distinti che leggono da un lato un processo di decontadinizzazione e dall'altro un processo di ricontadinizzazione. Il capitolo procede poi analizzando e definendo il modello dell'agroecologia e le pratiche

che la compongono. La questione della sovranità alimentare è infine presentata come rappresentativa di una piattaforma di lotta contro le politiche neoliberiste del movimento contadino transnazionale incarnato ne La Via Campesina, ma anche come obiettivo perseguito attraverso le pratiche agroecologiche.

Il terzo capitolo introduce l'agricoltura indiana e le sue strutture, le politiche e le trasformazioni. Il contesto socio-economico del paese è descritto sottolineando la rilevanza dell'economia informale, una componente fondamentale dell'economia nazionale, entro cui trovano inserimento molti migranti provenienti dalle aree rurali. Un approfondimento è rivolto all'analisi della Rivoluzione Verde, agli effetti prodotti sullo sviluppo dell'agricoltura e alle trasformazioni derivate dalla stessa, non solo in agricoltura, ma anche rispetto agli equilibri sociali nel paese.

Il quarto capitolo tratta i casi studio prescelti, costruiti in riferimento agli stati indiani dell' Andhra Pradesh, il Karnataka ed il Tamil Nadu. Nei tre diversi stati sono oggetto di analisi lo stato dell'agricoltura, le principali politiche di settore sviluppate per promuovere la sostenibilità ambientale e/o economica, e poi soprattutto le diverse esperienze di agroecologia identificate e sottoposte ad indagine, attraverso la voce degli attori protagonisti e l'utilizzo di fonti secondarie reperite sul campo.

Il quinto capitolo opera una comparazione tra le diverse esperienze agroecologiche indiane, individuate attraverso l'analisi dei tre casi studio, mettendo in luce affinità e specificità, e riassumendo le principali proposte provenienti dall'agricoltura contadina. Particolare attenzione è dedicata alle pratiche e ai percorsi agroecologici che contribuiscono alla costruzione dell'autonomia, per analizzare il modo in cui si dispiega “la svolta agroecologica” sugli specifici territori considerati.

Seguono le conclusioni al lavoro.

CAPITOLO 1

TRANSIZIONE AGRO-ALIMENTARE E DINAMICHE DI ACCUMULAZIONE

1.1 L'analisi del processo di transizione attraverso la teoria dei regimi alimentari

Il concetto di regimi alimentari ha a che fare con l'organizzazione della produzione, della distribuzione e della circolazione del cibo a livello globale osservata dalla prospettiva delle relazioni di produzione e dei rapporti di forza nel contesto geopolitico mondiale. La definizione di regime alimentare è costruita attraverso le teorie della regolazione e dei sistemi mondo, ossia attraverso l'analisi dei rapporti di dipendenza e egemonia di alcuni stati o soggetti economici su altri.

Lo schema dei regimi alimentari offre una prospettiva di lettura sulla traiettoria del capitalismo a livello globale e del suo impatto sull'agricoltura. Friedmann e McMichael con l'articolo "Agriculture and the State System", pubblicato nel 1989, inaugurano la riflessione sui regimi alimentari, nel tentativo di dimostrare come l'agricoltura abbia costituito uno degli ambiti privilegiati dell'espansione capitalistica, a partire dall'epoca dell'impresa coloniale con la successiva formazione degli stati-nazione.

I regimi alimentari per come descritti dagli autori rappresentano le fasi al culmine dell'equilibrio all'interno dei fattori di produzione, dei rapporti di lavoro e delle relazioni internazionali, fasi in cui uno specifico soggetto economico appare prevalere sugli altri.

Il primo regime alimentare di tipo coloniale, ad egemonia britannica, viene individuato tra il 1870 fino all'inizio della prima guerra mondiale. In quel periodo i rapporti commerciali tra i giovani stati americani e l' Europa si basavano sull' acquisto di materie prime (grano e carne in particolare) da parte della Gran Bretagna e sull' importazione di manodopera europea da parte delle ex colonie americane. L' espansione capitalistica avveniva prevalentemente attraverso la circolazione internazionale di capitale e lo sviluppo industriale in Europa e nei giovani Stati Uniti (in cui facevano la loro comparsa le industrie delle comunicazioni e ferroviaria). Tale schema pone in evidenza l' incipiente ruolo degli Stati Uniti nella espansione globale del capitalismo, in una economia internazionale caratterizzata dalla posizione egemonica della Gran Bretagna, patria della rivoluzione industriale, e da ambiti di specializzazione della produzione. A tal riguardo la funzione fondamentale delle colonie rispetto alla fornitura di materie prime tropicali (i cui vantaggi erano tutti a favore delle “madrepatrie”) era ancora intatta, ma il progressivo ingresso di prodotti alimentari di base statunitensi provocava una novità nelle relazioni commerciali internazionali del secolo diciannovesimo, fino ad allora dominate dalle potenze europee in condizione di superiorità assoluta.

In questa analisi delle relazioni internazionali di produzione (circuiti di materie prime, capitale e lavoro) l' agricoltura e il cibo si trasformano per adattarsi ai nuovi processi di accumulazione capitalistica, ed è in questa fase che l' agricoltura assume quel carattere industriale favorevole allo sviluppo capitalistico dei diversi stati-nazione. Comincia così a delinearsi quella specializzazione del lavoro nella catena agro-alimentare, che si perfezionerà nell' arco del ventesimo secolo.

Nel cosiddetto secondo regime alimentare di tipo mercantile-industriale, ad egemonia statunitense, che si delinea a partire dal secondo dopoguerra, gli Stati Uniti consolidano la loro posizione dominante continuando ad esportare grano ed ampliando la produzione di soia a scopo di commercio internazionale. Le nazioni europee che a poco a poco perdono pezzi di impero puntano alla costituzione di una solida economia nazionale per rafforzare il loro ruolo su scala regionale e intercontinentale, ed avviano

politiche economiche protettive dei settori domestici strategici attraverso il ricorso a dazi, tariffe, sostegni alla produzione. L' agricoltura diviene un settore caratterizzato da un forte intervento statale, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. In questa maniera le restrizioni all' importazione di grano decise dai paesi del Vecchio Continente a fini protezionistici sono compensate dall' importazione di soia statunitense, utilizzata come ingrediente per mangime animale. Gli Stati Uniti a loro volta sono alla ricerca di nuovi mercati e gli ex domini coloniali diventano i territori d' elezione per stabilire nuovi commerci. In questo periodo inoltre il blocco sovietico e l' espansione del comunismo costituiscono una minaccia per le mire economiche espansionistiche degli Stati Uniti.

Nel quadro della politica della cooperazione internazionale e degli aiuti, guidata dagli Stati Uniti, non è finalizzata solo a stabilire una posizione di supremazia nelle relazioni internazionali, ma anche ad influenzare il corso politico dei nuovi stati ex-colonie al fine di impedire che questi intraprendano la via comunista.⁵ Gli Stati Uniti ricorrono a meccanismi come la distribuzione del *surplus* della loro produzione agricola sotto forma di aiuti alimentari. L' utilizzo del dollaro come moneta di scambio internazionale è un altro elemento che contribuisce a costruire il ruolo egemonico statunitense sullo scenario mondiale.

Se il primo regime alimentare è descritto come il regime in cui la Gran Bretagna occupa un ruolo dominante nei rapporti economici internazionali, mentre il secondo come un assetto geopolitico in cui sono gli Stati Uniti a primeggiare sull' economia mondiale, anche per mezzo della conquista di enormi fette di mercato nel settore agro-alimentare, McMichael (2005), intravede il delinearsi di un nuovo regime nello scenario geopolitico contemporaneo, ossia il regime alimentare delle Transnational Corporations (TNCs) o semplicemente *corporations*. L' ipotesi di un terzo regime alimentare poggia principalmente sul configurarsi di una agricoltura i cui scambi e rapporti di produzione avvengono sempre su un piano globale a cui partecipano una crescente pluralità di attori, in cui alcune funzioni statali vengono

⁵ Politiche accompagnate talvolta da interventi militari diretti, come quello in Vietnam

progressivamente affidate ad organismi sopra-nazionali, di carattere non solo politico ma anche tecnico-commerciale, e viene operata una mobilità selettiva del lavoro, funzionale ai meccanismi riproduttivi del capitale attraverso la creazione di rapporti commerciali in ambiti sempre nuovi.

McMichael, commentando il fallito Doha Round sull' agricoltura, nell'ambito del trattato mondiale sul commercio, la World Trade Organization (WTO)⁶, sostiene che l'interesse a rimuovere le attuali barriere al commercio agro-alimentare gioca principalmente a favore di un capitale che ha bisogno di insediarsi agevolmente e rapidamente in differenti aree geografiche e ambiti settoriali per trarre il massimo profitto da ciascuno di essi ed operare in un mercato senza restrizioni.⁷ Così anche nel settore agro-alimentare il capitale si rivolge ad aree geografiche in cui i costi di produzione risultino inferiori e dove si possa disporre di maggiore flessibilità rispetto alle normative sul lavoro e alle modalità di organizzazione della produzione.

Susan George (1976) racconta come il termine *agribusiness* fosse entrato nel vocabolario comune almeno dagli anni '60, per descrivere la formazione di un industria agro-alimentare che svolgeva operazioni di integrazione verticale per raggiungere il controllo sull'intera catena alimentare, “dal campo alla tavola”, o almeno ai banchi dei supermercati. La produzione degli input di produzione cominciava già allora a divenire un elemento cruciale dell'intera filiera, e un fattore di supremazia una volta che questi input si affermassero come “indispensabili” anche laddove non erano mai stati utilizzati.

Una dinamica parallela è rappresentata dalla espansione orizzontale, che comporta l' investimento in attività afferenti a più ambiti. Ad esempio, il marchio “Unilever” è proprietario di diverse aziende, come “SlimandFast” che produce alimenti dietetici, “Lipton” che produce tè, “Dove” che produce saponi e “ThermaSilk” che produce shampoo (Roach, 2007). L' espansione verticale ed orizzontale permette alle

⁶ Che oggi festeggia una vittoria con l'accordo di Bali sulle agevolazioni per il commercio globale, del dicembre 2013

⁷ Anche se poi il fallimento di alcune di queste istituzioni o di trattati internazionali indica in realtà il peso che ancora oggi hanno gli stati-nazione come portatori di interesse di gruppi particolari.

corporations di occupare più spazi di mercato e ampliare i propri *assets*. La concentrazione nel settore agro-alimentare rispecchia la concentrazione di tipo monopolistico (una configurazione che permette l'esistenza di ambiti di oligopolio) del capitalismo contemporaneo tracciata tra gli altri da Bellamy Foster (2002, 2012). La possibilità di controllare le diverse fasi del ciclo alimentare conferisce alle agro-corporations vantaggi enormi rispetto alla piccola produzione, non ultima una estensione di influenza alla sfera delle decisioni politiche, dovuta alla notevole capacità economica acquisita da soggetti che operano in modalità semi-monopolistica.

La penetrazione di grosse aziende straniere e multinazionali nei mercati agro-alimentari domestici di molti stati ha reso sempre più uniforme il mercato dei prodotti agricoli sia in termini di prezzo che di standard di qualità a livello globale. Nonostante la vendita dei prodotti agricoli avvenga ancora in maggioranza su mercati locali, le grosse aziende agro-alimentari detengono un potere quasi monopolistico rispetto alle relazioni di produzione e commercializzazione all'interno del mercato mondiale. Il controllo sulle catene del cibo, dalla produzione alla commercializzazione attiene alla sfera delle relazioni di mercato, a differenza dell'ambito materiale dei luoghi di mercato, descritta da Shanin (1972). Il potere sulle relazioni di mercato determina la facoltà di incidere in maniera predominante sull'offerta, la domanda, e il prezzo di scambio.

Se McMichael sostiene che sia il potere delle agro-corporations a determinare le relazioni di produzione nell'agricoltura mondiale contemporanea e a condizionare le politiche statali e degli organismi di *governance* globale in ambito agro-alimentare, Friedmann (2005) sposta l'attenzione sull'emergere di un regime alimentare "verde", ossia di un regime alimentare che si è costituito intorno ai temi ambientali, cooptando al suo interno le istanze espresse da vari movimenti ambientalisti e dalle esigenze dei consumatori "ricchi". Dal momento che il capitale insegue sempre nuovi territori ai fini di estrazione di reddito e profitto, secondo l'autrice i sempre più diffusi movimenti sociali ambientalisti determinano tra le altre cose un cambiamento nelle preferenze di consumo che apre nuovi spazi di arricchimento per l'industria agro-alimentare.

Friedmann in realtà ritiene che i movimenti sociali che reclamano un cambio di rotta nella produzione agro-alimentare globale abbiano la capacità di incidere molto più radicalmente sulle dinamiche capitalistiche di appropriazione nel settore agroalimentare, fino al punto di poter creare un'alternativa “ecologica” non dominata dal capitale.

In questa linea di ragionamento procede all'identificazione di due paradigmi: “il paradigma integrato delle scienze vitali” (“*Life Sciences Integrated paradigm*”) ed il “paradigma integrato ecologico”. Ciascuno dei paradigmi, pur partendo dalla considerazione che il modello produttivo dominante non è sostenibile per l'ambiente e provoca danni ecologici irreversibili per l'umanità, offre soluzioni differenti.

Il primo (“the life sciences integrated”) fa ricorso alla tecnologia per ridurre l'impiego di pesticidi, abbassare il livello di inquinamento ed aumentare il potere nutrizionale del cibo rendendolo sempre più sofisticato (attraverso l'uso di additivi). Il secondo considera gli esseri umani e i sistemi naturali interdipendenti in una visione olistica, in cui la salute degli uni è connessa con quella degli altri, e delega il settore pubblico alla regolazione dei processi produttivi che riguardano gli uomini e la natura.

L'accento sul settore pubblico posto all'interno del paradigma ecologico è conseguente all'analisi critica che la Friedmann fa del regime alimentare in atto, in cui l'industria agro-alimentare, costituita da soggetti economici privati, si autoregola e fissa i propri standard di qualità, a fronte di un settore pubblico che allenta progressivamente le normative sui prodotti agro-alimentari sotto la pressione delle *corporations* globali. I riferimenti specifici sono alle normative sugli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) e sull'alimentazione dei bovini nel quadro del commercio internazionale, che il più delle volte non danno risposta alle esigenze espresse dalla cittadinanza ma subiscono i condizionamenti operati dalle grosse aziende del settore.

Nella rappresentazione del regime alimentare del “capitalismo verde”, “*green capitalism*”, della Friedmann gli standard di qualità risultano di due tipi: uno pubblico,

che detta i livelli minimi di sicurezza e qualità ed uno privato, in cui paradossalmente gli standard di qualità e sicurezza si attestano su livelli superiori e sono rivolti ad una clientela affluente. L'industria agroalimentare infatti tenta di conquistare sia la fascia dei consumatori meno abbienti, la cui capacità di acquisto è bassa e deve accontentarsi di prodotti di qualità inferiore, sia la fascia dei consumatori che possono permettersi di spendere e comprare i prodotti di qualità più alta. Su questi diversi gruppi di consumatori il settore dell'*agribusiness* modella le catene produttive, in cui la coltivazione, la selezione, la trasformazione e la distribuzione del cibo si conformano a quello che sarà il destinatario finale. In sostanza il capitale trova il modo di ottenere vantaggio dall'atteggiamento verso il consumo alimentare dei cittadini più consapevoli e disposti a spendere cifre più alte, per accedere a maggiore una qualità.

1.2 Due aspetti dell'agricoltura globale contemporanea: *le value chain* ed il *contract farming*

Le *value chain*, ossia le catene del valore all'interno del settore agroalimentare, sono descritte come la promessa del futuro da più parti, dalle agenzie internazionali (come FAO, World Bank, UNCTAD), alle aziende operanti nel settore. Le *value chain* sono proposte come una soluzione alla crisi della piccola agricoltura, la quale partecipando alla *value chain*, sottoscrivendo varie forme di contratto, può accedere a circuiti di vendita globali attraverso accordi pre-produzione a monte (“upstream”, ad esempio accordi che prevedono la fornitura di input produttivi) ed a valle (“downstream”, ad esempio accordi sulle modalità di coltivazione, sul prezzo di acquisto del raccolto e sulle quantità da consegnare).

In questa funzione di collegamento tra la piccola produzione ed il mercato globale le *value chains* sono considerate un'opportunità per risollevare la piccola

agricoltura dalle problematiche di reddito che incidono sulla sopravvivenza stessa della produzione su piccola scala.

La fissazione di un prezzo di acquisto, apportando un elemento di “certezza” all'interno di una condizione di imprevedibilità dell'attività agricola, è ritenuto uno degli aspetti positivi del “*contract farming*”, e la provvisione di fattori produttivi (dai fertilizzanti alle sostanze “protettive” per il raccolto) appare come un'ulteriore garanzia per la produzione. Riportiamo un breve elenco dei vantaggi a cui i piccoli produttori potrebbero andare incontro attraverso la partecipazione ad una *value chain* compilato sulla base dello studio sulla inclusione dei piccoli produttori nelle *supply chain* dell' organizzazione internazionale umanitaria Oxfam (2010) opportunità maggiori di investimento nel settore rurale; miglioramenti nella produttività; aumento di reddito; accesso a servizi tecnici e formazione e miglioramenti nell'infrastruttura.

Tuttavia, questi aspetti vantaggiosi sono considerati sotto una luce differente per chi analizza la *value chain* all'interno del fenomeno del *global restructuring* del capitalismo contemporaneo. In tale ottica, suggerita da autori concentrati sull'analisi delle relazioni di produzione capitalistica nelle società contemporanee, come Mc michael (2013), le *value chain* appaiono come un meccanismo predatorio istituito per parte del capitale in una fase di crisi di accumulazione. McMichael utilizza il concetto di *spatio-temporal fix*, coniato da Harvey (2003) per descrivere la ricerca di 'nuove regioni' come “spazi dinamici per l'accumulazione”, da parte del “capitale”, con l'organizzazione di “nuove divisioni territoriali del lavoro”. Così le *global value chain*, in quanto capitale che si riproduce attraverso nuovi canali, mirano all'appropriazione del lavoro e del valore apportato da esso, in una maniera asimmetrica, sfruttando gli anelli deboli della catena, nel caso in questione i piccoli produttori. Inoltre, attraverso la fornitura dei fattori produttivi, il capitale concentrato nelle aziende a monte del sistema (“*upstream*”) vincola i piccoli coltivatori alla dipendenza dal mercato esterno, in alcuni casi a condizioni insostenibili per questi ultimi.

Se si analizza il funzionamento delle *value chain* attraverso questa prospettiva l'aspetto del miglioramento del reddito dei produttori, che da un punto di vista empirico non è da escludere, almeno in un breve termine, non reggerebbe nel tempo, perchè la ricerca di margini di profitto sempre maggiori imporrebbe delle condizioni sul prezzo di acquisto da parte del committente le quali non terrebbero conto dell' "extra-valore" generato dall'attività degli agricoltori, riproducendo la dinamica di sfruttamento ravvisata nelle relazioni di produzione capitalistica, laddove il surplus di lavoro è assorbito interamente dal capitale.

A tal proposito molte ricerche condotte sulla realtà dei contratti di produzione, i *contract farming*, raccontano di esperienze fallimentari che in qualche maniera confermano questa previsione. Il meccanismo di sfruttamento descritto sopra si verifica in particolar modo quando esiste una netta asimmetria tra committenti e produttori, circostanza quasi sempre presente nel caso di coltivatori marginali o di piccola taglia nei paesi del sud del mondo, contraddistinta dalle seguenti condizioni: gli agricoltori non sono organizzati tra di loro, sono nuovi al tipo di produzione prevista dal contratto e (anche di conseguenza) non hanno accesso a mercati locali o alternativi. (Smalley, 2013)

Philip McMichael cita ad esempio tre casi collocato ciascuno in una regione del mondo, Sud America, Africa centrale e Sud Asia. In tutti e tre i casi viene stabilita, per mezzo del *contract farming*, una relazione di credito/debito tra committente e agricoltore, generando una situazione debitoria che conduce quasi sempre alla fuoriuscita dal contratto per progressiva insostenibilità economica da parte dei produttori. Il debito è uno strumento che "*embeds farming in commodity relations that reduce and/or eliminate self-reliance and local food security*". (McMichael, ib.)

I casi analizzati sono uno, in Cile, di *export-oriented contract farming*, laddove ai piccoli produttori venivano forniti credito, input produttivi ed accesso al mercato da parte delle aziende straniere committenti. Gli accordi facevano parte di un più ampio programma governativo (NTAE: Non-Traditional Agricultural Exports) che

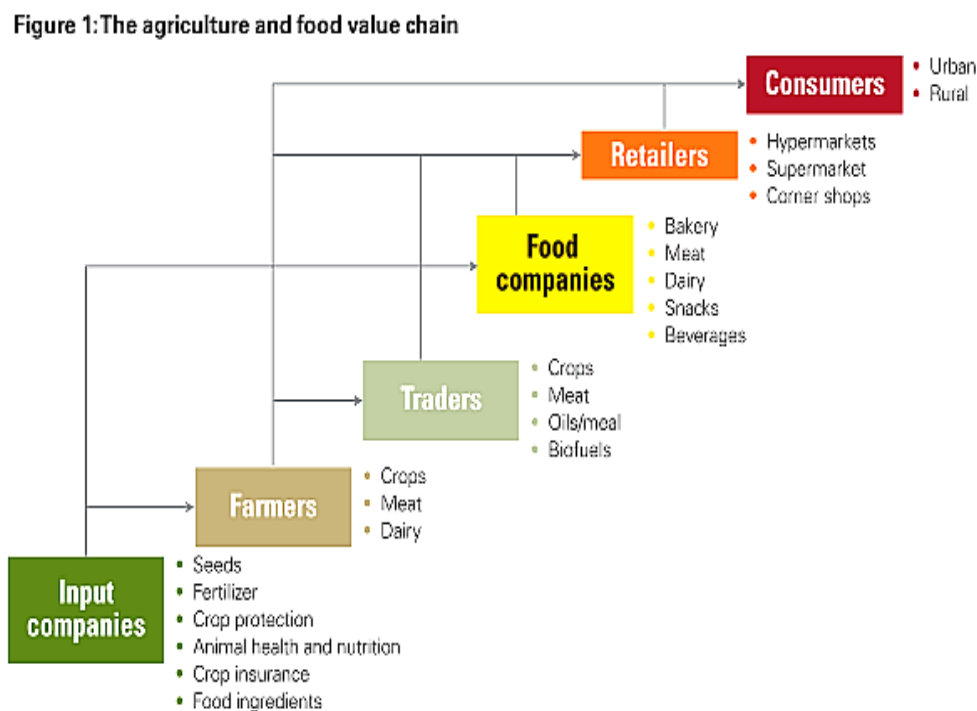
aveva concesso già negli anni '80 appezzamenti a quegli agricoltori interessati ad entrare nel mercato dell'export. Nel corso del programma ben il 70 % degli originali produttori si era trovato costretto a cedere la propria parcella per via dell'impossibilità di saldare il debito nei confronti delle aziende esportatrici.

Un altro caso riportato dallo studioso è quello Keniota, anch'esso orientato all'export, in cui i produttori dovevano obbligatoriamente passare attraverso un oneroso processo di certificazione che nel tempo ha reso l'attività produttiva sempre meno remunerativa, sino a provocare la fuoriuscita del 60 % dei produttori dai contratti. McMichael fa notare come le aziende committenti avessero ritenuto conveniente gestire il rischio economico legato all'attività stabilendo un alto numero di contratti con vari piccoli coltivatori, un'opzione considerata più sicura rispetto alla concentrazione del rischio su pochi e grandi agricoltori.

Il caso asiatico riguarda la produzione di olio di palma da utilizzare come biocombustibile. Questo progetto risponde ad uno schema preparato dal governo indonesiano che è da alcuni anni impegnato nel supportare la produzione di olio di palma (il paese è oggi il maggiore produttore mondiale). Lo schema (NES= "Nucleus Estate Smallholder") prevedeva la destinazione di una parte del terreno alla produzione statale ed una parte da assegnare ad un'azienda privata. I terreni risultano in possesso dei produttori in osservanza a norme consuetudinarie. Anche in questo caso è stata istituita una relazione di credito/debito tra committente e coltivatore, ed il credito avanzato dal committente era destinato all'acquisto dei fattori produttivi, al mantenimento ed al trasporto della produzione. Il declino del prezzo di mercato dell'olio di palma ha ridotto sostanzialmente il guadagno per gli agricoltori e aggravato significativamente la loro posizione debitoria. Questo esempio è interessante anche perchè evidenzia come i prezzi del mercato esterno possano incidere sulla redditività dei *contract farming* per la parte più debole del contratto, di solito l'agricoltore, e quindi mettere a rischio la sua sicurezza economica. Inoltre la fuoriuscita da un *contract farming* spesso comporta degli oneri economici ulteriori per i produttori, stabiliti via preventiva dal committente per tutelare la propria posizione.

Ulteriori considerazioni riguardano la sicurezza alimentare dei coltivatori e delle loro famiglie, che in più circostanze hanno abbandonato la produzione per il fabbisogno familiare passando alla monocoltura per garantire il quantitativo di raccolto accordato. Le produzioni mono-colturali hanno inoltre un impatto negativo sulla biodiversità degli ambienti naturali.

Figura 1: L'agricoltura e la catena del valore alimentare



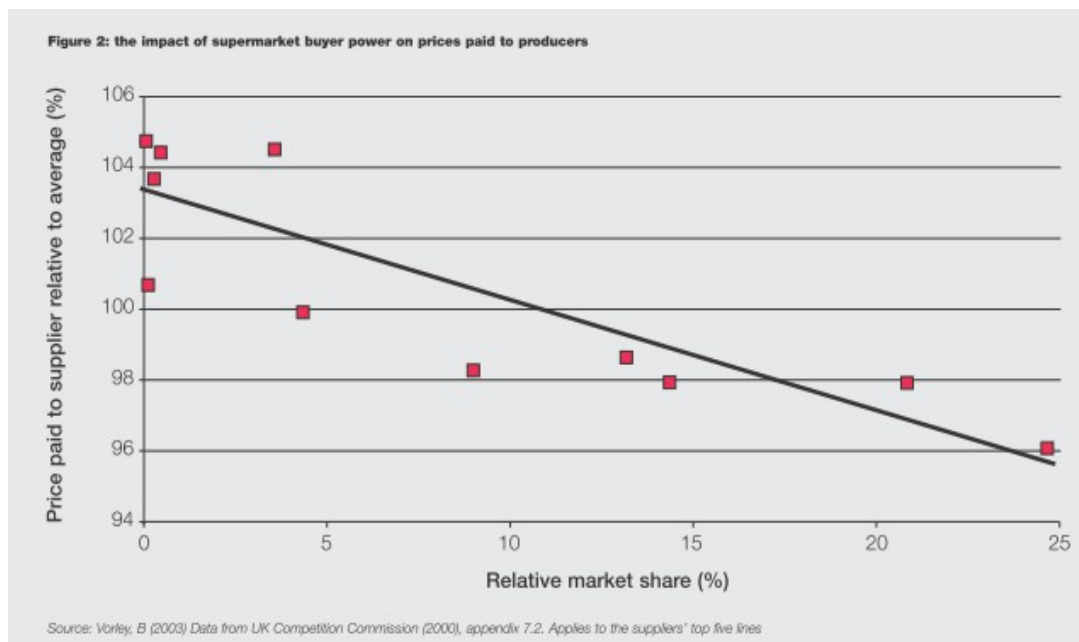
Fonte: “KPMG International”, 2013: p.5

Il grafico sopra rappresenta la struttura tipica di una *value chain*, suddivisa in sei gruppi interessati dal processo commerciale di produzione agro-alimentare. I gruppi sono composti dalle compagnie che forniscono i fattori produttivi, dagli agricoltori, dagli agenti di commercio, dalle aziende trasformatrici, dalle ditte preposte alle vendite e dai consumatori.

Un altro elemento di analisi sulle *value chain* è la concentrazione di poche aziende all'interno dei vari passaggi della catena. La concentrazione è anche favorita dalle strategie adottate dalle *corporations* attraverso azioni di integrazione e coordinamento. Per integrazione (orizzontale e verticale) si intende l'acquisizione di aziende all'interno dello stesso settore di attività (l'acquisizione di supermercati da parte di una catena di supermercati è un esempio di integrazione orizzontale) o l'acquisizione di aziende in altri settori all' interno della *value chain*, mentre per coordinamento si intende la capacità di creare alleanze strategiche e piattaforme senza effettuare l'acquisizione formale di altre aziende, alleanze sia con operatori dello stesso ambito (coordinamento orizzontale) che di ambiti collocati in passaggi più in basso o più in basso della catena (coordinamento verticale). (ActionAid, 2014)

Se si prende atto della concentrazione di un numero ristretto di *corporations* all' interno delle *value chains* che contraddistingue l'attuale settore agro-alimentare mondiale non si possono ignorare gli effetti connessi al controllo del mercato globale da parte di pochi attori, tra cui la capacità di incidere sul prezzo e di orientare le produzioni, effetti che conseguenzialmente esercitano un impatto su tutti gli stakeholders che prendono parte alla catena. In questo caso si utilizza l'espressione di *buyer power*, che nella definizione adottata dall' OECD indica “un' azienda che è in grado di ottenere termini di contratto più favorevoli rispetto a quelli ottenibili da altri compratori per via di vantaggi strategici o di leveraggio dovuti alle sue dimensioni o ad altre caratteristiche”. (South Centre & TradeCraft, 2008)

Figura 2: L'impatto del buyer power dei supermercati sul prezzo ai produttori



Fonte: Action Aid, 2014: p.21

La figura 2, elaborata all'interno di uno studio britannico sulla concorrenza nel settore dei supermarket è esemplificativo di questa situazione. Esso mostra infatti come all'aumentare della quota di mercato i supermarket che detengono *buyer power* riescono a ottenere prezzi più bassi dai produttori.

Un elemento che caratterizza molti casi di *buyer power* è la presenza di monopsonio, o più correttamente di oligopsonio, cioè la circostanza in cui il mercato per alcuni prodotti è costituito da pochi soggetti. Il settore dei supermarket presenta un livello di concentrazione crescente, condizione per la quale al suo interno si incontrano sempre più di frequente soggetti con *buyer power*. Laddove i fornitori (siano esse aziende manifatturiere o agro-alimentari) sono in grado di reagire vengono messe in atto strategie di "difesa", come nel caso di "Procter and Gamble" e "Gillette", alleatesi per rispondere alle pressioni sui prezzi esercitate dalle catene globali dei supermarket o quello della *corporation* "Dole", che ha avviato delle linee per la trasformazione dei

prodotti così da recuperare qualche margine di profitto perso nella vendita del prodotto grezzo. (South Centre & Traidcraft, ib.)

Le *corporations* dunque occupano un ruolo di primo piano nelle *value chain* globali, e coordinano circa l'80 % del commercio globale. (UNCTAD 2013) “Le dinamiche all'interno delle *value chain* globali sono determinate in maniera significativa dalle decisioni delle TNCs” [...] “Le TNCs coordinano le *value chains* globali attraverso una rete complessa di relazioni di fornitura e varie modalità di governance, come la proprietà diretta di affiliate straniere, diversi tipi di relazioni contrattuali e trattative a distanza. Tali modalità di governance e le strutture di potere risultanti hanno un peso significativo sulla distribuzione dei vantaggi economici nel commercio attraverso le *value chain* globali e i loro effetti di lungo termine” (ib.: p.xxii)

Un altro strumento nelle mani delle TNCs è quello della manipolazione del prezzo, in una forma diversa da quella descritta sopra. L'altro meccanismo di controllo del prezzo si chiama “trasferimento del prezzo”, “*transfer pricing*”, ed avviene in presenza di compartecipazione di quote proprietarie di aziende locali da parte delle TNCs. In questi casi, se una *corporation* dovesse ritenere che l'ambiente di investimento comporti dei costi legati alle politiche governative può decidere di manipolare i prezzi “modulando la propria rete di produzione, allocando ciascuna attività di valore aggiunto nel sito più conveniente su base regionale o locale. [...] La possibilità di modulare finemente le attività di valore aggiunto aumenta la portata e la varietà delle *value chain*, accresce le opportunità di trasferimento del prezzo “oltre-frontiera” per i beni e servizi da parte delle TNCs”. [...] La componente di profitto relativa al valore aggiunto (circa il 40 % in media nei paesi a basso reddito) può essere determinata dalla manipolazione del trasferimento di prezzo, riducendo la “cattura di valore” attraverso la *value chain*. (p.156, ib.) In poche parole la facoltà di controllare la struttura della catena di valore conferisce un potere sulla determinazione della propria fetta di profitto a discapito di altri soggetti che prendono parte alla catena.

Il dossier da poco pubblicato (2014) dal “Transnational Institute” (TNI) e “Serikat Petani Indonesia” (SPI) (Malig, 2014) rileva come l' accordo raggiunto a Bali nel dicembre 2013, l'*Agreement on Trade Facilitation*, (FTA), all'interno delle negoziazioni del WTO, si possa considerare un successo delle Transnational Corporations, TNCs, nell'ambito delle trattative sul commercio globale. La vittoria più significativa per le TNCs secondo gli autori del dossier è la natura vincolante dell'accordo di facilitazione del commercio, sottoscritto da 159 paesi a Bali, che prevede la rimozione di ostacoli normativi al commercio tra i paesi firmatari.

Nonostante la concentrazione all' interno delle *value chain* agro-alimentari sia un fenomeno rilevato da studi ed inchieste e divenuto anche oggetto di azioni legali, appare difficile eliminare queste dinamiche quando il potere economico acquisito dalle *corporation* è in grado di influenzare gli stessi processi legislativi attraverso grossi investimenti in attività di lobby. L'ambito degli“IPRs- Intellectual Property Rights”, che introduciamo nel prossimo paragrafo, è uno dei più sensibili rispetto alla capacità di pressione esercitata dalla grande industria.

1.3 La frontiera della genetica

Un altro significativo esempio di concentrazione si rileva nell'ambito delle tecnologie agricole, ad esempio il 74 % dei brevetti statunitensi è posseduto da sei compagnie. Il controllo dei brevetti pone anche un'altra questione, che è quella di costituire una potenziale barriera allo sviluppo di nuove tecnologie agricole da parte di istituzioni pubbliche o di singoli produttori, con ricadute sulla sicurezza alimentare. (South Centre & TraidCraft , 2008)

Tre apparati tecnico-normativi, su cui l'industria biotecnologica esercita un'azione incisiva di *lobby*, hanno un impatto significativo sull'attività agricola dal punto di vista del fattore produttivo fondamentale: i semi. Questi apparati sono, nella

visione del documento stilato da “Navdanya” (2013): a) I Brevetti Industriali sulle sementi, che considerano il seme in cui sia stato inserito un gene esterno una “invenzione” e quindi “proprietà intellettuale” delle corporations; b) I Diritti dei Selezionatori come definiti dall'UPOV (“The International Union for the Protection of New Varieties of Plants”) che privilegiano uniformità e selezione industriale; c) Le leggi sulle sementi che estendono i criteri industriali di uniformità sulle varietà dei produttori e su quelle ad impollinazione aperta.

I criteri utilizzati per la selezione industriale, DUS- *Distinctiveness, Uniformity, Stability* (Distinguibilità, Uniformità e stabilità) sono messi in discussione nel documento come criteri che non hanno una giustificazione biologica ma piuttosto una motivazione commerciale. Le varietà tramandate nei secoli si sono formate attraverso lunghi processi di adattamento, per cui non sono uniformità e stabilità le caratteristiche che hanno permesso ai semi di resistere contro parassiti e malattie in continua evoluzione ed a sviluppare resilienza per affrontare eventi climatici imprevisti. Inoltre la base biologica su cui si fondano le norme sulla proprietà intellettuale deriva da una visione della vita meccanicistica, che vede gli organismi viventi come il risultato di una combinazione di componenti indipendenti e stabili mentre la sequenza del genoma umano ricostruita i primi anni 2000 mostra come i geni siano in grado di produrre un numero variabile di proteine, a seconda dell'ambiente interno ed esterno. Ciò comporta che la base unitaria della genetica non sia il gene in sé, come ipotizzato in precedenza, ma le trascrizioni che contengono l'informazione per la sintesi delle diverse proteine. Più che un elemento immutabile e stabile è un intero processo che riproduce la vita.

Jack Kloppenburg (2010) afferma che l'attuale sistema di diritti di proprietà intellettuale in agricoltura è un “*juridical construct shaped to serve corporate interests*”, un costrutto giuridico modellato per servire interessi industriali”, parte di un processo di espropriazione *dispossession* (ib.: p.7) che si appropria della biodiversità che è stata preservata e riprodotta da millenni da contadini e popoli indigeni. La stessa affermazione del concetto di proprietà privata su risorse utilizzate tradizionalmente in

modo collettivo “sussume i prodotti della produzione sociale sotto la proprietà privata al fine di escludere altri dall'uso”.

I contemporanei interventi sulla genetica stravolgono l'intero *modus operandi* degli organismi viventi, diventando “tecnologie trasformative” secondo la definizione del filosofo francese Stiegler in quanto trasformano il naturale processo della vita alterando le dinamiche che lo rendono possibile. (cit. in Lemmens, 2010: p.2)

Gli agricoltori diventano così i principali concorrenti dell' industria sementiera (Kloppenburger, citato in Deibel, 2013: p.286) che compie un processo quasi opposto a quello operato dai produttori, cancellando “*lineage*”, “*pedigree*” e “*crop ancestry*” delle sementi, risultato di “pratiche ed ecologie” secolari (Van Dooren, ib.). Cancellare l'archivio contenuto in ciascun seme reperibile in natura significa avere la possibilità di classificarlo come “invenzione” e quindi renderlo oggetto di diritti di proprietà intellettuale a fini commerciali. Ecco spiegato il processo di mercificazione della materia prima del cibo, i semi.

La mercificazione di ciò che per secoli è stato utilizzato come un bene di uso collettivo, parte dell'ambiente naturale, seppure riprodotto attraverso l' intervento umano (ma non sempre e non solo), è un tratto caratteristico del capitalismo neoliberale, che attraverso la mercificazione delle risorse ambientali insegue nuovi orizzonti di accumulazione, in una fase di crisi di accumulazione. Un approccio predatorio che trova spesso eco nei governi che autorizzano la privatizzazione/commercializzazione di beni o servizi ad uso collettivo attraverso dispositivi legislativi. (Harvey, 2007)

A livello politico globale, in relazione all'accesso ed all'utilizzo di materiale genetico in agricoltura si fa riferimento a due trattati stipulati nei primi anni '90, la “Convention on Biodiversity” (CBD, 1992) and i “Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights” (TRIPS, 1995) all' interno del WTO, e all' “International Treaty on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture” (PGRFA) firmato nel 2004 sotto l'egida della FAO.

Deibel (2013) evidenzia come nell'approccio alla biodiversità sia della CDB che del PGRFA si preveda il meccanismo dell'incentivo economico collegato alle azioni di conservazione, seppure con modalità ed enfasi diversa in ciascuno dei due, ma nessuno dei trattati faccia riferimento esplicito ai diritti degli agricoltori rispetto alla possibilità di selezionare e preservare i semi, di ripiantare e commercializzare semi protetti ed di essere inclusi nel processo decisionale.

L'alleanza per la sovranità alimentare in Africa (“Alliance for Food Sovereignty in Africa”, AFSA) ha da poco rilasciato un comunicato stampa in cui esprime preoccupazione per le recenti acquisizioni di quote di una delle più grandi aziende sementiere africana, la SeedCo, da parte di Mahyco India (il cui 26 % è posseduto dalla Monsanto) e del gruppo francese Limagrain. Il comunicato inquadra la vicenda all' interno di una più ampia dinamica di acquisizioni da parte di multinazionali dell' industria sementiera di quote di aziende sementiere africane, come l'acquisto da parte di Syngenta dell'azienda “MRI seed” con sede in Zambia avvenuto nel 2013. (AFSA, 2014)

Monsanto e Syngenta, ma anche Dupont, stando alle dichiarazioni del comunicato, posseggono ora quote significative dell' industria sementiera africana per quanto riguarda due importanti produzioni: mais e cotone, principali destinatarie di sperimentazioni di tipo transgenico. La “SeedCo” opera in quindici stati africani ed occupa grosse fette di mercato in Malawi, Tanzania, Zambia e Zimbabwe, con interessi di espansione in Nigeria e Ghana. Inoltre l'azienda è beneficiaria di programmi governativi e di donazioni finalizzati a stanziamenti di sussidi per gli input di produzione. (*The Ecologist*, 2014)

L' AFSA mette in luce alcuni degli aspetti più critici rispetto all'ingresso delle multinazionali dei semi nell' industria africana, che sono, a suo avviso: la posizione di Mahyco (e Monsanto) sull'utilizzo di semi ibridi e OGM per il cotone, in contrasto con quella espressa da SeedCo a favore dell'utilizzo di varietà ad impollinazione aperta, l' opportunità di avvantaggiarsi degli schemi statali di sussidio in Malawi e Zambia da

parte di Limagrain così come quella di trarre beneficio da parte della stessa dalla partnership pubblico privata di SeedCo con il “Centro Internazionale per il Miglioramento del Mais e del Grano” (CIMMYT- International Maize and Wheat Improvement Centre). L'AFSA quindi contesta il potenziale accesso ai sussidi statali (ricavato dai magri budget del continente) che le multinazionali dei semi conquistano attraverso il godimento di quote dell' industria sementiera africana. Non solo, il patrimonio genetico catalogato ed utilizzato dalle aziende sementiere africane è frutto del lavoro millenario di agricoltori locali e la possibilità di brevettarlo anche per mezzo di tecnologie di modificazione genetica equivale ad un'azione di *dispossession* che l'AFSA definisce una “nuova forma di occupazione coloniale” (“*Neoliberal Occupation*”).

Un approccio molto più benevolo rispetto alla diffusione di sementi transgeniche (e quindi, inevitabilmente, all' ingresso delle corporations mondiali che dominano il settore) caratterizza il rapporto di IFPRI (2014), che descrive il quadro delle biotecnologie utilizzate nell'agricoltura africana per lo sviluppo di politiche intorno al settore agro-alimentare. Secondo il rapporto, che aderisce alla visione per cui uno dei maggiori problemi dell'agricoltura africana è il basso indice di produttività, l'utilizzo delle biotecnologie è una delle vie privilegiate per migliorare lo stato dell'agricoltura e innalzare il livello di produttività. Nel caso specifico si fa riferimento alle tecnologie transgeniche, auspicando un'apertura verso gli OGM da parte dei molti governi africani che ancora non ne hanno approvato l' introduzione in agricoltura. Tra l'altro il rapporto cita come “buon esempio” il progetto “Strengthening capacity for safe biotechnology management in Sub-saharan Africa” (SABIMA) del Forum for Agricultural Research in Africa (FARA) finanziato dalla Fondazione Syngenta per l'agricoltura sostenibile (SFSA), non facendo menzione dei potenziali conflitti di interesse derivanti dalla partecipazione della multinazionale, anche se mediata dalla sua fondazione, alla ricerca (pubblica) per la gestione sicura della biotecnologia.

Conflitti di interesse di questo tipo non sono rari nel panorama dell' industria sementiera e della ricerca pubblica nell'ambito delle biotecnologie. Inoltre il

suggerimento di sostenere (con fondi di non meglio specificata provenienza) il potenziamento della capacità di piccole aziende sementiere locali che il rapporto indica come necessario non viene inquadrato all' interno di uno scenario contraddistinto da progressive acquisizioni di aziende africane da parte delle corporations globali del settore.

In ogni caso l'approccio del documento è di orientamento “produttivista”, inquadrabile cioè in quel paradigma “produttivista” dominante nelle politiche agroalimentari del xx secolo (Lang and Heasman, 2004, Lang, 2010). Secondo tale approccio la soluzione alla crisi agricola mondiale deriverebbe da un potenziamento delle produzioni (maggiore resa sulla stessa quantità di area), per fare fronte al numero crescente di popolazione, e da un miglioramento delle caratteristiche delle produzioni, come una maggiore capacità di resistenza ai parassiti, alle malattie e ad eventi climatici avversi. La biotecnologia è invocata come la via per ottenere più produttività e più resistenza ai rischi in agricoltura, e contestualmente chi propone la soluzione (bio)tecnologica domanda un contesto economico aperto alla concorrenza, e delle policies che favoriscano le PPP (“public-private partnership”) e l'inclusione dei piccoli produttori nei circuiti commerciali globali. La realizzazione di ciascuna delle premesse sopra menzionate pone delle questioni che appaiono piuttosto problematiche se si prende coscienza dello stato in cui versa oggi l'agricoltura africana

Nora Mckeeon (2014) riporta le parole di Bill Gates nel raccontare dell' investimento operato dalla sua fondazione nell' “Alliance for a Green Revolution in Africa” (AGRA), un programma lanciato nel 2006 dalla Rockefeller Foundation e la Bill & Melinda Gates Foundation, il cui obiettivo principale è “sviluppare modi pratici di migliorare la produzione ed il reddito di milioni di piccoli produttori africani” e cita tra le priorità quella di “fare avanzare i sistemi dei semi in Africa.” (AGRA, 2014)

“I calcoli sono abbastanza semplici. Circa tre/quarti di questi poveri agricoltori necessitano di maggiore produttività, e se raggiungono quel livello di produttività vedremo dei benefici nel loro reddito, nella loro salute, nella percentuale dei loro figli che abbandonano la scuola. [...] La cosa grandiosa rispetto

all'agricoltura è che una volta che hai il giusto supporto- una volta che ottieni i giusti semi e la giusta informazione- molto del resto può essere lasciato al mercato. Questo è un ambito dove filantropia e politiche governative, e attività di mercato, si incontrano.” (ib.: p.5)

La Gates Foundation partecipa ai principali tavoli mondiali sull'agricoltura, detiene azioni di Monsanto ed è un finanziatore del programma del World Food Programme (WFP) che acquista grano da produttori locali nei paesi di intervento, e, in alcuni casi, come nel programma MASP (“Malawi Agro-dealer Strengthening Programme”, finanziato sempre dalla Gates Foundation), i semi utilizzati per la produzione sono ibridi della Monsanto.

Una recente indagine sulle pratiche agricole dei piccoli produttori nell'Africa del Sud e dell'Est coordinato dall' “African Centre for Biosafety” (ACB) all' interno di un programma che fissa come obiettivi la creazione di una piattaforma di ricerca sulla fertilità del suolo e le sementi e un' analisi critica (attraverso un' organica raccolta di dati) delle attività di AGRA, ha rilevato che in Malawi gli agricoltori che hanno adottato sementi ibride di mais e fatto largo uso dei fertilizzanti promossi dal governo si sono trovati stretti nella morsa del debito contratto per l'acquisto degli input produttivi. I dati raccolti mostrano che l'aumento di produzione realizzato non è riuscito a compensare le spese sostenute e i risultati della ricerca mostrano come le aspettative di miglioramento di reddito non siano state realizzate.

Nel 2012 è stata creata una nuova piattaforma, la “New Alliance for Food Security and Nutrition”, un'alleanza per la sicurezza alimentare e la nutrizione che ha come beneficiari dieci paesi africani e conta tra i donatori l' Unione Europea, i governi del G8 e più di cento aziende private. Le PPP sono strategiche all' interno del programma della New Alliance. Nora McKeon (ib.) sostiene che le PPP costituiscono un canale di profitto per le compagnie private al sicuro da rischi, che negli accordi spesso vengono sostenuti dal settore pubblico. La partnership con i piccoli produttori somiglia ad un'alleanza “di Davide con Golia. Nonostante all' interno della *New Vision*

*for Agriculture*⁸ i piccoli produttori e le imprese locali occupano un ruolo importante, è l'*agribusiness* che domina il quadro. Come possono i contadini far sentire la propria voce quando devono contrattare con una forza composta da Cargill, Coca Cola, DuPont, Unilever e Walmart?- giusto per citarne alcuni?” (ib: p.11)

In queste iniziative globali a favore della sicurezza alimentare e del miglioramento delle condizioni dei piccoli produttori, il ruolo della tecnologia è grandemente invocato come necessario fattore di crescita economica. Se il motivo per cui le *corporations* del settore sementiero insistono sullo sviluppo tecnologico, anche l'accademia e alcune istituzioni tecniche internazionali citano la Rivoluzione Verde come uno degli esempi di successo del settore agricolo, basta guardare al rapporto FAO del 2013 sul cibo e l' agricoltura. Nel passaggio su crescita agricola e malnutrizione l' unico riferimento a casi di successo nella lotta alla malnutrizione è all'aumentato apporto nutrizionale ottenuto con le tecniche agricole promosse e diffuse al tempo della Rivoluzione Verde.

Raj Patel in un commento indirizzato al direttore del *New Yorker* (2014)⁹, utilizza la Rivoluzione Verde come emblema del paradigma tecnologico invocato per risolvere le questioni della fame e malnutrizione e della crisi agraria in India. Nell'articolo mostra come ad un aumento oggettivo della produzione di grano dal 1961 al 1980 in India corrispondeva un aumento dell'area coltivata, dato per cui il contributo delle sementi ibridi all'aumento della produzione domestica merita di essere ridimensionato. Operando una comparazione con la produzione di soia, non interessata dal programma, si nota che la produzione di soia dal 1965 al 1972 era aumentata del 150%. La svolta per la produzione del grano avvenne anche con il cambio di politiche statali, e la decisione a metà anni '60 (in seguito alla morte di Nehru) di organizzare un sistema pubblico di acquisto dai produttori che aumentasse il prezzo pagato a questi ultimi sul cereale. Il prezzo pagato in precedenza era poco remunerativo per i

⁸ La base di lancio della piattaforma Grow Africa, da cui nascerà la New Alliance for Security and Nutrition

⁹ In risposta ad una diatriba tra Vandana Shiva e un giornalista della rivista sull'impegno dell'attivista indiana contro gli OGM

produttori indiani, e le politiche del governo Nehru avevano consentito agli Stati Uniti di esportare il loro grano a prezzi bassi (sovvenzionati) che risultavano insostenibili per i produttori domestici. Patel scrive che “quando qualcuno afferma che la produzione di grano indiano è raddoppiata dal 1965 al 1972, la qualità dei semi ha giocato un ruolo minore che la politica estera statunitense, le politiche indiane sul prezzo d'acquisto ed il clima.”

Weis (2010) scrive che con il *fertilizer fix*, la “soluzione dei fertilizzanti”, la crescita di lungo termine nel consumo chimico eccede i livelli di crescita nella produttività delle piante. Un modo originale di sostenere che le soluzioni tecnologiche spesso supportate dalle istituzioni politiche beneficiano soprattutto le compagnie produttrici degli input, spesso con l'impiego di importanti risorse pubbliche. Se tali risorse fossero devolute a sostegno delle pratiche agroecologiche di milioni di contadini, probabilmente si avrebbero risultati altrettanto buoni circa la produttività agricola nel breve periodo ma più stabili e sicuri per quanto riguarda la produzione e l'accesso al cibo nel lungo periodo.

L'espressione *fertilizer fix* rievoca intenzionalmente il ricorso al “*technological fix*” contestato da più parti (Jackson, 2002; R. Das, 2007; T. Weis, 2010; Magdoff, 2013) come una soluzione che non corregge le cause dei problemi che affliggono l'agricoltura ed il clima, come nel caso della rivoluzione verde, da rinvenire nelle politiche che hanno a lungo ignorato la condizione degli agricoltori rispetto alla questione del reddito, dell'accesso alla terra e del mercato agricolo.

CAPITOLO 2

AGROECOLOGIA E AUTONOMIA CONTADINA

2.1 La questione contadina

Il dibattito sull' agricoltura contadina e sul ruolo dei piccoli produttori in una moderna società capitalistica, è stato uno dei nodi centrali all'interno delle teorie sullo sviluppo, di orientamento marxista e non.

Lo schema teorico dello sviluppo lineare, che si afferma nel secondo dopoguerra e di cui Rostow¹⁰ è ritenuto il principale esponente, immaginava l'evoluzione del capitalismo all'interno delle società in una prospettiva deterministica, e prefigurava che una larga parte della produzione contadina sarebbe stata assorbita dalle industrie collocate principalmente nei centri urbani. L'agricoltura contadina, avrebbe più o meno gradualmente lasciato il posto ad una agricoltura di tipo industriale, capace, attraverso l'utilizzo della tecnologia, di massimizzare la produttività e ricavare profitti più alti, provvedendo a fornire le quantità di cibo necessarie al fabbisogno umano. In tale prospettiva i contadini avrebbero avuto un ruolo sempre meno visibile ed essenziale all' interno di un sistema capitalistico moderno, e solo alcuni di loro sarebbero rimasti nel settore in qualità di manodopera agricola. (Sheppard & Leitner, 2009) Tale approccio ha segnato molte delle politiche economiche adottate nella seconda metà del XX secolo, che hanno privilegiato lo sviluppo dell'industria e delle aree urbane e metropolitane e gradualmente ridotto gli investimenti nelle aree rurali favorendo in tal modo massicci fenomeni di migrazione dalle campagne verso le città.

¹⁰ Per approfondimenti si veda: <http://www.theguardian.com/global-development/2012/oct/08/us-economist-walt-rostow-development>

Samir Amin (2011) ¹¹ fa notare come questo scenario non sia più proponibile nell'era contemporanea, l'attuale sistema capitalistico in crisi, con condizioni strutturali del tutto differenti da quelle del XIX ed inizi del XX secolo, come la riduzione dell'intensità di lavoro attraverso l'uso di tecnologie sempre nuove, un mercato del lavoro globalizzato in cui il surplus di lavoro interno ai paesi ricchi non trova un'offerta di lavoro adeguata né nel centro né nella periferia del mondo. Appare poco probabile l'opzione che milioni di contadini delle periferie del mondo possano trovare impiego in settori industriali che tendono, globalmente, a ridurre la quantità di manodopera, in un processo di ristrutturazione organizzativa che investe anche i settori dei servizi e della pubblica amministrazione. Inoltre, le politiche statali che hanno ridotto globalmente il sostegno all'agricoltura su piccola scala, per via delle politiche economiche di impronta neoliberale, che impongono tagli di spesa ai settori pubblici, con conseguente riduzione di servizi e programmi assistenziali, hanno aggravato ulteriormente le condizioni dei piccoli produttori. (Amin, 2012)

Nonostante mediamente nelle società occidentali il numero dei piccoli produttori sia abbondantemente al di sotto del 5 % della popolazione, nel sud del mondo i piccoli agricoltori rappresentano in media dalla metà a circa un terzo della popolazione. Nel complesso, si può parlare di almeno due miliardi di persone al mondo che si sostengono attraverso l'agricoltura ma le cui condizioni di riproduzione materiale risultano critiche.¹²

I contadini, intendendo con questo termine i piccoli produttori di sussistenza o commerciali ma a vocazione non imprenditoriale, non sono spariti da cinquanta anni a questa parte. E con la crisi economica che attraversa il Nord del mondo, e che sembra

¹¹ Amin è un autore che annoverato tra i “teorici della dipendenza”. Le “teorie della dipendenza” si contrappongono alle teorie sullo sviluppo lineare che prevedono le stesse fasi di sviluppo per società diverse una volta che queste si aprono al capitalismo. Le teorie della dipendenza affermano che c'è un problema di dipendenza da parte dei paesi del sud del mondo (Terzo Mondo) nei confronti dei paesi a capitalismo avanzato, dipendenza funzionale alla riproduzione del capitalismo dei paesi occidentali. All'interno di esse si analizza anche il ruolo delle borghesie dei paesi non occidentali.

¹² “Hunger and malnutrition: the key datasets you need to know”, *the Guardian*, <http://www.guardian.co.uk/global-development/poverty-matters/2013/jan/23/hunger-malnutrition-key-datasets>

lentamente annunciare una fase di crisi più profonda del sistema capitalistico, la proiezione di una “società senza contadini” non trova giustificazione e smentisce quella traiettoria di sviluppo lineare accennata sopra. Secondo le teorie cicliche sul capitalismo, laddove a fasi di espansione seguono fasi di contrazione, alla fase attuale di espansione che ha luogo nei paesi cosiddetti emergenti ed a basso reddito, in cui si registra una crescita nel reddito nazionale, dovrebbe ad un certo punto (e già se ne intravede un inizio) seguire una fase di declino. L'arresto o un significativo rallentamento della crescita nelle aree meridionali ed orientali del mondo, in altre parole le ex colonie, dovrebbe avere un impatto negativo sull'intera economia globale. I livelli di accumulazione verificatisi in epoche precedenti potrebbero essere messi a rischio dalla stagnazione economica di ex territori di espansione. In uno scenario come questo Bellamy Foster e McChesney (2012) interpretano la preponderante crescita dei settori finanziari dell'economia come un espediente per mantenere alti i livelli di rendita del capitale nell'incerta attesa di una nuova fase espansiva.

Nel frattempo, al di là delle ipotesi su potenziali traiettorie future, quello che emerge osservando le dinamiche del capitalismo contemporaneo, e come sostenuto da autori quali Amin, in paesi emergenti come l'India, che hanno abbracciato politiche di liberalizzazione economica, è che l'offerta di lavoro generata dall'espansione capitalistica non è in grado di assorbire la maggioranza dei piccoli coltivatori fuoriusciti dall'agricoltura, che compongono quell'esercito del lavoro che oscilla tra il cosiddetto lavoro formale e quello informale, a seconda delle opportunità del momento. A riempire le periferie urbane sono centinaia di migliaia di soggetti che attendono un impiego più o meno sicuro, più o meno stabile, in quei settori dell'economia in crescita che dovrebbero accoglierli, come l'industria manifatturiera e dei servizi. Alcuni di loro ci riescono, altri rimangono nel limbo, e trovano impieghi temporanei e non ufficiali nel settore delle costruzioni, dei servizi domestici, dei servizi alla persona. La dinamica principale che viene alla luce, in quei paesi emergenti che adottano politiche economiche neoliberali, è un accentramento della ricchezza

nelle mani di pochi, e la riproduzione di fenomeni di esclusione affianco alla ricchezza. (Chatterjee 1982, Breman, 2010)

Se queste dinamiche caratterizzano molte aree urbane e metropolitane del mondo, nelle campagne, sempre più di frequente, si rinvengono villaggi semi-abbandonati, in cui rimangono per lo più donne, vecchi e bambini.¹³ L' economia di quei villaggi, costituita di piccole attività, funzionali alle necessità della popolazione, è stata schiacciata nel tempo dalla penetrazione di prodotti industriali a basso costo che hanno sostituito quelli locali di tipo più artigianale e dal flusso migratorio verso l' esterno. (Shah & Harris-White, 2011) Nelle campagne molti piccoli coltivatori versano in condizioni prossime all'indigenza, per via soprattutto dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli e dei costi sostenuti per la produzione. La differenza di prezzo sui beni agricoli un tempo esistente tra mercati locali e regionali oggi è sempre più attenuata dall'azione del mercato globale, dove viene deciso il prezzo che influenza la vendita dei prodotti anche a livello locale, come illustrato da van Der Ploeg. (2008)

La nascita delle catene di vendita globali, conseguenza della apertura dei mercati alimentari domestici al commercio internazionale e della globalizzazione economica, descritta nel capitolo precedente, ha comportato una lenta spinta verso il basso dei prezzi dei prodotti alimentari, in particolare dei cereali della dieta di base, nonostante l'aumento del prezzo mondiale di questi ultimi a partire dal 2008, anno del picco dei prezzi sui mercati globali, stia invertendo questa tendenza.

L' "*agrarian distress*", una espressione che condensa (Vasavi, 2007; Harris-White & Hearnis, 2007; Patnaik, 2013; Lerche, 2011) la condizione di "sofferenza" presente nel mondo rurale e agricolo indiano, è un fenomeno che caratterizza un'ampia porzione dell'agricoltura mondiale su piccola scala. Questa definizione ha quindi a che fare con una crisi delle campagne, della piccola produzione agricola, e non con una crisi totale del settore agro-alimentare, che nel suo complesso continua a generare

¹³ In controtendenza con quanto affermato sopra la Cina ha elaborato un piano statale che prevede l'urbanizzazione di più di duecentocinquanta milioni di piccoli produttori entro il 2025. (Johnson, 2013 citato in McMichael, 2013)

profitti, seppure appropriati da un numero limitato di soggetti all'interno delle catene produttive.

A questo punto occorre fare alcune precisazioni. Il settore agro-alimentare, intendendo per questo un sistema di produzione composto da tutti i componenti della catena agro-alimentare, dai produttori ai distributori, è un settore che presenta delle differenziazioni sociali al suo interno. A partire dalle attività a monte, la produzione, in cui operano grossi, piccoli e medi produttori, ma di cui fa parte anche il lavoro salariato, la manodopera agricola, le aziende che commercializzano gli input produttivi, che subiscono quel processo di concentrazione descritto sopra, passando per i soggetti intermediari, i grossisti, ai soggetti che si occupano della trasformazione fino alle aziende che commercializzano, un ambito anche questo in cui si osserva un trend di concentrazione. Da questa breve e forzatamente semplicistica rappresentazione dei soggetti che costituiscono il settore agro-alimentare emerge chiaramente una considerazione, che ci troviamo in presenza di interessi contrastanti all'interno della catena agro-alimentare. Ad esempio il grossista che acquista dal piccolo produttore avrà interesse a trattare sul prezzo e a fare in modo da recuperare il maggiore margine di profitto, così le aziende impegnate nella trasformazione decideranno un prezzo in linea con le proprie aspettative di guadagno e i commercianti tenderanno di accordare prezzi per loro convenienti con il fornitore in modo da ottenere il margine desiderato dalla vendita dei prodotti.

Questa tensione tra i soggetti all'interno della catena alimentare si può leggere, come propone Bernstein (2014), attraverso la lente dei rapporti capitalistici di produzione, non solo rispetto alle relazioni di circolazione e in un'ottica macroeconomica, come fa McMichael a parere di Bernstein, ma anche attraverso il punto di vista dei produttori, dei soggetti a monte della catena e del loro contributo alla riproduzione di dinamiche capitalistiche nell'agricoltura contemporanea.

Una delle domande centrali per Bernstein (2001, 2014) è chi sono 'i contadini', e poi se questi possono essere inquadrati come soggetti “altro dal capitale” (*capital's*

other). Nella sua analisi Bernstein si chiede se “contadini”, “poveri contadini”, “piccoli” o “piccoli e medi produttori” rappresentino la stessa categoria sociale o invece gruppi sociali distinti e con distinti interessi. A suo avviso nella letteratura sul mondo rurale e sull'agricoltura contadina esistono delle ambiguità non risolte nella definizione degli attori, nel caso specifico da parte dei “movimenti sociali contadini per la sovranità alimentare”, ambiguità che spesso fanno sì che si pongano sullo stesso piano soggetti i cui interessi potrebbero in realtà essere conflittuali.

A questo proposito è utile fare riferimento alle osservazioni di Van der Ploeg (2008) su differenziazione e livello di contadinità (“*differentiation an degrees of peasantry*”). In uno schema esemplificativo Van der Ploeg distingue tre categorie di produttori: i contadini, gli imprenditori ed i capitalisti, ovviamente con il caveat che nella realtà esistono numerose zone grigie tra una categoria e l'altra. Cominciando dall'ultima categoria si possono definire capitalisti quei produttori le cui principali risorse produttive sono “capitalizzabili”, quantificabili in denaro e commerciabili: forza lavoro, input e mezzi di produzione, terreno. Per la seconda categoria, quella degli agricoltori imprenditori, tutti gli input sono capitalizzabili secondo la definizione sopra tranne la forza lavoro, che generalmente è attinta all' interno del nucleo familiare. La prima categoria, quella dei contadini, è di solito caratterizzata da un minimo livello di capitalizzazione delle risorse e di solito da un più basso livello di produzione totale.

Torneremo in seguito sulla definizione di agricoltura contadina elaborata da van der Ploeg, in questo passaggio interessa approfondire la discussione suggerita da Bernstein riguardo alla definizione dei soggetti, i contadini, e alla loro funzione rispetto alla forma di agricoltura capitalistica. Bernstein ritiene che la piccola produzione sia più vicina ad un microcapitalismo che non ad una dimensione esterna ed alternativa ad esso, per via delle dinamiche di mercificazione, “*commodification*” che penetrano nelle relazioni di produzione agricola, anche familiari. In questa interpretazione il lavoro del singolo è meglio inteso come autosfruttamento e l'agricoltura di sussistenza inesorabilmente esposta ad un totalizzante processo di

commodification, riportando le sue parole “[oggi] sono pochissimi i piccoli produttori in grado di riprodurre materialmente se stessi, per non dire esclusivamente, per mezzo dell'attività agricola”. (2014:p.15)

Nell'opera *I nuovi contadini* van de Ploeg (2008) prova a fornire un'analisi di chi siano i contadini contemporanei sulla base di una ricerca approfondita condotta in due regioni del mondo, l'Europa ed il Sud America. Essere 'nuovi contadini' per l'autore significa soprattutto fare agricoltura in una costante ricerca di autonomia: autonomia economica (che si realizza in una limitata, se non assente, dipendenza dal mercato) ed autonomia rispetto alla modalità di gestione dell'attività agricola, e quindi in una configurazione di autonomia di tipo “politico”, ossia in relazione allo stato, che attraverso i suoi apparati (burocratico, giuridico e di polizia) esercita un certo grado di controllo sull'esistenza individuale .

La “nuova contadinità” viene intesa in un'ottica di alternativa ad un sistema che condiziona le pratiche di sussistenza e di reddito, ma anche sociali e culturali dei piccoli produttori, e contiene, più o meno esplicito, un elemento di ribellione, di resistenza, che non sfocia necessariamente in uno scontro frontale (con l'eccezione di alcuni casi) ma si riproduce insieme con quel sistema, conquistando spazi e tempi autonomi. I contadini mettono in atto una forma di “*everyday politics*” (Kerkvliet, 2009) in una dimensione individuale e a volte collettiva che non prescinde dalla politica, una sfera che condiziona la vita di ciascuno.

. *L'everyday politics* è un modo di guardare alle azioni e al comportamento di un gruppo sociale cercando di cogliere come questi siano in grado di influenzare le dinamiche politiche locali, quindi si concentra sui modi “non convenzionali” di fare politica ritenendoli modi altrettanto validi, rispetto a quelli “convenzionali”, di incidere sul cambiamento politico, anche se a livello micro. Nei suoi soggiorni di ricerca in villaggi rurali del Vietnam e nelle Filippine Kerkvliet ha realizzato come la partecipazione politica avvenisse attraverso modalità non organizzate e apparentemente nascoste e di frequente in luoghi non pubblici. Questo tipo di analisi

della partecipazione politica si colloca nel filone di studi sulle forme di resistenza “nascosta” e “quotidiana” descritte da James Scott nel suo lavoro *Everyday forms of peasant resistance* (1986), che in apparenza sembrerebbero indice di un atteggiamento di sottomissione, paura, cautela perchè rivolte ad evitare confronti diretti con il potere e le autorità che lo rappresentano, ma interpretate come estremamente efficaci dall'autore in quanto in grado di raggiungere obiettivi concreti ed utili nel contesto in cui si materializzano¹⁴. In particolare le forme di resistenza analizzate da Scott riguardano le azioni di sabotaggio e furto operato dai lavoratori delle risaie.

E' possibile aggiungere nuovi elementi alla riflessione sulle pratiche di resistenza “nascoste” o “quotidiane”, i quali ci permettono di cogliere ulteriori possibilità rispetto a quelle prospettate da Scott. In questo tentativo Van der Ploeg utilizza il concetto di “impero” come formulato da Negri e Hardt (2000). Dal punto di vista di questi ultimi la “sovranità ha assunto una nuova forma, costituita da una serie di organismi nazionali e sopranazionali riuniti sotto una singola logica di governo. Tale nuova forma di sovranità è ciò che noi chiamiamo Impero. [...] L' Impero non stabilisce un centro di potere territoriale o confini rigidi [...] E' un apparato di governo decentrato e *deterritorializzante* che incorpora progressivamente l' interno regno globale.” (ib: p.xii) Ed ancora “Il regno della produzione è il luogo dove le ineguaglianze sociali si rivelano chiaramente e sempre di più, il luogo in cui le resistenze effettive e le alternative al potere dell' Impero emergono.” (p. xvii preface) e “è lo specifico regime delle relazioni globali [tra cui quelle di produzione] che noi chiamiamo Impero”. (ib: p.46)

Van der Ploeg condivide l'impostazione di Hardt e Negri rispetto all'esistenza di un regime sovraordinato e pervasivo che condiziona e regola la quotidianità degli individui attraverso il suo impatto sulle politiche e sui sistemi economici e produttivi, come nel caso dell' industria e delle politiche agro-alimentari. L'esistenza dell' Impero, che costituisce un *frame* entro il quale si producono rapporti sociali ed economici a

¹⁴ Nello studio di Scott, un villaggio malaysiano la cui principale attività economica è la coltivazione del riso

livello globale ed anche locale, non esclude però la contestuale presenza di dinamiche di resistenza e controegemoniche. Nella visione di Hardt e Negri “mentre nell'era della disciplina la nozione fondamentale di resistenza era rappresentata dal *sabotaggio*, nell'era del controllo imperiale questa potrebbe assumere la forma della *diserzione* ...[e della] *sottrazione*” (ib.: p.212) Le pratiche di 'sottrazione' all'egemonia imperiale che si possono identificare nei contesti rurali non si oppongono frontalmente all' impero, ma svolgono un'azione costante di disturbo e di interferenza su di esso. Van der Ploeg parte da questo approccio per evidenziare come alcune collettività riescano a riprodursi socialmente e materialmente attraverso l'attività agricola, conquistando all'interno di essa spazi di “riappropriazione”. Van der Ploeg, basandosi sulle ricerche empiriche condotte, ritiene che il sottrarsi alle regole e alle condizioni che definiscono l'attuale regime agro-alimentare costituisca una scelta, un preciso posizionamento da parte dei contadini che egli descrive.

I contadini di oggi sono vicini a quelli del passato ma anche diversi, perchè devono affrontare nuove sfide, che un differente contesto pone loro davanti. Van der Ploeg (2010) sostiene che “la contadinità” può essere meglio intesa come un processo, una condizione costantemente in divenire. Allo stesso tempo è possibile individuare alcuni elementi fondanti di natura empirica che definiscono l'essere contadino, come: la *co-produzione*, ossia “l'interazione e reciproca trasformazione tra gli esseri umani e la natura vivente” (ib.:p.4), un processo che basa l'attività agricola fundamentalmente su un capitale ecologico ed allo stesso tempo determina in esso miglioramenti in diversi modi; la *pluriattività*, quindi l'associazione di attività esterne o complementari a quella agricola; un'*alta intensità di lavoro* e la *ricerca di autonomia* attraverso “la costruzione ed il mantenimento di una base di risorse” necessarie all'attività. Inoltre in molti casi si riscontrano esempi di *cooperazione* che favoriscono la costruzione di reti di solidarietà, anche estemporanee. Un'altra caratteristica riscontrabile nella dimensione della “contadinità” è un alto grado di *innovazione*, la capacità di trovare modi diversi di gestire i problemi, spesso il risultato della gestione il più possibile autonoma delle risorse a disposizione.

In questa visione dunque i contadini per quanto schiacciati dal mercato, dalle *corporations* e da un sistema che favorisce la grande concentrazione a monte e a valle della catena agro-alimentare, riescono a mantenere degli spazi di “autonomia” e a garantirsi la loro riproduzione materiale e sociale non solo per una sorta di meccanismo di inerzia, ma per mezzo di processi che attivano la capacità di “resilienza” e l'abilità di volgere a proprio favore alcune dinamiche “ostili”.

La prospettiva di van der Ploeg parte da una concezione diversa da quella di Bernstein rispetto al capitale. Per Bernstein il capitale *sussume* il valore prodotto dal lavoro umano per continuare la sua dinamica di accumulazione monetaria, per van der Ploeg il capitale monetario è solo funzionale al prosieguo dell'attività agricola e al soddisfacimento di alcuni bisogni materiali del produttore e della sua famiglia. L'aspetto originale dell'analisi di van der Ploeg ha a che fare con questo rovesciamento del concetto e della funzione del capitale rispetto all'agricoltura contadina, che è il risultato di lunghe ricerche sul campo e comparazioni effettuate tra esperienze in varie regioni del mondo.

Nel suo studio con Jingzhong, Huifang e Chunyu (2013) sul settore agricolo di due villaggi montani cinesi condotto nell'arco di quattro anni, van der Ploeg mostra come l'investimento in lavoro da parte dei contadini è orientato all'aumento del valore della propria base di risorse, come il miglioramento della fertilità del suolo, un incremento della produttività etc. Ma tale aumento del valore della base di risorse, che può corrispondere ad un aumento di valore del capitale, non implica un processo di accumulazione monetaria (e/o di *assets*) fine a sè stesso, perchè pure laddove si ottenga un accresciuto valore monetario questo non viene reinvestito per generare altro valore monetario, ma è utilizzato ai fini dell'attività agricola o per soddisfare necessità familiari.

Molti sono gli abitanti dei villaggio che si sono spostati altrove in cerca di reddito, ma non hanno abbandonato l'agricoltura ed il villaggio in via definitiva. La volontà di proseguire l'attività agricola può rivelare sia una scelta volontaria che

l'assenza di alternative. Ad ogni modo la produzione agricola aumenta e si diversifica, si investe nel miglioramento dei raccolti e questo fa sì che l'agricoltura non appaia come un'attività di ripiego. Avviene in maniera frequente che coloro che hanno lasciato i villaggi in cerca di reddito continuano ad investire nell'attività agricola di famiglia, destinando i risparmi al miglioramento della produzione e all'ampliamento della base di risorse. La produzione di valore descritta da van der Ploeg può essere dunque di tipo monetario o meno, è generata specificamente dal lavoro umano, non passa necessariamente attraverso un circuito commerciale e viene reimpiegata all'interno dell'attività agricola. La dinamica di autosfruttamento ravvisata da Bernstein non viene condivisa da van der Ploeg, che interpreta l'intensificazione del lavoro non come destinata a generare una spirale di accumulazione di cui il produttore diventa artefice involontario, ma un processo di miglioramento della base di risorse che produce benessere per tutti i soggetti coinvolti nell'attività agricola.

Figura 3: Stime mondiali della popolazione rurale, agricola ed economicamente attiva in agricoltura

Appendix 1

Estimates of the world's agricultural population, rural population, and economically active population in agriculture, Food and Agriculture Organization

Table 1: Population Estimates, 2013

	In 1000s	% World population
World population	7,130,012	100%
Agricultural population	2,621,360	37%
Rural population	3,445,843	48%
Economically active in agriculture*	1,320,181	19%

Source: FAO Faostat database, June 21, 2013.

* Economically active population in agriculture includes household heads who sustain larger numbers of non-active dependents.

Fonte: Edelman (2013: p.14)

2.2 L'agroecologia: scienza, pratiche agricole e movimenti

Un altro elemento che accomuna i “nuovi contadini” riguarda più specificamente le pratiche agricole che adottano, diverse da quelle promosse per lungo tempo dagli apparati tecnici ed istituzionali. Le pratiche agricole dei 'nuovi contadini' sono orientate a raggiungere un alto grado di un'autonomia, per cui si dotano di strumenti accessibili e, laddove possibile, non mediati dal mercato esterno. Tali strumenti sono spesso realizzati *in situ*, in azienda, o reperiti presso contadini vicini. Il dotarsi di mezzi propri per portare avanti l'attività è un modo quindi di rendersi il più indipendenti possibile dal mercato esterno che ancora una volta non costituisce un elemento di novità in sé, in quanto tradizionalmente l'agricoltura si è riprodotta in autonomia, con il ricorso a risorse presenti nell'ambiente circostante, ad esempio attraverso il riutilizzo dei semi, la preparazione di concimi naturali (letame e macerati di piante) e la messa in atto di strategie per l'allontanamento dei parassiti.

Tali pratiche agricole che si basano sull'utilizzo di risorse naturali e si organizzano in un ciclo produttivo di tipo chiuso, ossia che non prevede interventi esterni e sprechi, fanno parte di quel sistema di produzione che viene definito agroecologia. L'agroecologia è contemporaneamente un insieme di pratiche, una scienza ed un movimento (Wezel et al., 2009 cit. in Rosset & Martínez-Torres, 2012). Presuppone l'applicazione di concetti e principi agroecologici alla pianificazione ed alla gestione di agro-ecosistemi sostenibili. (Silici, 2014)

In quanto scienza, l'agroecologia tenta di spiegare “le interazioni biologiche tra l'ecosistema e l'agricoltura come parte della ricerca agronomica” (ib: p.7) Negli ultimi anni l'agroecologia è divenuta una disciplina a sé stante, concentrata sull'ecologia, sulla sostenibilità ambientale ed inclusiva dell'analisi dei sistemi alimentari.

In quanto insieme di pratiche essa comprende quei modelli di agricoltura che tendono ad essere conservativi, ossia ad utilizzare le risorse interne all'azienda e a preservarle nel tempo, facendone uso razionale e consapevole. Inoltre in queste

pratiche emerge una forte componente di autoapprendimento e costante sperimentazione.

Come movimento è composto da tutti quei gruppi impegnati su questioni ambientali e coinvolti nella creazione di filiere corte e sostenibili, con a base modelli di coltivazione biologici, naturali e affini. Si tratta di un movimento fluido, ma accomunato dall'impegno e dalla promozione della consapevolezza riguardo al cibo e a modelli di agricoltura sostenibile. Nel sud del mondo i movimenti agroecologici sono molto attivi sulle battaglie associate alle politiche di sviluppo rurale ed all'equa gestione delle risorse locali. Il movimento agroecologico non è costituito quindi solo dai produttori che adottano pratiche inquadrabili all'interno di quel sistema, ma anche da individui, associazioni e comunità che condividono i principi di rispetto della natura, della protezione della biodiversità, l'attenzione ed il rispetto per il lavoro dell'uomo, per la salute umana ed animale, per l'alimentazione e la tutela del patrimonio di conoscenze indigene e tradizionali ed altro ancora. La tabella 1 è una nostra rielaborazione dallo schema proposto da Silici dal titolo “*Agroecology as an evolving concept*” (2014: p.7)

Tabella 1: L'agroecologia come concetto in evoluzione

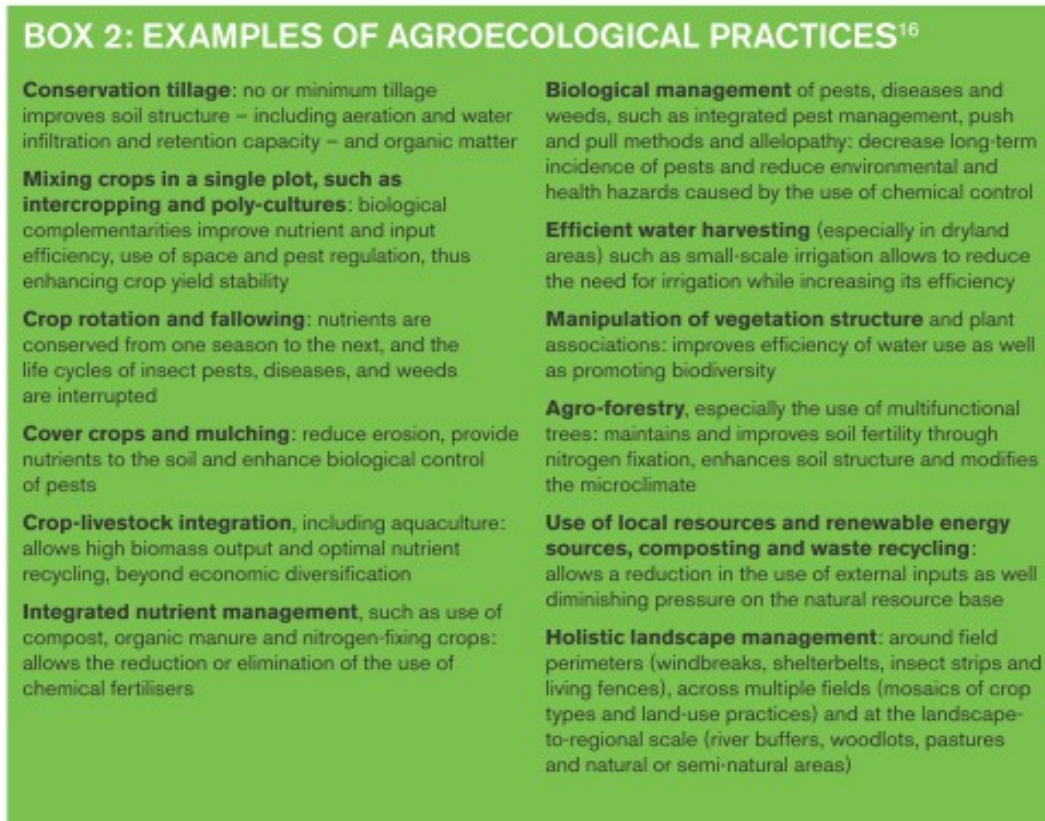
	1920/30s	1940/50s	1960/70s	1980s	1990s	2000s
Agroecologia come disciplina scientifica	Scala: campo. Area: fisica/biologia. Natura: descrittiva	Da descrittiva ad analitica, ampliamenti di scala e nuove aree	Scala: agro-ecosistema. Area: ecologia/agronomia. Natura: analitica	Da analitica e prescrittiva, ulteriori ampliamenti di scala e nuove aree	Schema concettuale per disegnare e gestire agro-ecosistemi	Ulteriori ampliamenti di scala e nuove aree: Agroecologia come lo studio interdisciplinare dei sistemi alimentari
<i>I principi agroecologici ispirano le pratiche agricole</i>						
Agroecologia come insieme di pratiche			1970s	1980s	1990s	2000s
			Conoscenze agricole indigene per la gestione delle risorse	Pratiche agroecologiche introdotte o ulteriormente sviluppate (agricoltura conservativa, permacultura, sistema di		Pratiche agroecologiche come un paradigma alternativo

	naturali	intensificazione del riso, agricoltura biologica)	all'agricoltura biologica
<i>La diffusione delle pratiche incrocia i movimenti</i>			
Agroecologia come movimento	1980s	1990s	2000s
	Conoscenze indigene e agricoltura contadina	Agro- biodiversità, sovranità alimentare	Intensificazione agricola sostenibile e sistemi alimentari

Lo schema della Silici illustra l'evoluzione dell'agroecologia nel tempo, da disciplina scientifica legata alla biologia ed alla fisica a partire dagli anni '20, comincia ad essere studiata come un complesso di pratiche agricole negli anni '70, per diventare anche un movimento dagli anni '80 in poi. E' quindi appropriato parlare di agroecologia in riferimento ad una disciplina scientifica ma anche ad un modello di agricoltura, così come ad un movimento ad estensione globale, una realtà composita che attraversa gli ambiti della scienza, delle tecniche e delle pratiche sociali. L'aspetto che connota in maniera peculiare l'agroecologia è il rapporto tra sistemi sociali ed naturali, che si influenzano l'un l'altro all'interno degli ecosistemi Mèndez, et al. (2013) individuano nella pubblicazione del rapporto IAASTD, *Agriculture at a crossroads*, nel 2009 la comparsa ufficiale dell'agroecologia nei luoghi del dibattito politico, sociale ed istituzionale.

La tabella 1 mette in evidenza i vari passaggi all'interno di ciascuna dimensione e per quanto riguarda il movimento la definizione delle tematiche chiave che questo ingloba: la conoscenza indigena e l'agricoltura familiare, l'agrobiodiversità e la sovranità alimentare, l'intensificazione agricola sostenibile e i sistemi alimentari. Per quanto riguarda le varie pratiche agricole considerate agroecologiche esse sono connotate dall'ottimizzazione delle risorse presenti *in situ* e dalla riduzione o l'eliminazione degli sprechi. Un elenco non esaustivo di alcune delle pratiche più diffuse è riportato nella figura 4:

Figura 4: Esempi di pratiche agroecologiche



Fonte: Silici, ib., p. 10 “Box 2”

Tali tecniche sono spesso applicate in combinazione tra di loro o singolarmente, all'interno di tipi di agricoltura che possiamo definire (anche in questo caso l'elenco non è esaustivo): naturale, biodinamica, sinergica e permacultura. Gli elementi che accomunano questi modelli agricoli sono il ricorso a tecniche conservative ad aratura assente o limitata, *intercropping* (più produzioni su uno stesso lotto), rotazione del raccolto e periodo di riposo, compostaggio, integrazione tra piante e bestiame, gestione integrata dei nutrienti (naturali), controllo biologico dei parassiti e delle malattie, raccolta e conservazione dell'acqua piovana, *agroforestry* (utilizzo di alberi per

incrementare la produzione e migliorare la qualità del suolo), disegno strategico della vegetazione (tecniche sinergiche), uso di risorse locali e di energie rinnovabili, riciclaggio degli scarti e gestione olistica del paesaggio.

Non abbiamo menzionato l'agricoltura indigena, che ispira la maggior parte di queste pratiche, perchè si tratta di un sistema complesso racchiuso all' interno di un sistema di valori, un sistema culturale ed organizzativo di specifiche comunità che merita un trattamento a parte. L'agricoltura indigena con il suo approccio olistico in relazione all'ecosistema costituisce un riferimento per tutte le pratiche agroecologiche. La conoscenza tradizionale al centro dei sistemi agricoli indigeni è una ricca fonte a cui l'agroecologia attinge, come specificato da Altieri e Toledo “l'agroecologia riconosce e tiene in grande considerazione i saperi locali e le tradizioni”. (ib: p. 598) Inoltre “molti praticanti e studiosi di agroecologia riconoscono che gli agrosistemi tradizionali potrebbero offrire soluzioni alle diverse incertezze che l'umanità deve affrontare in epoca di cambiamenti climatici globali e crisi finanziarie.” (ib.: p. 591)

Altieri (2005) nelle sue ricerche sulle pratiche agricole indigene mette in evidenza come queste abbiano contribuito a preservare la biodiversità e a mantenere alto il livello di fertilità dei suoli¹⁵. Nonostante l'agricoltura tradizionale e indigena assuma varie forme a seconda della provenienza geografica, è possibile identificare al suo interno delle caratteristiche comuni, tra cui: un concetto olistico della natura spesso associato ad una visione cosmologica; la mescolanza tra specie e strutture differenziate di colture (variabili nello spazio e nel tempo); la significativa biodiversità derivante dalla coesistenza e cooperazione tra piante, microbi ed animali che contribuisce a creare le condizioni favorevoli ai raccolti; l' utilizzo ottimale di diversi micro-ambienti; le pratiche di riciclo e la gestione dei parassiti attraverso la catena di interdipendenza biologica.

¹⁵ Alcuni esperimenti hanno rivelato come dei terreni fertilizzati con sostanze organiche- è il caso dell' agricoltura indigena - rispondano meglio all'attacco di parassiti rispetto a terreni fertilizzati con sostanze sintetiche (Morales et al. 2001).

2.2.1 L'agricoltura biologica

All'interno delle pratiche agroecologiche si può collocare anche l'agricoltura biologica, la quale a nostro avviso merita un trattamento a sè, considerate le sue specificità. Inoltre, bisogna tenere presente che “agricoltura biologica” è una definizione utilizzata in contesti geografici ed ambiti diversi con differenti significati. Sul sito della Commissione Europea si legge¹⁶:

“L'agricoltura biologica è un sistema di agricoltura teso a garantire a TE, CONSUMATORE, cibo fresco, gustoso ed autentico assieme al rispetto dei cicli di vita naturali dei sistemi. Per raggiungere ciò, l'agricoltura biologica poggia su un insieme di obiettivi e principi, e di pratiche diffuse per minimizzare l'impatto umano sull'ambiente. Le pratiche tipiche dell'agricoltura biologica comprendono:

- la rotazione del raccolto come prerequisito per un uso efficiente delle risorse interne
- limiti molto rigidi sull'utilizzo di pesticidi chimici e fertilizzanti di sintesi, antibiotici per il bestiame, additivi alimentari e coadiuvanti della trasformazione dei cibi e altri inputs
- il divieto assoluto del ricorso a OGM
- l' utilizzo di risorse in situ, come il letame in funzione di nutriente del suolo
- la selezione di piante e specie animali resistenti a malattie e adattate alle condizioni del luogo
- l' allevamento a terra, all'aperto e l'uso di mangime biologico per il bestiame
- pratiche di allevamento adeguate alle diverse specie di bestiame”

Emergono immediatamente tre aspetti che distinguono in parte l'agricoltura biologica dalle pratiche agroecologiche descritte sopra: la possibilità, seppure marginale, di ricorrere a pesticidi e fertilizzanti sintetici così come a sostanze artificiali per i prodotti trasformati e conservati, la possibilità di utilizzare farmaci convenzionali per il bestiame e soprattutto l'enfasi posta sull'agricoltura biologica come attività prevalentemente commerciale, un sistema di produzione orientato a competere sul mercato e alla soddisfazione delle esigenze dei consumatori.

¹⁶http://ec.europa.eu/agriculture/organic/organic-farming/what-is-organic-farming/index_en.htm

L'Unione Europea ha creato il logo “*organic*” che attesta il rispetto delle regole fissate per coloro che desiderino commerciare i propri prodotti come biologici. L'autorizzazione all'utilizzo del logo è subordinata all'osservazione di alcune normative comunitarie e passa attraverso un processo di certificazione. Gli stati membri designano le agenzie preposte al controllo, che possono essere pubbliche o private. La maggioranza degli stati membri delega il controllo a soggetti privati, quattro stati hanno affidato il compito ad enti pubblici e cinque stati si affidano ad una forma di controllo pubblico-privata. (*EU Rural Review*, 2014)

Un elemento che discosta l'agricoltura biologica dalle pratiche agroecologiche sopra elencate è individuabile nell'azione istituzionale che prende in carico la gestione (in particolare rispetto al controllo ed all'organizzazione) del settore. Gli Stati e gli apparati tecnico-istituzionali esercitano sull'agricoltura biologica la loro funzione regolatrice e pertanto si osserva come l'agricoltura biologica in vari paesi del mondo sia disciplinata normativamente in maniera abbastanza uniforme. Laura T. Raynolds (2004) delinea un quadro dei networks agro-alimentari del settore biologico concentrandosi sull'aspetto della *governance* (preminente nelle analisi sulle *food chain*) e aggiungendo una dimensione “orizzontale” all'analisi, le reti. Contestando un approccio teorico troppo schematico riguardo alla *governance* (ossia l'individuazione dei soggetti dominanti all'interno della catena non cogliendo il peso di altri e le interazioni tra i diversi attori) mette in luce come nella catena agro-alimentare del settore biologico sia condizionante il fattore della *qualità*, regolato da apparati istituzionali o tecnici. Pertanto, oltre ai rapporti di forza all' interno della catena, a suo parere bisogna guardare agli elementi esterni che influenzano le dinamiche del ciclo di produzione dall'inizio alla fine.

Il ruolo tecnico normativo degli Stati, che si sostanzia nei meccanismi di regolazione, incide sullo sviluppo del settore in una direzione piuttosto che in un'altra, fissando standard ai quali i soggetti presenti all'interno della catena agroalimentare biologica devono adeguarsi. La Raynolds ricostruisce la storia della istituzionalizzazione e della regolazione del settore biologico a livello globale, ed

evidenza come gli Stati del nord del mondo, Europa e Stati Uniti, ma anche Canada e Australia, siano stati i principali artefici del “prodotto” biologico, condizionando la produzione dei paesi del sud del mondo che volessero inserirsi nel commercio mondiale. L'IFOAM (“International Federation of Organic Agriculture Movements”), nata negli anni '70 da gruppi di produttori provenienti dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Svizzera, Svezia, Francia e Sud Africa, ha svolto un ruolo chiave nel definire standard qualitativi e di produzione, garantiti dalla certificazione.

La certificazione per sua natura tende ad omologare e gli standard fissati per una specifica area geografica non sono spesso compatibili con quelli adatti ad una diversa area geografica. Nel caso dai paesi del sud del mondo questi si trovano a competere in un mercato le cui regole sono state inizialmente definite dai paesi del nord. Sul sito dell'IFOAM compare un documento di “posizione” (“PO2 IFOAM position on the full diversity of Organic Agriculture”) della federazione che afferma che *“IFOAM's view of Organic Agriculture goes far beyond certification”*. Dunque una presa di distanza dalla imprescindibilità della certificazione per i prodotti biologici. Non solo, nel testo si precisa la missione di IFOAM è quella di supportare *“l'adozione dell'Agricoltura Biologica¹⁷ nel mondo consapevoli che l'agricoltura biologica non certificata esprime la “piena diversità dell'Agricoltura Biologica”*. La certificazione di terze parti, si legge nel documento scaricabile dal sito, è ritenuto *“uno strumento affidabile di garanzia dello status biologico di un prodotto”*, e *“appare molto importante in un mercato anonimo”* ma l'IFOAM non lo considera uno strumento *universale* e certo *non il solo* strumento adeguato per la definizione di biologico. Quindi il documento fa riferimento a modalità alternative alla certificazione convenzionale come il sistema di garanzia partecipata *“Participatory Guarantee System”* (PGS).

Il PGS è un sistema di garanzia *“basato sulla partecipazione di vari soggetti che hanno un interesse nella catena del cibo a livello locale. Idealmente sono produttori, consumatori, ONG, studiosi e altri attori importanti del settore biologico. Questi*

¹⁷ Sempre in maiuscolo

soggetti condividono la responsabilità della certificazione nel corso di accertamenti incrociati e sono partecipi nel processo iniziale di definizione degli standard. Si tratta di un processo flessibile e solitamente a carico dei soggetti interessati. [...] Il PGS ha il vantaggio di stimolare i produttori ad essere consapevoli e migliorare i metodi produttivi e permettere lo scambio di saperi e conoscenza.¹⁸ (LEISA India, 2013) Nonostante le difficoltà connesse al funzionamento del PGS, che si caratterizza come un *work in progress* e deve trovare una mediazione tra più approcci (quello dei tecnici, dei produttori e dei consumatori), questo sistema rappresenta una delle forme orizzontali di cooperazione che si riscontrano all'interno di numerose “realità agroecologiche”.

2.3 La trasmissione dei saperi in un processo orizzontale

La condivisione dei saperi in un processo di relazione orizzontale è un aspetto che ha da sempre caratterizzato l'agricoltura di piccola scala ed è riconosciuto da Altieri e Toledo (2011) come una caratteristica fondante delle pratiche agroecologiche.

Eric Holt-Gimenez (2011) ha analizzato le modalità di scambio delle conoscenze e del sapere all'interno dell'esperienza del “Campesino to Campesino Agroecology Movement” (MACAC o CAC), un movimento agroecologico cubano guidato dall'associazione nazionale dei piccoli produttori (ANAP). Dall'osservazione del metodo adottato dal MACAC si delinea una “pedagogia contadina” (“*peasant pedagogy*”), la quale si fonda su cinque principi: un avvio lento e di piccola entità, in cui gli agricoltori sperimentano gradualmente una nuova tecnica su aree ridotte di terreno; un limite numerico alla introduzione di nuovi metodi; l'obiettivo di risultati positivi rapidi e riconoscibili; la conduzione di esperimenti su piccola scala; lo sviluppo di un effetto moltiplicatore. (Rosset et al. 2011)

¹⁸ L' India è uno dei paesi in cui il PGS è ampiamente diffuso

Nel caso di “Campesino a Campesino” ci troviamo di fronte ad una esperienza organizzata di condivisione di saperi, seppure con un approccio “dal basso”. Il tema della conoscenza e della sua trasmissione in ambito rurale ha costituito l'oggetto dell'analisi di Bruckmeier e Tovey (2008) in relazione agli effetti di innovazione generati nelle dinamiche di produzione e scambio della conoscenza. Fonte (2008) fa riferimento al concetto di conoscenza declinato secondo due grandi dimensioni: la conoscenza degli 'esperti' (quindi scientifica, tecnica, gestionale) e la conoscenza locale (che può essere tacita, esplicita, tradizionale ed esperenziale). L'agroecologia viene definito un sistema di pratiche “*intensive knowledge*” e questa conoscenza, seppure legata all'esperienza empirica, passa attraverso un processo di sistematizzazione che si arricchisce con il contributo di più attori. Questa modalità di diffusione del sapere si configura appunto come un processo, che è presente sia all'interno delle pratiche che del movimento agroecologico.

In questa interazione tra soggetti che svolgono funzioni diverse si aspira a ricomporre un “*metabolic rift*”, quella rottura tra l'uomo e la natura individuata da Marx, intesa come la “separazione della produzione sociale dalla sua base biologica naturale” o ancora concepita “come una qualità della modernità che ha reso gli esseri umani di distanziarsi fisicamente dalle conseguenze ecologiche delle proprie azioni” (Bellamy Foster, 1999). In una lettura dei primi regimi alimentari come sistemi in cui si collegavano “ecologie a distanza”, la frattura metabolica separava i luoghi di produzione dai luoghi del consumo del cibo. I siti di decisione politica “erano ben distanti dagli effetti ecologici negativi” che le nuove produzione e le nuove modalità di coltivazione provocavano sui territori nei quali venivano imposte. (Campbell, 2009).

Nelle pratiche agroecologiche si compie uno sforzo costante (anche se non necessariamente in maniera riflessiva, consapevole, esplicita) di ricomposizione della frattura metabolica, spesso con successo, come Altieri descrive nel raccontare le diverse esperienze di agricoltura tradizionale e cooperativa in varie aree geografiche del mondo, come nel caso delle pratiche di rotazione adattate alle differenti altitudini nelle Ande, che hanno prevenuto attacchi di parassiti ed agenti patogeni ma soprattutto

garantito la sopravvivenza dell'ampio materiale genetico, o come le risaie nelle terrazze filippine della collina di Ifugao, che hanno creato e protetto un ambiente ricco di specie vegetali indigene e ottimizzato l'uso dell'acqua. (Altieri & Koohafkan, 2008)

I vantaggi di queste pratiche non possono essere generati dalle soluzioni di tipo tecnologico-industriale come ad esempio: l'aumento *permanente* della produttività dell'attività; la riduzione del rischio e la migliorata resilienza; la conservazione di risorse naturali, il potenziamento della biodiversità e la ridotta dipendenza; l'ottimizzazione di cicli naturali e la ridotta dipendenza da risorse non rinnovabili e la prevenzione della degradazione del suolo e dell'ambiente. (Altieri et al., 2011)

Tabella 2: Principali metodi agroecologici

(Nostra elaborazione)

L'AGRICOLTURA NATURALE (NATURAL FARMING) è una tecnica che prevede il minimo intervento umano sul suolo e lascia le piante crescere libere senza somministrare erbicidi, fertilizzanti e pesticidi. È definita anche 'do-nothing farming' proprio perché evita di interferire con le dinamiche spontanee della natura. Il principale promotore del natural farming è il giapponese Masanobu Fukuoka, che nel 1978 pubblicò l'ormai famoso testo 'La rivoluzione su un filo di paglia' in cui raccontava del metodo naturale. Quattro principi caratterizzano il metodo naturale: a) il principio della non aratura, b) il divieto di utilizzare fertilizzanti o materiale di compostaggio ma il ricorso alla paglia (scarti del riso) e alle felci come nutrienti del suolo e come ostacolo alla formazione di erbacce, c) il divieto di azioni di diserbo (manuale o chimico) ma piuttosto la scelta di tempi e modalità di semina 'intelligenti', d) il rifiuto di qualsiasi preparato di sintesi per contrastare parassiti e malattie ma lasciare coesistere prede e predatori. (Fukuoka, 1978). La convinzione con cui Fukuoka presenta il metodo naturale deriva dall'esperienza personale. Specializzato nello studio delle patologie delle piante ad un certo punto ha la sensazione che il suo lavoro in laboratorio lo allontani dal senso della vita, del funzionamento del mondo e della natura. Comincia dunque a sperimentare il metodo 'do-nothing' che si basa soprattutto sull'osservazione. Dallo studio delle interazioni tra piante, alberi ed animali realizza che ogni elemento dell'ecosistema è funzionale ed è possibile produrre imparando ad assecondare queste interdipendenze senza alterarle.

L'AGRICOLTURA BIODINAMICA è stata sistematizzata dal dr. Rudolf Steiner negli anni '20 in una serie di lezioni sull'agricoltura. Il principio fondante su cui si basa è che l'azienda agricola viene considerata come un organismo vivente, contenente in sé un complesso di articolate interazioni tra i suoi componenti. Non solo, l'azienda agricola è anche parte del cosmo, che ne influenza le dinamiche interne, per cui bisogna studiare e capire come agiscono le influenze cosmiche sulla produzione. Uno dei precetti da seguire è quello di creare sostanze vitalizzanti da materiale di compostaggio. Tra le regole da osservare vi sono la rotazione dei raccolti, la preparazione di soluzioni naturali ed il controllo biologico dei parassiti e delle malattie. Inoltre è necessario seguire uno specifico calendario per rispettare i cicli naturali ed ottenere così il massimo dall'attività agricola. ("Green Foundation", 2009)

L'AGRICOLTURA SINERGICA è un metodo che si ispira all'agricoltura naturale di Fukuoka rispetto ai principi della non aratura, della cooperazione tra diverse piante e dell'utilizzo di alcune piante per mantenere il terreno sufficiente umido e nutrito. Rispetto all'agricoltura naturale è un metodo un po' più strutturato che prevede alcune specifiche combinazioni tra piante e la costruzione di 'bancali' ossia di letti sollevati da terra su cui seminare differenti varietà di piante. Il principio fondante è la sinergia, ossia la cooperazione che agisce sia dal punto di vista del nutrimento del suolo ma anche dell'azione antiparassitaria e protettiva di alcune piante, che crea un ambiente 'collaborativo'.

LA PERMACULTURA (PERMANENT AGRICULTURE) è un metodo sviluppato negli anni '60 ed promosso attraverso la pubblicazione del primo testo sull'argomento da Bill Mollison e David Holmgren. Definisce un approccio all'agricoltura che tiene conto anche dell'habitat umano e pone attenzione alle interdipendenze presenti nell'ecosistema. La permacultura mira all'integrazione delle piante, degli animali, del suolo, dell'acqua e degli esseri umani in comunità produttive, stabili ed armoniose. (ENVIS Newsletter 2010) Il fulcro della permacultura è la pianificazione degli interventi che devono essere tesi alla replicazione dei meccanismi di funzionamento degli ecosistemi naturali. La concezione di un'agricoltura permanente, quindi con l'elaborazione di sistemi di produzione perenne pone al centro dell'attenzione il ruolo degli alberi in sostegno alle produzioni ortive stagionali. Tra le tecnologie energetiche supportate vi sono quella solare ed eolica, efficiente utilizzo dell'energia termica, cottura solare. Tra le tecniche di coltivazione sono comprese l'agroforesta, le piantagioni di confine, la gestione ottimale del suolo e dell'acqua e sistemi integrati come l'acquacultura, l'intercropping etc (*Organic Farming Sourcebook*)

2.4 La questione della sovranità alimentare

L'aspirazione alla ricomposizione della frattura metabolica è espressa anche dal movimento agroecologico, in particolare attraverso una delle istanze che incrocia vari aspetti critici dell'attuale sistema agro-alimentare, la sovranità alimentare. Prima di introdurre il concetto di sovranità alimentare bisogna tratteggiare in breve una delle organizzazioni che più la rappresenta, La Via Campesina (LVC). La Via Campesina è nota come il contemporaneo movimento agrario transnazionale più politicamente significativo. (Desmarais & Nicholson, 2008) Come piattaforma è stata ufficialmente costituita nel 1993 nel corso di una conferenza in Belgio per concordare una strategia di opposizione alla proposta di introdurre l'agricoltura all'interno delle negoziazioni dell'allora GATT (“General Agreement on Tariffs and Trade”).

LVC oggi comprende numerose organizzazioni contadine ed indigene, associazioni di produttori del nord e del sud del mondo, ed è una piattaforma che ha grande visibilità in ambito internazionale sulle questioni dell'agricoltura contadina, del cibo e dell'accesso all'acqua, alla terra e alle risorse locali. Promuove forum internazionali tra cui quello sulla sovranità alimentare, e tenta di far sentire la propria voce contro le politiche neoliberali attraverso vari tipi di azioni: la creazione di consigli municipali partecipati, le mobilitazioni, gli scioperi, l'occupazione di terre, la creazione di banche di semi locali, la formazione di alleanze locali, nazionali ed internazionali sui temi di suo interesse.

Non esiste allo stato attuale una definizione uniforme del concetto di sovranità alimentare, che concerne materie come l'autosufficienza alimentare degli stati e delle comunità, diritti individuali e collettivi, accesso alla terra. Dalla sua prima comparsa nel 1996, in occasione del Summit Mondiale sul Cibo ospitato dalla FAO, in cui veniva declinato come il “diritto di ogni nazione di mantenere e sviluppare la propria capacità di produrre i suoi alimenti di base, nel rispetto della diversità culturale e di produzione” alla definizione concordata nel corso del Forum per la Sovranità alimentare che recita “la sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad un cibo sano e

culturalmente appropriato, prodotto con metodi ecologici e sostenibili, e il diritto degli stessi a definire i propri sistemi alimentari e di produzione agricola”. (Nyeleni¹⁹, 2007).

Si nota immediatamente il passaggio da uno all'altro testo che enuncia prima il diritto delle nazioni e poi il diritto dei popoli, nella volontà di non limitare l'ambito di esercizio della sovranità agli stati-nazione, estendendolo al genere umano, ai popoli, al pari dei diritti umani. Agarwal (2014) nella sua ricostruzione della progressiva definizione del concetto sottolinea la differenza tra la definizione adottata a Nyeleni ed una antecedente, del 2002, in cui la sovranità alimentare viene sempre espressa come un diritto dei popoli a decidere sulla propria alimentazione e sui metodi di produzione, ma in un'accezione basata su una sfera individuale di decisione piuttosto che di gruppo, come si evince invece dalla lettura completa del testo redatto a Nyeleni. Secondo l'autrice nelle diverse definizioni del concetto (interpretabili come un'estensione ed un ampliamento) emergono delle criticità che vale la pena considerare, come la portata della rappresentatività dei gruppi che hanno formulato la definizione, lo spazio riservato alle “minoranze all'interno di una maggioranza che esprime posizioni ufficiali in contesti politici in merito al cibo e all'agricoltura, il conflitto che potrebbe derivare dall'enfasi sull'agricoltura familiare dal punto di vista della condizione di genere” e così via. Domande necessarie se si intende rendere operativo il concetto di sovranità alimentare, come è nelle prerogative del movimento che lo promuove.

Nella più recente definizione di sovranità alimentare, quella del 2007, il diritto di scelta rispetto alle modalità di produzione e di alimentazione viene inteso nel quadro della “resistenza e della lotta all'attuale regime alimentare dominato dalle corporations”, dunque in esplicita opposizione al modello agro-alimentare dominante, di cui si è trattato nel primo capitolo. Il concetto di sovranità alimentare riguarda i

19

Nyeleni è il nome di una contadina del Mali a cui è stato dedicato il global forum sulla sovranità alimentare organizzato da LVC nel 2007 nel paese africano.

popoli e riconfigura il cibo come diritto, come bene, rinnegando il processo che lo ha reso merce al pari di altri beni di consumo, il processo di *commodification*.

Il concetto di sovranità alimentare è quindi un concetto complesso ed articolato, che investe questioni, solo per citarne alcune, come il modello produttivo in agricoltura, il giusto reddito dei piccoli produttori, la dieta e la salute umana, toccando le dimensioni politiche della produzione e della circolazione del cibo e delle relazioni intorno a queste. La natura politica delle rivendicazioni del movimento per la sovranità alimentare pongono quest'ultima su un piano differente rispetto al tema della sicurezza alimentare, di connotazione più tecnica ed operativa. La sicurezza alimentare è un parametro adottato da molte organizzazioni che operano nella cooperazione internazionale, nell'ambito dello sviluppo rurale per misurare appunto il livello di rischio di popolazioni vulnerabili rispetto all'accesso al cibo. Il parametro tiene conto di quattro elementi per valutare il grado di sicurezza alimentare in un determinato gruppo sociale o contesto geografico: la disponibilità di cibo, l'accesso al cibo (dal punto di vista economico e logistico), l'utilizzo di cibo (conoscenza e capacità di utilizzarlo) e la stabilità (riferita al contesto geopolitico). La prima condizione, ossia la disponibilità, fa riferimento all'aspetto puramente quantitativo, mentre le altre sono strettamente correlate alla condizione socio-economica delle popolazioni. La definizione di sicurezza alimentare non tiene conto dell'elemento di scelta sul modello produttivo e la qualità del cibo, un fattore collegato all'aspetto della sovranità.

Tornando nuovamente al concetto di sovranità alimentare e a delle criticità individuate da alcuni autori, come Agarwal (ib.), si contesta che la sovranità alimentare supporta un modello di produzione agricola che potrebbe non essere la preferenza di tutti i piccoli produttori, che alcuni di questi potrebbero optare per un'agricoltura convenzionale pure avendo una possibilità di scelta, oppure che il cibo derivante da un modello produttivo più sostenibile potrebbe non risultare accessibile alle fasce urbane più deboli, in termini logistici e di prezzo, ma in uno scenario realistico non si vede come l'attuazione di alcuni principi della sovranità alimentare possa seriamente contrastare l'accesso al cibo da parte di alcuni gruppi sociali o, ad oggi, impedire

modalità di produzione differenti. Nell'interpretazione di van der Ploeg (2014) la sovranità alimentare, per come concepita fino ad ora: aiuta a costruire ponti tra consumatori urbani e produttori, rafforza il meccanismo democratico sul cibo incoraggiando attori locali a partecipare al disegno dei propri sistemi alimentari, contribuisce a ridurre la volatilità e la dipendenza creata dai mercati mondiali (borse), aiuta gli agricoltori a praticare metodi di produzione più agroecologici e quindi ad incidere positivamente sulla tutela della biodiversità e delle risorse naturali. Pertanto lo studioso contesta l'approccio classico di politica economica alla questione agro-alimentare, che si concentra sulla crescita del settore, o l'aumento della produttività, non considerando nel conto finale i molteplici benefici che un modello agricolo più sostenibile apporta. Nel processo di co-produzione che lui individua nell'attività agricola, descritto sopra, si generano una varietà di effetti che non possono essere inclusi nella sola prospettiva “riduzionista” di calcolo della crescita in termini economici e quantitativi della produzione o della produttività. ²⁰Inoltre, dato che lo stesso concetto di crescita è legato allo sviluppo tecnologico (di tipo industriale), come un “derivato” di quest'ultimo, “le origini della crescita [per come comunemente intesa] sono da considerare esogene al settore agricolo” (p.1003).

Il recente rapporto FAO sullo stato dell'agricoltura e l'alimentazione mondiale, dal sottotitolo *Innovation in family farming* (2014), insiste sulla necessità di aumentare la produzione e la produttività in agricoltura, di collegare la piccola produzione al mercato attraverso le *food chains*, nell'ottica di ridurre la povertà rurale e aumentare il reddito dei piccoli agricoltori, ma l'approccio, per quanto fondato sui parametri dell'aumento di produttività, è mediato dalla considerazione di altre questioni da cui le politiche in materia agroalimentare non possono prescindere, come la sostenibilità ambientale, la necessità di preservare le risorse naturali, l'attuazione di politiche sociali di sostegno al reddito agricolo, l'aumento degli investimenti nella ricerca pubblica e nel campo dell'assistenza tecnica (“*extension*”), che deve essere inclusiva per i piccoli

²⁰ Anche rispetto alla produttività si nota che essa si può misurare sia rispetto alla produttività del terreno, degli interi fattori della produzione o del lavoro impiegato nell'attività, quindi ciascuno di questi aspetti comporta

produttori. Il rapporto, riconoscendo il ruolo fondamentale dell'agricoltura familiare come della principale fonte di cibo al mondo (nove su dieci attività agricole sono a conduzione familiare), dichiara che è necessario includere nei processi decisionali anche i piccoli produttori, che costituiscono circa l'80 % degli agricoltori mondiali. Il posizionamento della FAO a sostegno dell'agricoltura familiare e di pratiche agricoli più sostenibili di certo recepisce le istanze portate avanti da tempo da associazioni di agricoltori, federazioni, piattaforme e movimenti come LVC che ribadiscono da anni l'importanza della piccola produzione rispetto ai temi della sicurezza alimentare e della tutela dell'ambiente. Tuttavia, nel rapporto non compare un esplicito riferimento all'agroecologia anche se nella descrizione delle pratiche sostenibili rientrano molte delle pratiche di conservazione riconducibili all'approccio agroecologico. Allo stesso tempo non è menzionato il concetto di sovranità alimentare, una lacuna probabilmente dovuta a motivazioni di opportunità politica.

L'aspetto politico della sovranità alimentare, di cui si è parlato, risuona nelle parole di alcuni esponenti del movimento per la sovranità alimentare: “Abbiamo bisogno di superare la caricatura che dipinge l'agricoltura contadina e la sovranità alimentare come un sistema chiuso ed autarchico di autosufficienza e riconoscere invece il loro ruolo per l'inclusione sociale e il supporto alle reti alimentari. L'agricoltura contadina , in varie forme e diversi contesti, produce la maggioranza del cibo oggi consumato. Garantisce la circolazione locale di cibo in particolare a quella parte di umanità che è sempre più povera.” (Colombo e Onorati, 2013: p.55) La questione della sovranità alimentare è dunque direttamente correlata alla sopravvivenza della piccola agricoltura familiare e contadina, in quanto tutela l'accesso alle risorse naturali indispensabili per l'attività agricola e la possibilità di produrre in autonomia. La portata del concetto può subire variazioni, come si è visto, a seconda che esso venga invocato e/o definito all'interno di un quadro statale o nell'ambito di una determinata comunità, ma rimane un'istanza presente nella maggior parte delle realtà di agricoltura contadina a livello globale, così come nei movimenti sociali impegnati sul fronte dell'equità sociale e della redistribuzione della ricchezza.

CAPITOLO 3

L'AGRICOLTURA INDIANA: STRUTTURA, POLITICHE E TRASFORMAZIONI

3.1 Il contesto socio-economico: la povertà e l'economia informale

L'India contemporanea è annoverata nella lista mondiale dei paesi emergenti. Tale status deriva principalmente dall'impressionante crescita del PIL nel corso degli ultimi venti anni, attestatasi in media intorno al 5 % nel ventennio dal 1990 al 2012 (UNDP, 2013). Tuttavia, negli ultimi quattro anni si è assistito ad un significativo declino della crescita del prodotto interno che dall'8,6 % del 2009/10 è sceso al 4,5 % del 2012/13. L'agricoltura ed alcune sezioni dell'industria hanno mostrato un andamento di crescita basso e talvolta negativo nell'arco di tempo in questione. Un rapporto sullo stato dell'economia del 2013/14 attribuisce tale dato alla riduzione degli investimenti fissi dal 2010 ad oggi.

Se si guarda invece ai settori in crescita del paese le performance più notevoli sono quelle realizzate dal settore informatico (“Information Technology”, IT), dall'industria farmaceutica, da alcuni comparti del settore manifatturiero e dai servizi. (ib.)

Jayati Ghosh (2014) nota come la recente crescita economica in India è fortemente collegata alla deregolamentazione finanziaria che ha prodotto l'emissione massiccia di credito al consumo per le fasce abbienti della popolazione. La crescita del PIL nazionale però non è stata accompagnata da un aumento delle opportunità di impiego, e si è verificata in parallelo ad una crisi agraria che ha esercitato una certa compressione sui salari e sulla domanda per il consumo di massa.

Nonostante sia da evidenziare una leggera riduzione della povertà, la crescita economica non è stata equamente distribuita tra le varie fasce sociali, non è stata in grado di generare più occupazione e le tipologie di lavoro con una bassa produttività sono quelli maggiormente diffusi.

Una fetta importante dell'economia indiana è costituita dalla cosiddetta “economia informale”, che, come diversi autori (Ghosh 2014, Basole and Basu, 2011, Chatterje, 2008 e Breman, 2004) rilevano, esercita un ruolo sostanziale all'interno dell'economia formale, offrendo una serie di attività senza le quali sarebbe impossibile per le imprese del “settore organizzato” realizzare il livello di profitti presente. L'economia informale è costituita da tutte quelle imprese, di piccola dimensione e non ufficialmente registrate, che forniscono servizi o beni inglobati nei vari passaggi all'interno della catena produttiva dell'economia indiana nella sua totalità.

Basole e Basu (2011) forniscono un quadro accurato del funzionamento nell'economia informale attraverso una lettura delle statistiche governative. Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno gli autori riportano i dati del censo 2009²¹ in cui si attesta che più del 70 % degli occupati nell' industria indiana nel suo complesso risulta “*unorganised*”, con una percentuale leggermente maggiore nei servizi (quasi l'80 %) mentre in agricoltura la proporzione dei lavoratori informali sul resto è superiore al 90 %. La tabella 3 mostra la schiacciante prevalenza del settore informale sulla distribuzione dell'occupazione nel paese.

Tabella 3: Percentuale di occupati tra tipologia di lavoro formale ed informale

Tipologia di settore	Settore formale: lavoro formale	Settore formale: lavoro informale	Settore informale	Settore domestico (lavoro informale)
Percentuale sul totale degli occupati	4	3	85	8

(Nostra elaborazione su dati di Basole e Basu, 2011)

²¹ Riferiti al censimento del 2004-05, che alla data attuale costituiscono i dati accessibili più aggiornati (2009): *The Challenge of Employment in India: An Informal Economy Perspective*, Volume 1, National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector, www.nceuis.nic.in

L'economia informale dunque caratterizza fortemente il settore manifatturiero con una concentrazione maggiore nei comparti della trasformazione alimentare, del tessile e degli accessori. I lavoratori informali sono impiegati in imprese non registrate presso lo stato o prestano lavoro casuale in aziende registrate. Molti di essi svolgono lavoro giornaliero o hanno contratti brevi e intermittenti nel settore formale, nel settore manifatturiero e nei servizi, altri lavorano come “autonomi” in imprese proprie. (Ghosh, ib)

Le caratteristiche tipiche di una impresa informale, secondo la definizione della Commissione “Sengupta”,²² incaricata dal governo indiano di condurre un'indagine capillare sul settore, sono la partecipazione al mercato in forma non registrata, una struttura monoproprietaria o societaria ed una forza lavoro composta da meno di dieci persone (spesso composta solo di familiari).

Un'ulteriore distinzione all'interno delle imprese del settore informale, riguarda: a) le imprese individuali, definite imprese manifatturiere in proprio o “*petty proprietorship*”(PP) in cui solitamente c'è solo un lavoratore proprietario affiancato da un altro familiare; b) le imprese “*marginal capitalist*” (MC), in cui compare un lavoratore proprietario e fino a cinque stipendiati tra cui quasi sempre familiari; c) le “*small capitalist*” (SC) in cui oltre al proprietario sono presenti più di cinque ma meno di venti stipendiati. La tipologia più diffusa di impresa informale, sia in ambiente urbano che rurale, è quella “in proprio”.

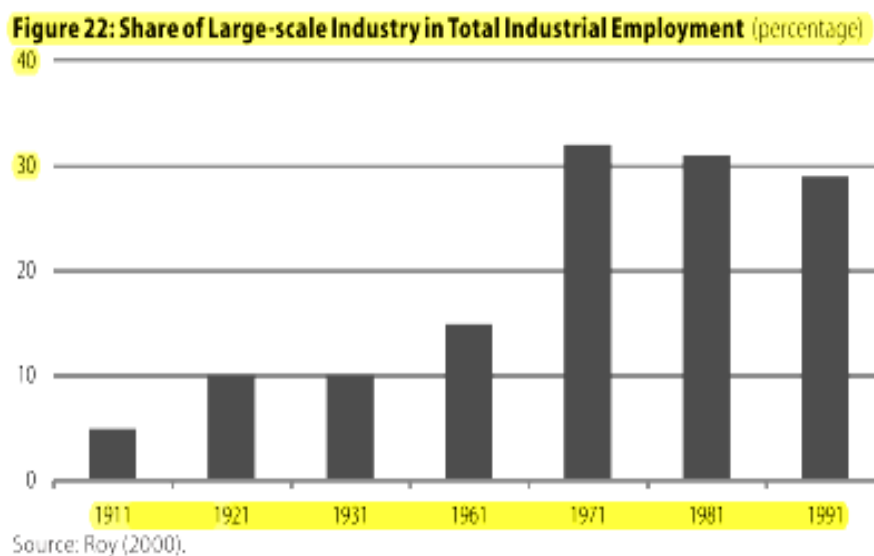
Inoltre si rivela abbastanza interessante dare uno sguardo al trend di crescita delle imprese informali (e dei lavoratori) che presenta una fase di declino negli anni '80 e una fase di ripresa negli anni '90 fino ad eguagliare il livello del 1984 nell'anno 2000. Tale dato pare confermare il fatto che le politiche di liberalizzazione economica non siano state in grado di creare l'attesa preferenza per la legalità da parte della moltitudine di piccole imprese caratterizzanti l'economia indiana.

La figura 5 mostra l'espansione della grande industria (con un numero di

²² Commissione Sengupta (NCEUS 2007)

dipendenti superiore ai mille) nell'arco di quasi un secolo in India, attraversata da un chiaro trend discendente negli anni '90, un andamento che caratterizza anche la media impresa (tra i cinquanta e mille dipendenti).

Figura 5: Quota della grande industria sull'impiego industriale totale (1911-91)



Fonte: Basole & Basu (2011) : “Figure 22”

Nel 2011, la media del salario giornaliero nel settore manifatturiero informale è una cifra compresa tra le 80 e 100 rupie per venti/venticinque giornate di lavoro al mese.²³ Ciò comporta, abbastanza intuitivamente, il ricorso ad altre fonti di reddito da parte dei lavoratori. (Basole & Basu, 2011)

Sempre nel settore manifatturiero per il 17 % dei proprietari di una impresa informale la maggiore fonte di reddito è costituita da attività esterne all'impresa, e per il 77 % di questi ultimi l'attività principale in termini di reddito è costituita dall'agricoltura.

²³ In media poco più di un euro/ un euro e mezzo al giorno

Figura 6: Impiego e produttività per settori in India

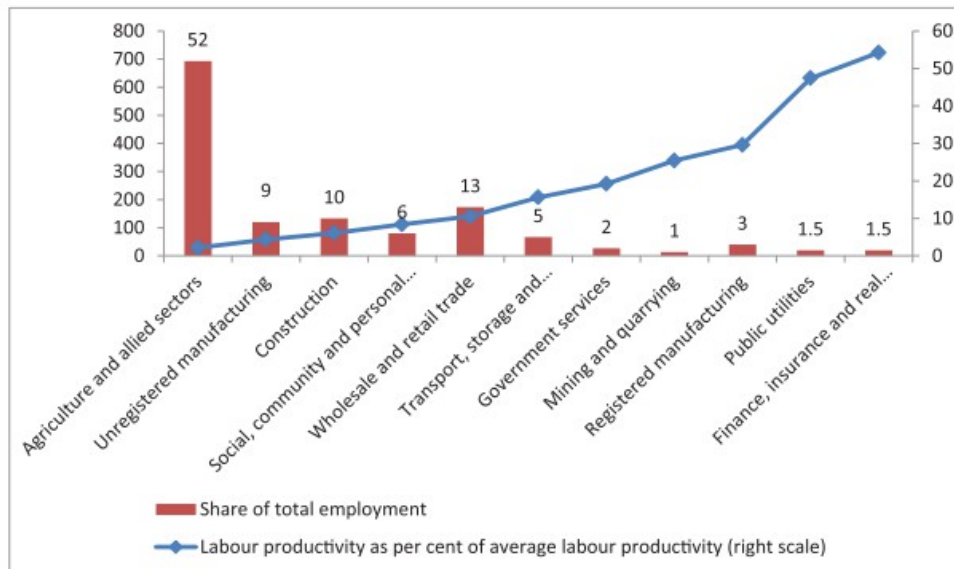


Figure 3. Productivity and employment share, India, 2009–10 (%).
Source: Government of India, Economic Survey 2012–13, page 32.

Fonte: Ghosh (2014): p.5

Vale la pena riportare alcune riflessioni di Breman e van Linden sul processo di “informalizzazione dell'economia” (2014: pp. 926-7): “L'origine del settore informale, per come affermatosi dai primi anni '70, si può riscontrare nel flusso di contadini non possidenti o con proprietà marginali verso le città. La percezione iniziale era che un modo di produzione pre-capitalista potesse facilitare il passaggio da uno stile di vita rurale/agricolo ad uno moderno e metropolitano. (Hart, 1973). Il settore informale era ritenuto un cuscinetto che sarebbe scomparso nel corso dello sviluppo capitalista per mezzo di una progressiva industrializzazione e urbanizzazione. Nei primi anni '90, tuttavia, il settore informale smise di essere considerato come un problema temporaneo ed una dimensione occupazionale transitoria. Piuttosto la casualizzazione del lavoro e l'auto-impiego cominciarono ad essere valutati come una condizione per una crescita economica di successo. [La World Bank è stata tra i proponenti di tale modello di crescita] [...]

L'impoverimento progressivo negli ultimi strati dell'economia globale attesta oggi l'eccedenza di lavoro non solo nel sud globale ma ormai anche a livello mondiale”.

3.2 Lo stato dell'agricoltura

Le politiche di liberalizzazione e apertura al mercato del governo indiano avviate negli anni '90 hanno creato una condizione di dualità crescente all'interno del paese. Una parte di società (la “*middle class*” frequentemente citata in rapporti ed articoli sui cambiamenti interni alla società indiana da un ventennio a questa parte²⁴) gode dei benefici derivanti dalla nascita di nuove industrie soprattutto nel settore terziario e dalla presenza di molte compagnie straniere in termini di occupazione, reddito o accesso alla ricchezza, mentre un'altra parte, la maggioranza, collocata in prevalenza nelle aree rurali, ne è esclusa, rimanendo ai margini di un sistema sia dal punto di vista occupazionale che delle opportunità. (Breman, 2004)

Si è fatto riferimento sopra all'alta partecipazione del settore informale all'economia del paese, caratterizzato largamente dalla piccola produzione. Si è detto che il settore informale è funzionale alla sopravvivenza di quello formale, permettendo a quest'ultimo di mantenere i propri costi ad un livello molto basso.

L'agricoltura è l'ambito in cui il lavoro informale è maggiormente dominante, e se si osserva la composizione degli appezzamenti nella struttura agraria indiana se ne possono intuire le ragioni.

La struttura fondiaria indiana è caratterizzata dalla piccola proprietà, composta da appezzamenti di dimensione piccola e marginale. Le definizioni di dimensione piccola e marginale variano a seconda degli studi, ma con buona approssimazione si

²⁴ Per una analisi critica si veda R. Ellis, (2011) *The Politics of the Middle: Re-centering class in the postcolonial*

può ritenere marginale un appezzamento che non arriva all'ettaro, piccolo un terreno di poco meno di uno fino ai due ettari. Secondo il censimento del 2010-11 il 67 % di terreni in India sono marginali (dell'estensione di un terzo di ettaro), il 18 % terreni misurano in media 1.4 ettari (quindi di piccola taglia) ed il 10 % di terreni raggiungono la media dei 2.7 ettari (di semi-media grandezza). Quindi è chiaro che la maggioranza dei terreni misura tra il terzo di ettaro e l'ettaro e mezzo. L'estensione media dei terreni agricoli è andata riducendosi negli anni, passando dai 2.8 ettari del 1970 all'1.1 ettari del 2011.

Analizziamo quali sono le caratteristiche delle maggiori produzioni indiane.

Il rapporto *State of Indian Agriculture 2012-13* mostra la crescita del settore agricolo dei singoli stati per il quinquennio 2007-2012, corrispondente al periodo dell'XI piano economico nazionale. Tra i dati presentati compare l'andamento di crescita del settore agricolo in rapporto alla crescita del prodotto interno lordo dei singoli stati e tra questi ultimi quelli con i livelli più alti di crescita sono due stati del centro, Madya Pradesh e Chattisgarh, mentre l'unico stato con una crescita addirittura negativa risulta il Kerala. Il Karnataka e l'Andhra Pradesh, oggetto di studio della presente ricerca, hanno realizzato una crescita del settore pari al 5.6 e il 4.9 % rispettivamente, mentre l'agricoltura del Tamil Nadu, altro stato di interesse per questo lavoro, è stata caratterizzata da un crescita più modesta, pari al 2.2 sul PIL statale.

Nel biennio 2009-10 il totale dell'area coltivata in India era destinato per il 22 % al riso, per il 15 al grano, per il 14.5 a cereali grezzi, per il 12.5 ai legumi e per il 5.4 % a frutta e verdura. Le variazioni più significative nel ventennio compreso tra il 1990 ed il 2010 in termini di coltivazioni riguardano i legumi, che dal 19.5 % dell'area coltivata sono scesi di quattro punti e gli ortofrutticoli che sono invece aumentati di circa due punti percentuali. Anche l'area destinata a produzioni non alimentari (ad es. tabacco ect) è aumentata di due punti e mezzo percentuali, dal 24.1 al 26.6 del 2010.

La tabella 3 mostra la crescita media di cerali, legumi e oli di semi rispetto ad area, produzione e produttività (data dal rapporto di raccolto per ettaro) registrata nell'

intero paese nei quinquenni dal 2002 al 2007 e dal 2007 al 2012, corrispondenti rispettivamente al X ed all' XI Piano (Economico) Nazionale. Si nota un aumento significativo nella produttività dei cereali, così come nella quantità prodotta, lo stesso avviene per i legumi. Per quanto riguarda gli oli di semi, la produzione globale ha subito un calo, a fronte di un'aumentata produttività.

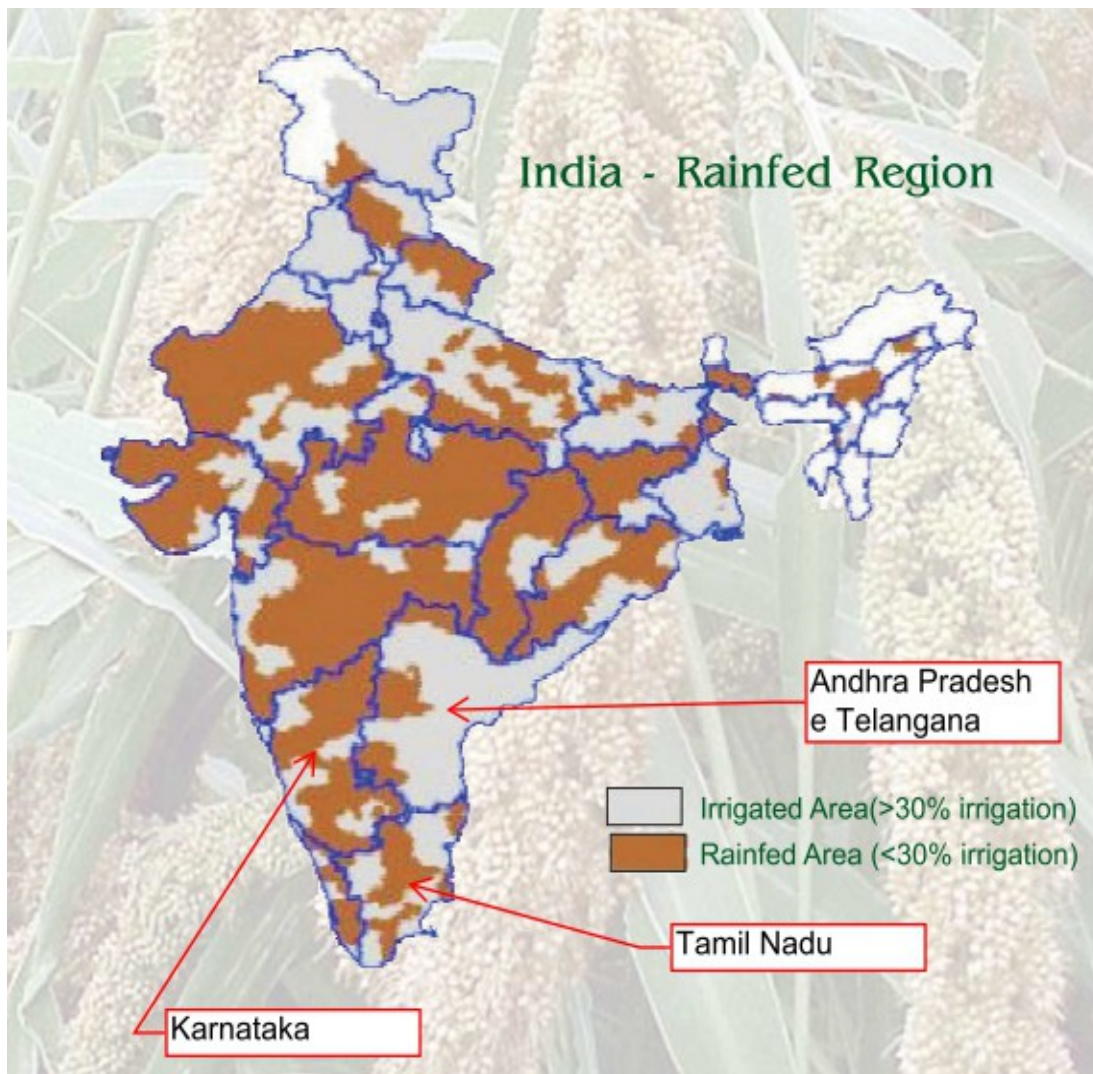
Tabella 4: Crescita media annuale per area, produzione e produttività delle principali coltivazioni indiane

Table 1.2: All India Average Annual Growth Rates of Area, Production and Yield of Principal Crops

Crops	Average Annual Growth (%)			Average Annual Growth (%)		
	10th Plan (2002-03 to 2006-07)			11th Plan (2007-08 to 2011-12)		
	Area	Production	Yield	Area	Production	Yield
Rice	-0.39	1.25	1.17	0.18	2.69	2.41
Wheat	1.30	1.11	-0.32	1.31	4.64	3.29
Jowar	-2.84	-0.89	2.07	-5.71	-3.00	3.26
Bajra	1.67	17.12	7.28	-1.38	7.84	8.64
Maize	3.77	4.02	-0.15	2.16	8.90	6.47
Ragi	-5.52	-2.67	0.40	0.41	8.11	6.66
Small Millets	-5.03	-2.49	2.32	-4.42	-0.13	4.08
Barley	-0.28	-1.21	-0.90	0.61	6.32	4.64
Coarse Cereals	-0.26	2.55	1.75	-1.59	5.68	7.27
Total Cereals	0.07	1.21	0.74	-0.03	3.79	3.76
Gram	3.60	4.70	0.28	2.32	4.62	2.27
Tur	1.38	1.06	-0.41	3.13	4.84	1.51
Total Pulses	1.31	2.66	0.65	1.36	4.28	2.78
Total Foodgrains	0.29	1.29	0.59	0.19	3.80	3.55
Sugarcane	3.98	4.90	0.66	0.04	0.99	0.87
Groundnut	-1.65	3.61	4.32	-0.86	15.82	13.91
Sesamum	0.98	3.64	0.51	2.42	8.28	5.30
R&M	7.32	11.55	3.24	-1.69	-0.37	0.76
Sunflower	14.04	13.83	0.37	-18.74	-14.46	6.20
Soyabean	5.80	12.26	6.18	4.00	7.71	3.90
Total Nine Oilseeds	3.55	7.99	3.53	-0.07	5.54	5.32

Fonte: Government of India (2013a): Table 1.2 : p.3

Figura 7: Aree irrigate e non in India (in evidenza gli stati oggetto della ricerca sul campo)



Fonte: Millet Network of India et al. (2009)

La mappa nella figura 7 è stata elaborata dal “Millet Network of India” e dalla “Deccan Development Society”, per dimostrare come le colture di cereali tradizionali come i *millets* siano ideali in numerose zone del paese perchè a basso consumo irriguo. Infatti la mappa mostra le aree irrigate dall'uomo e quelle che ricevono meno del 30 %

di irrigazione ad opera umana. E' evidente dall'immagine che nella maggior parte dell'India mancano mezzi e risorse per l' irrigazione dei terreni.

3.3 La Questione Agraria (terra e lavoro)

La condizione di *distress* nell' India rurale, che riguarda in particolare piccoli e medi produttori e manodopera agricola è registrata da più fonti e frequentemente menzionata nel dibattito pubblico anche per l' eco che suscita un alto numero di suicidi tra i coltivatori (più di 270 mila dal 1995, una media di circa 15 mila l' anno).

Molti di essi sono schiacciati dai debiti, contratti per avviare un' attività o per sostenere consumi di natura familiare. Il debito monetario è spesso di tipo usurario, contratto presso prestatori di denaro che si trovano all' interno di quasi ogni villaggio indiano. L' impossibilità di ripagare il debito, soprattutto perchè i guadagni ottenuti attraverso la vendita dei prodotti agricoli o la propria prestazione di lavoro sono spesso inferiori o pari alla cifra presa a prestito, determina una condizione permanente di obbligo che mina l' intera vita del debitore e della sua famiglia.

L' abbassamento medio dei prezzi agricoli in uscita dovuto all' apertura dell' agricoltura indiana al mercato globale, riduce i guadagni per i produttori, e soprattutto quelli di piccola taglia risultano negativamente colpiti. Le analisi dei cambiamenti avvenuti all' interno dell' agricoltura indiana si centrano su due dimensioni principali: gli effetti della penetrazione del capitalismo sui soggetti attivi in agricoltura e la comparazione tra i modi di produzione, a cui fa da sfondo la questione agraria in termini di accesso alla terra. (Harris, 2013, 2014; Harris-White et al, 2009, Patnaik, 2013)

Se negli anni successivi all'Indipendenza la questione più urgente sembrava

essere la riforma agraria, dopo l'abolizione della figura degli “*zamindar*”, i possidenti nominati dall'impero britannico che imponevano un canone di locazione ai coloni coltivatori delle terre, negli anni 60 il dibattito si sposta intorno ai modi di produzione. Le teorie sulla relazione inversa tra produttività e dimensione della produzione nascono negli anni 60 proprio in India, con gli studi effettuati da Khusro (1962) e Sen (1973) (cit. in Lerche, 2013). Gli studi empirici provavano che la produttività era più alta nelle piccole produzioni che non in quelle più estese. Con la penetrazione del capitalismo e l'innovazione tecnologica degli anni '70 in India cambiano le pratiche agricole, e l'evidenza raccolta negli anni successivi alle trasformazioni avvenute nel settore sembrava invece attribuire alle grandi produzioni indici di produttività più competitivi rispetto alle piccole, in virtù delle economie di scala. L'ipotesi che nell'agricoltura di tipo capitalistico siano le grandi coltivazioni ad essere più produttive in qualche modo sposta l'attenzione dalle riforme agrarie e gli argomenti a favore di una redistribuzione delle terre ai temi della resa delle coltivazioni in termini di prodotto ed economici. In realtà i partiti comunisti indiani hanno sempre appoggiato la causa della redistribuzione fondiaria, con più o meno enfasi a seconda del periodo.

In ogni caso la riforma post-Indipendenza è stata compiuta solo in maniera parziale e non è stata in grado di risolvere gli aspetti più critici delle ineguaglianze sociali nel contesto rurale indiano. (Basole & Basu, 2011) L'intento della riforma era quello di mettere a frutto terreni abbandonati dai grossi possidenti, stabilire una struttura più equa nell'assetto fondiario del paese e agevolare la condizione di molti piccoli produttori, dando una spinta alla piccola agricoltura. L'enorme massa dei “senzatterra”, costituita prevalentemente dalle caste più basse o da alcuni gruppi tribali, è rimasta per lo più esclusa dai già limitati benefici della riforma, a parte i casi di distribuzione di lotti pubblici in abbandono non particolarmente idonei per l'avvio di un'attività agricola. (Breman, 2008)

Nell'India di Nehru l'agricoltura ha occupato un ruolo marginale all'interno delle politiche economiche governative, che hanno privilegiato gli investimenti nel settore industriale, considerato il vero motore del potenziale sviluppo del paese. Con la

successione di Indira Gandhi al padre vengono invece avviate nuove politiche agrarie e si stimolano gli investimenti nel settore agricolo, con l'adozione del programma della Rivoluzione Verde. Le nuove politiche di sostegno all'agricoltura mirano ad una modernizzazione del settore, con spinte tecnicistiche che stravolgono il modo tradizionale di fare agricoltura e danno vita ad una nuova classe di imprenditori agricoli.

Uno dei temi su cui negli anni si è molto concentrata la sinistra indiana, rappresentata da tre partiti, il Partito Comunista Indiano (CPI), il Partito Comunista Indiano Marxista (CPI(M)) ed il Partito Comunista Maoista (CPI (Maoist)) è la sopravvivenza o meno di rapporti di tipo feudale all'interno del settore agricolo. Nelle dichiarazioni più recenti del Partito Comunista Maoista si denunciano ancora rapporti di tipo semi-feudale, ossia del legame di lavoro semi-forzato che i lavoratori agricoli hanno con i proprietari terrieri o con i ricchi imprenditori agricoli, un legame che impedisce il formarsi di un qualsiasi potere contrattuale da parte dei lavoratori. L'origine di tale tipo di legame è imputato ai rapporti tra caste, per cui in una società a lungo operante attraverso una struttura organizzativa in caste e sottocaste, l'appartenenza ad uno specifico gruppo etnico-religioso-familiare, determinava il tipo di ruolo occupato all'interno della società, in termini di attività svolta. Solitamente il lavoro veniva tramandato per generazioni all'interno di quel gruppo, con tutto il corredo di conoscenze e competenze che questo implicava.

Quelle che ad un certo punto sono state definite OBC²⁵ (*“Other Backward Classes”*) solitamente prestavano la propria manodopera in attività agricole di tipo generico, spesso in cambio di protezione, sostentamento e favori di vario tipo da parte di coloro che li impiegavano (appartenenti a caste superiori). (Cobalti, 2010)

Il denaro poteva essere una componente di un rapporto di lavoro che era più

²⁵ Cobalti spiega “Sono identificati tre gruppi [sociali svantaggiati]: le caste listate (SC: gli ex “intocca-bili”), le tribù listate (ST: gli adivasi) e quelle che sono chiamate le “altre classi arretrate dal punto di vista sociale e dell’istruzione”, in condizioni sociali simili ai dalit, ma che non hanno sofferto della discriminazione degli intoccabili (OBC: “Other Backward Classes”).”

totalizzante, fino a caratterizzarsi come una sorta di servitù comunemente accettata che impediva ai lavoratori di allontanarsi dalla terra. Tali rapporti quindi sono stati considerati affini a quelli di tipo feudale praticati nell' Europa medievale, seppure con le specifiche differenze di contesto.

Nei rapporti tra proprietari terrieri e lavoratori agricoli dell' India contemporanea, secondo la visione del CPI(Maoist), una forma di lavoro obbligato, forzato, di tipo semif feudale, è ancora presente in larga parte de paese e negli obiettivi del partito si invoca un' alleanza di classe per cambiare tale stato di cose, una lotta contro “i padroni” che sfruttano legami di tipo feudale.

Un' altra visione, diversa da quella Maoista ma non completamente distante da essa, è quella del CPI (Marxist), che afferma che nonostante il capitalismo sia ad oggi pienamente penetrato nelle campagne indiane, non abbia generato quel processo di transizione agraria che prevedeva che la crescita economica realizzata nelle campagne si estendesse al resto dell' economia, favorendo in questo modo il progressivo allontanamento dei lavoratori agricoli dalla terra. Si tratta di quella modalità di transizione agraria descritta da Lenin che non si è verificata in India, dove i processi di accumulazione capitalistica in agricoltura non hanno alimentato settori dell'economia domestica contribuendo alla nascita di industrie che assorbissero i contadini “emancipati”.

Una eccezione parziale sono le industrie nate in seguito alla Rivoluzione Verde, ma analisi approfondite di quel periodo storico evidenziano come i benefici della crescita legata all' investimento massiccio in agricoltura non siano stati affatto di lungo periodo, e non abbiano in realtà prodotto una industria urbana nazionale che potesse impiegare i fuoriusciti dal settore agricolo.

L' India di oggi è caratterizzata da una crescita economica significativa in alcuni ambiti come l' industria informatica, dei servizi ed ingegneristica, a scapito di una crescita ridotta del settore agricolo (attestatasi a meno del 4 % nell' ultimo quinquennio). Lo sviluppo del terzo settore non è stato prodotto dalla ricchezza

accumulata in agricoltura, ma è stato favorito da politiche nazionali orientate proprio alla creazione di industrie di tipo “urbano”, come quelle dei servizi. Politiche avviate negli anni 80, quando gli effetti negativi della Rivoluzione Verde cominciavano ad intravedersi.

Le riflessioni della sinistra storica indiana, secondo la tradizione marxista-leninista e marxista-maoista, si svolgono intorno al ruolo dell' agricoltura in società pre e capitaliste ed ai processi di differenziazione intervenuti all' interno delle classi contadine. A tal riguardo Lerche (2013) offre un quadro di come i tradizionali partiti di sinistra si rapportino oggi alla questione agraria e analizzino la transizione. Il CPI(M), il partito più numeroso, è quello che tradizionalmente ha insistito sul tema della mancata transizione agraria, imputando alla presenza di modalità semi-feudali il non completo sviluppo in senso capitalista dell' agricoltura indiana, seppure riconoscendo delle eccezioni al suo interno.

Il potere detenuto dai proprietari terrieri, esponenti di una casta agraria presente in tutti gli stati indiani, ha spesso impedito tentativi di riforma per una più equa distribuzione delle terre e processi di innovazione nelle tecniche agricole, mantenendo uno status quo sia a livello di struttura della proprietà agraria sia di modi di produzione. Un tale atteggiamento “reazionario” da parte delle caste agrarie serviva a garantire in qualche modo il mantenimento di una posizione di dominio all' interno dei villaggi e un beneficio economico derivante dal canone (non sempre espresso in termini monetari) pagato dai fittavoli che coltivavano le loro terre. I profitti realizzati sono stati investiti di frequente al di fuori del settore agricolo, determinando una fuga di risorse dalle campagne.

Utsa Patnaik, che si occupa da anni dello sviluppo del capitalismo nell' India rurale, ha parlato di una forma di “*landlord capitalism*” (1986) che si è generata in un contesto semi-feudale. Visione adottata dal CPI(M) che attribuisce ad un tale assetto il massiccio esodo rurale avvenuto in molte aree dell' India. Il programma del 2000 del CPI(M) fa riferimento ad una povertà di massa provocata dai processi di

accumulazione capitalistica nell' agricoltura, soprattutto a partire dalla liberalizzazione economica avviata negli anni 90. A beneficiare dei profitti accumulati è una classe composita formata da latifondisti, ricchi agricoltori, grandi commercianti ed usurai, che si sono alleati per sfruttare le possibilità di guadagno di un' agricoltura aperta al mercato. Al lato opposto, coltivatori fittavoli, manodopera agricola, piccoli produttori funzionali al processo di accumulazione a causa del quale si sono impoveriti e sono stati costretti a cercare lavoro altrove. Questa l' analisi in una prospettiva di classe in relazione alla penetrazione del capitalismo nell' agricoltura indiana da parte del CPI(M), che rappresenta la classe dei proprietari terrieri e dei grossi agricoltori come unici beneficiari dei processi di accumulazione avvenuti nella campagna indiana, e a peggiorare la situazione dei piccoli contadini, è intervenuto il neoliberismo con l' apertura al capitale straniero.

John Harris (2013) analizza il ruolo dei proprietari terrieri e dei contadini nell' India rurale contemporanea. Egli sostiene che oggi la polarizzazione delle classi nell' India rurale abbia subito un arresto, che la terra, nonostante una distribuzione fortemente iniqua, non costituisca una fonte di sostentamento così importante come fino a metà del secolo scorso e non conferisca più lo stesso *status* di prestigio all' interno di una comunità. Tuttavia, “l'economia rurale è ancora caratterizzata da una considerevole, possibilmente crescente ineguaglianza, e da esclusione sociale legata all'appartenenza di casta” (ib.: p. 362)

La migrazione verso i centri urbani dalle campagne frammenta l' identità contadina e costituisce quelle che Bernstein definisce, accorpandole, “classi di lavoro”, rinunciando alla distinzione tra lavoratori della terra e lavoratori nel settore informale urbano, soggetti che vanno a comporre una massa quasi indistinta di prestatori di manodopera che oscilla tra città e campagna a seconda dei periodi dell'anno.

Allo stesso tempo le multinazionali e corporations agro-alimentari che si accaparrano risorse quali terreni e sementi, avviano produzioni e conquistano spazi nelle catene di vendita rendono sempre meno remunerativo il lavoro dei piccoli

produttori, per via del vantaggio competitivo che detengono sulla fissazione dei prezzi e l'accesso ai mercati.

Questo quadro renderebbe la domanda di riforme agrarie ancora avanzata da alcune associazioni e dal CPI Maoist una soluzione insufficiente per i milioni di piccoli produttori, in quanto a conti fatti una distribuzione delle terre, stando ai dati attuali, non arriverebbe ad assegnare neppure un acro per nucleo familiare, circostanza che, se dal punto di vista della sicurezza alimentare avrebbe un impatto importante, da un punto di vista di reddito non migliorerebbe in maniera significativa le condizioni economiche dei potenziali beneficiari.

Basole e Basu (2009) elaborando una serie di dati ufficiali sulla struttura fondiaria del paese sostengono che una definizione pertinente di “senzatterra” può essere adottata per tutti quei nuclei familiari rurali che possiedono meno di 0,4 ettari²⁶. In questa categoria rientrano anche una buona parte di coloro che solitamente sono inclusi nella categoria di produttori marginali (in possesso di meno di un ettaro di terra).

Alcune stime²⁷ identificano in circa due ettari (intorno ai 7 acri) l'estensione adeguata a garantire un mono-reddito necessario per un nucleo familiare, estensione media che realisticamente non può essere garantita da riforme fondiarie come quella prospettata in questi giorni. Se si concorda con tali stime la maggioranza degli agricoltori indiani non è in grado di procurare un reddito sufficiente per provvedere ai bisogni essenziali per sé e la propria famiglia attraverso l'agricoltura. Le statistiche riportano che il lavoro rurale non-agricolo è aumentato dal 32 % del 1993-4 a più del 42 % del 2009-10. Inoltre quasi il 40 % dei lavoratori agricoli possiedono terra. (IDFC Rural Development Network, 2013) Ciò che quindi sembra prioritario sono politiche sociali indirizzate a supportare il reddito ed alleviare i problemi del debito dei piccoli produttori associati ad interventi strutturali nelle campagne.

²⁶ Utilizzano i dati dell'indagine statistica nazionale che dichiarano che i nuclei familiari che possiedono meno di 0,4 ettari utilizzano il 90% dell'area come abitazione.

²⁷ Riportate dalla “Foundation of Agrarian Studies”, citate in Harris (2013)

Il tema del debito si colloca frequentemente al centro del dibattito sui piccoli produttori in India. La condizione di indebitamento in cui molti di loro si trovano è dovuto all'obiettivo di procurarsi il denaro necessario all'acquisto degli input di produzione, ed il ricavo della vendita dei prodotti non è sufficiente a ripagare il debito contratto. In questa prospettiva il capitalismo ha sostituito l'obbligo dei lavoratori agricoli nei confronti del proprietario terriero di un regime di tipo feudale con il lavoro semi-forzato dei salariati agricoli o piccoli produttori che devono ripagare i debiti contratti per garantirsi un sostentamento o per mantenere attiva la produzione.

Nel suo articolo sul *bonded labour* in India Isabelle Guerin (2013) prova a rispondere alla domanda se esistano ancora forme di lavoro forzato nell'India rurale, basandosi su una ricerca condotta in Tamil Nadu nell'arco di sette anni. La Guerin compara tre casi, quello dei lavoratori alla trasformazione del riso, quello dei coltivatori di canna da zucchero e quello dei lavoratori nelle fornaci per la cottura dei mattoni. Tra i diversi casi emergono delle differenze in termini di dipendenza dei lavoratori e ciò induce la Guerin a introdurre il concetto di *continuum*, a differenziare i gradi di obbligo dei lavoratori nei confronti di chi li impiega. Più che di lavoro forzato *tout court* sarebbe più corretto, a suo avviso, parlare di diversi gradi di obbligo dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro, da un grado alto, come emerge in due casi per la categoria dei lavoratori del riso, ad un grado più basso, come nel caso dei lavoratori nelle fornaci. Il grado di obbligo è dato da elementi come le opportunità di lavoro offerte dal contesto, le relazioni dei lavoratori all'esterno dell'area in cui si trovano, il livello di debito contratto. La Guerin inserisce un elemento ancora poco discusso sul piano teorico negli studi sociologici relativi all'India rurale, e cioè i consumi dei coltivatori, molti dei quali rispondono ad esigenze di prestigio sociale (una festa di matrimonio in linea con le usanze del posto, acquisti superflui ma diffusi all'interno di un gruppo sociale).

La Guerin aggiunge quindi una riflessione sulla propensione al consumo dei lavoratori agricoli rispetto alla problematica del debito da cui molti di essi sono attanagliati, che li rende in qualche maniera soggetti meno passivi nei confronti delle

circostanze misere in cui versano. Se a volte il debito non è contratto per necessità vitali di chi ne fa richiesta la condizione di non potere sottrarsi a prestare un lavoro retribuito miseramente, senza limiti di orario e fisicamente logorante si avvicina comunque al concetto di lavoro forzato.

Tutto questo ha a che fare con lo stato di profondo disagio che caratterizza molta della popolazione rurale in India, incapace di sostentarsi attraverso la propria produzione, impossibilitata a procurarsi un reddito che la liberi da una condizione di povertà e impedita nell'accesso a servizi di primaria importanza come quelli medici. Stime recenti riportano che più del 50 % delle entrate sono impiegate per l'acquisto di beni alimentari da parte degli abitanti delle zone rurali, una percentuale di dieci punti più bassa si riscontra invece negli ambienti urbani.²⁸

La discussione sulla Politica di Riforma Fondiaria Nazionale (“National Land Reform Policy”) non è comunque ancora conclusa²⁹. La bozza proposta nel 2013 prevede un tetto da 5 a 10 acri per terreni irrigati e da 10 a 15 per terreni non irrigati. La proposta sulla riforma nasce dalla constatazione che un terzo delle famiglie indiane non possiede alcuna terra, e l'altro terzo possiede una quantità di terra poco inferiore ad un acro. Sul documento non vengono fornite stime della dimensione minima di terra per famiglia adatta a garantire un' autosufficienza o standard di sicurezza alimentare.

Coloro che appoggiano la proposta di riforma ritengono che l'accesso alla terra possa garantire l' autosostentamento di molte famiglie e che di conseguenza possa contribuire a ridurre in parte le condizioni di miseria e disperazione in cui versa larga parte della popolazione rurale. I partiti comunisti indiani sono a favore della proposta, perchè da tempo orientati verso una politica di redistribuzioni orientata alla giustizia sociale.

Obiezioni provengono da altre parti, organizzazioni di agricoltori e alcuni

²⁸ Dati rilasciati dall' ultima “National Sample Survey Office” (NSSO) del giugno 2013 citati in *Frontline*, (2013)

²⁹ Bozza del documento visionabile sul sito del Ministero dello Sviluppo Rurale rural.nic.in/sites/downloads/latest/Draft_National_Land_Reforms_Policy_July_2013.pdf

studiosi che ritengono che la proposta sia di stampo populista e non sia in grado risolvere i problemi più urgenti quali la mancanza di reddito e di adeguati servizi sociali, e che senza un intervento sulle politiche agricole non si possano realizzare miglioramenti tangibili per i suoi destinatari. Una assegnazione di terre era già stata tentata nel 2005, ma anche in quell'occasione la riforma non è riuscita a raggiungere tutti i previsti beneficiari.

In ogni caso, circa 600 milioni di indiani ancora ricavano reddito da agricoltura o attività collegate, come puntualizza Devinder Sharma (2013). Se, Sharma ipotizza, una donna che desidera allevare qualche ovino, invece che ricorrere a prestiti con tassi di interesse superiori al 20 %, potesse accedere a prestiti detassati, come accade per compagnie quali “Ratan Tata” o “Laxmi Mittal”, che ottengono finanziamenti statali a tassi inferiori all' uno %, forse questo potrebbe servire a svincolarla dal debito e ricavare una remunerazione utile dalla propria attività. In due parole le politiche governative che agevolano il business favorendo le grandi compagnie nazionali, ed in qualche caso estere, potrebbero adottare le stesse politiche di sostegno nei confronti di una massa di popolazione che sopravvive a stento e paga le conseguenze di un capitalismo che non pone limiti al potere di grossi soggetti economici. Barbara Harris White (2010) afferma qualcosa di analogo quando parla di un' economia non regolata, in massima parte informale e che produce forza lavoro che non supera spesso nemmeno la soglia di povertà.

3.3.1 Le Zone Economiche Speciali (ZES)

Con le politiche neoliberali adottate negli anni '90 in India il governo ha favorito l' ingresso di attori economici privati nel mercato fondiario, al fine di ottenere un rendimento da terreni statali a prescindere dalle destinazione d'uso a cui questi erano soggetti. Esemplificativo di questo tipo di dinamica è la costituzione delle Zone Economiche Speciali, aree destinate all' esportazione e beneficiarie di particolari

agevolazioni fiscali. Ad oggi sono operative 134 ZES³⁰, la cui estensione va dai 10 ai 1000 ettari per area. Le ZES sono state oggetto di contestazione da parte di collettività colpite dall' alienazione dei terreni. Le alienazioni prevedevano un rimborso agli abitanti delle zone interessate dalle ZES, nei fatti i rimborsi sono risultati di molto inferiori al costo di mercato dei terreni, e numerosi abitanti sono stati sottoposti ad un processo di trasferimento forzato.

Si assiste ad una riproposizione di politiche di sviluppo industriale che considerano l' agricoltura familiare una risorsa secondaria rispetto alla produzione di tipo industriale e che tengono in poca considerazione le attività di sussistenza praticate da molte comunità rurali. Il processo di conversione di aree rurali in aree industriali provoca spesso l' abbandono delle attività agricole da parte degli abitanti delle aree rurali (o periferiche) che si trovano inglobati nel processo di industrializzazione. Alcuni studi evidenziano come l' obiettivo principale del processo di *dispossession* che ha luogo in India attraverso le SEZ è quello di estrarre valore commerciale dalla terra a scapito del suo valore agricolo, creando le condizioni per una speculazione immobiliare da cui traggono vantaggio lo stato e soggetti economici con grossa disponibilità di capitale. Il capitalismo di rendita trova nei terreni valore in sè, valore che si accresce con la costruzione di immobili.

Il governo centrale ha giustificato il proprio sostegno alle ZES adducendo come effetto positivo la creazione di nuove opportunità di impiego e di generazione di reddito. In realtà l' assorbimento occupazionale delle popolazioni *displaced* non è stato per nulla automatico, anzi, alla condizione di disoccupazione in molti casi si è aggiunta quella di uno sradicamento, rendendo ancora più vulnerabili le fasce sociali coinvolte dal fenomeno.

³⁰ Almeno altrettante sono in procinto di diventare operative. Cfr. Levien, (2012).

3.4 La Rivoluzione Verde e il suo significato

Comprendere le dinamiche che hanno attraversato l' agricoltura indiana dall' Indipendenza in poi è impossibile senza fare riferimento alla Rivoluzione Verde. L' India infatti è uno dei paesi al mondo in cui la rivoluzione verde ha avuto un più pesante impatto.³¹

La rivoluzione verde nasce da un programma di ricerca finanziato dal governo messicano e dalla fondazione Rockefeller nella prima metà del '900, per potenziare la produzione di grano di cui all' epoca il Messico risultava prevalentemente importatore. Negli anni 50 il centro di ricerca coinvolto in questo programma aveva sviluppato delle varietà di grano cosiddette ad alta resa, resistenti a diversi agenti patogeni, e un accordo nei primi anni 60 tra il governo indiano e la fondazione Ford prevedeva l' importazione di semi di varietà di grano create all'interno di quel programma di ricerca. Il Punjab venne selezionato come lo stato indiano in cui avviare la sperimentazione. Le Fondazioni Rockefeller e Ford avevano finanziato l'apertura nelle Filippine di un ulteriore centro preposto ad attività di ricerca genetica per il miglioramento di un altro cereale, il riso. La varietà di riso ad alta resa prodotta nei laboratori di questo istituto, IR8, fu un altro acquisto del governo indiano per ampliare la produzione di riso domestica. I primi risultati della coltivazione delle nuove varietà di grano e riso furono incoraggianti, nella maggioranza dei casi la quantità di prodotto ricavata risultava doppia rispetto a quelle delle coltivazioni precedenti. La promozione di varietà di cereali migliorate era uno dei nuclei centrali del programma del governo indiano rispondente ad una “nuova strategia agricola”, per la quale erano previste ingenti risorse statali. Nonostante il successo nella resa delle nuove varietà di grano e riso introdotte nell' agricoltura gli anni 60 furono contrassegnati da grandi battaglie contadine in India.

Una serie di studi critici avviati circa un decennio dopo metteva in luce vari aspetti fallimentari della strategia della rivoluzione verde. Gli studi di Joan Mencher

³¹ Riportati da Harris -White & Harris J. (2007)

(1974) e Francine Frankel (1978) raccontano il modo in cui le politiche agricole di promozione delle varietà ad alta resa in India sono diventate causa di tensioni sociali ed hanno accentuato il divario economico tra alcune classi.

Un' analisi simile è quella offerta da Vandana Shiva (1992) in *Violence of the Green Revolution*, mette in luce come la Rivoluzione Verde abbia contribuito allo sconvolgimento di equilibri sociali inter-etnici ed inter-religiosi in Punjab.

Nel capitolo 5 del testo Vandana Shiva afferma come già negli anni '80 l'entusiasmo verso la Rivoluzione Verde stesse scemando per via dei sempre minori margini di profitto per i produttori. I dati riportati segnalano un declino dei terreni coltivati, pari quasi ad un 25 % nel corso del decennio che va dal 1970 al 1980. Molti dei terreni scomparsi erano piccoli appezzamenti, i cui proprietari non erano più in grado di mantenere a causa dell'aumento costi di coltivazione. Il pacchetto tecnologico collegato alla Rivoluzione Verde, che inizialmente prevedeva la distribuzione gratuita degli input e poi azioni di sussidio per il loro acquisto, comportava delle spese che i piccoli produttori facevano sempre più fatica a sostenere, il tutto accompagnato dalla parallela riduzione del prezzo con cui il governo acquistava le graminacee.

A metà degli anni '60 il governo indiano, impegnato nel dare nuovo vigore all'agricoltura nazionale, aveva istituito la FCI ("Food Corporation of India"), che acquistava il grano dai produttori e li stoccava in magazzini di proprietà statale e l'APC (l' "Agricultural Prices Commission") la quale stabiliva il prezzo minimo di vendita dei cereali più importanti. Di questi due importanti enti pubblici, ancora oggi in funzione, si tratterà più avanti nel presente capitolo. Ciò che importa ai fini della comprensione dei problemi conseguiti alle politiche di modernizzazione dell'agricoltura e del programma Rivoluzione Verde, è la combinazione dei due fattori, crescente aumento del costo dell'attività agricola e riduzione progressiva dei prezzi, condizione che ha provocato l'abbandono della produzione da parte di diversi piccoli coltivatori.

Gli scontri avvenuti tra comunità *Sikhs* e Hindù in Punjab a circa metà degli

anni '80, sono secondo la Shiva, da leggere anche alla luce dei cambiamenti avvenuti con la Rivoluzione Verde, che ha stravolto gli equilibri tra comunità rurali nello stato. I *Sikhs* tradizionalmente costituivano la classe agricola maggioritaria, e si sentirono colpiti nei loro interessi quando il governo centrale autorizzò l'abbassamento del prezzo di acquisto del grano. Le proteste seguite furono represses dal premier Indira Gandhi con l'operazione militare "Bluestar". La distruzione di un tempio *Sikh* nel corso dell'operazione provocò un'ondata di reazioni violente da parte della comunità *Sikh*, che culminarono con l'uccisione di Indira Gandhi da parte di un membro di quella comunità.

A loro volta i *Sikhs* divennero bersaglio di rappresaglie induiste, in una spirale di violenza tra le due comunità che la Shiva interpreta non tanto dal punto di vista religioso quanto collocandole nella dimensione dei rapporti di forza tra un centro (Delhi ed il governo) induista e una periferia (il Punjab rurale) a maggioranza *Sikh*. E' interessante l'analisi che l'autrice offre rispetto ai mutamenti culturali provocati dall'adozione di pratiche agricole nuove che portarono ad una commercializzazione totale dell'agricoltura di piccola scala, che richiedeva l'abbandono di alcuni tipi di colture tradizionali in favore di altre e che implicava una perdita di autonomia all'interno delle comunità agricole.

Le lunghe ricerche condotte da Barbara White Harris e John Harris (2007) in Tamil Nadu descrivono come la Rivoluzione Verde non sia stata all'altezza delle speranze riposte dalle popolazioni e non abbia avuto luogo quell'attesa diminuzione della disuguaglianza sociale all'interno della popolazione rurale, ossia, ad aumenti di produttività dell'attività agricola, non sono corrisposte ricadute sociali positive sui territori. In un primo tempo sembrava che a crescita del settore agricolo avesse generato un relativo aumento del benessere diffuso nelle aree oggetto della ricerca, ma, secondo l'approfondita analisi della White Harris, il drenaggio di risorse dall'esterno e l'incapacità di creare occupazione agricola locale sarebbero da interpretare come segni di un complessivo fallimento della strategia della Rivoluzione Verde.

Già Susan George (1976) coglieva il nesso tra la politica commerciale ed estera statunitense e i profitti a vantaggio delle *corporations* dell'*agribusiness*. La rivoluzione verde portava vantaggi immensi alle compagnie che provvedevano semi, fertilizzanti, pesticidi e strumenti per la coltivazione. Le pressioni del governo statunitense su paesi come l' India erano anche alimentate dagli interessi di tali *corporations*,³² che avrebbero goduto di guadagni certi almeno per un paio di decenni, essendo le principali fornitrici del pacchetto tecnologico associato al programma agricolo della rivoluzione verde.

A mettere ulteriormente in discussione i benefici della rivoluzione verde sono i problemi emersi con maggiore intensità nel corso degli ultimi anni, quali la degradazione della qualità del suolo, la perdita di biodiversità, il consumo eccessivo di acqua dovuto all' abbondante quantità di irrigazione necessaria, la questione della proprietà dei semi. I primi tre contribuiscono a quella crisi ecologica anticipata dalla teoria marxiana del *metabolic rift*, e cioè lo sfruttamento delle risorse naturali impedendo la loro rigenerazione, nel momento in cui queste vengono sfruttate, come avviene nell'agricoltura di tipo industriale, senza attenzione ai cicli biologici, che prevedono meccanismi naturali di restituzione degli agenti nutrienti sottratti al suolo.

La Rivoluzione Verde era e continua ad essere criticata da molte organizzazioni che lavorano a diretto contatto con i piccoli produttori, per vari aspetti. In particolare si contesta l' approccio della soluzione tecnologica (*technological fix*) a problemi come l' insicurezza alimentare che invece sono meglio spiegati come il prodotto di una serie di fattori legati alla povertà e all'esclusione, dimensioni strettamente connesse alla possibilità di accesso alle risorse.

³² Negli approfondimenti successivi si vedrà come anche le politiche contro il comunismo determineranno l' impegno americano nella promozione della rivoluzione verde

3.5 Le principali politiche di sostegno al settore agroalimentare

Le politiche indiane di sostegno al settore agricolo poggiano su alcuni pilastri fondamentali: la legge sulla sicurezza alimentare (*“Food Security Bill”*), i sussidi per input ed elettricità, il prezzo minimo di supporto (*Minimum Support Price-,MPS*) e il *“Mahatma Gandhi National Rural Employment Act”* (MNREGA o NREGA). Queste sono gli interventi normativi principali di sostegno al reddito agricolo e rivolte alla sicurezza alimentare. Il sostegno al reddito agricolo è messo in atto, nello specifico, sia attraverso il MSP e il NREGA che per mezzo di alcune agevolazioni rivolte agli agricoltori.

Le agevolazioni al settore agricolo si materializzano nelle sovvenzioni sull'utilizzo di fertilizzanti, gasolio ed elettricità, la quale in alcuni stati è fornita gratuitamente o a costi minimi. L' elettricità è di competenza sia del governo centrale che dei governi statali. Essa viene utilizzata soprattutto a scopi irrigui e laddove c'è un utilizzo di fertilizzanti generalmente si verifica un abbondante consumo di acqua. A causa di tale *nexus*, acqua-elettricità, viene spesso contestata la politica di sussidio per l' energia elettrica, intesa come un incentivo ad una irrigazione massiccia dovuto al costo altamente sovvenzionato dell'energia, che ha come conseguenza in molte aree l'eccessivo sfruttamento delle risorse idriche. Molte delle politiche a sostegno dell' agricoltura nascono negli anni '60, in concomitanza con l' attuazione del programma della Rivoluzione Verde e sono quindi improntate ad un modello di agricoltura estensiva, monocolturale e meccanica.

Molti studi sottolineano che questo tipo di politiche, quelle dei sussidi, hanno favorito prevalentemente l' agricoltura di media e grande scala, escludendo spesso la maggioranza dei contadini. Infatti l' acquisto di fertilizzanti a prezzi agevolati, l' utilizzo di energia elettrica a basso costo, così come di gasolio, arrecano maggiore vantaggio a coloro che fanno uso significativo di questi input, arrivando ad abbattere i costi e a realizzare più ampi margini di profitto attraverso le economie di scala. Inoltre, nelle aree più aride, in cui si conduce per lo più un' agricoltura familiare, a causa della scarsità di acqua, il ricorso ai fertilizzanti è nullo o molto limitato.

Nel corso degli ultimi anni i sussidi per l' acquisto di fertilizzanti sono stati leggermente ridotti, ma l' opposizione da parte delle aziende produttrici e dei medi e grandi agricoltori rende improbabile l' eventualità di un abbattimento totale dei sussidi. (Birner et al. 2011)

Per quanto riguarda invece il sostegno ai prezzi sono in atto due meccanismi principali: uno, il MSP, il *Minimum Support Price*, che definisce un prezzo minimo di remunerazione dei produttori dei principali cereali e di qualche altro prodotto base, e l'altro, il PDS, che è il sistema di distribuzione alimentare dei cereali comuni della dieta indiana (riso, grano e graminacee), volto a garantire un prezzo basso per le fasce sociali più deboli.

Queste politiche sono indirizzate alla sicurezza alimentare di un' ampia parte di popolazione, quella rurale, circa il 60 % del totale, e quella urbana, esposta al rischio di malnutrizione, sono altamente 'sensibili', per cui vengono spesso utilizzate per ottenere un consenso politico-elettorale. (ib.) Il Governo precedente a quello attuale,³³, guidato dal partito "United Progressive Alliance", UPA, è stato accusato di ricorrere a riforme o più semplici modifiche nelle politiche sulla sicurezza alimentare (*Food Bill*) e nelle politiche a sostegno del reddito delle fasce deboli (NREGA) in vista delle elezioni della primavera del 2014. Tali politiche sono considerate, dai sostenitori del liberismo economico, come politiche populiste che comportano sprechi nel bilancio statale senza apportare vantaggi significativi ai gruppi sociali che ne sono beneficiari. La ricetta suggerita dagli economisti e dai gruppi di interesse che criticano l' efficacia di queste politiche è quella di abbandonarle e puntare su investimenti rivolti ad una maggiore crescita economica con sostegni di vario tipo alle imprese private ai fini di creare occupazione. I sostenitori invece, se insistono sulle potenzialità di tali politiche rispetto alle questioni delle disuguaglianze sociali e della sicurezza alimentare, allo stesso tempo ne contestano le modalità di implementazione, caratterizzate da dinamiche di corruzione e inefficienze che rendono spesso gli obiettivi perseguiti sulla carta difficilmente realizzabili.

³³ Le recenti elezioni del maggio 2014 hanno segnato la vittoria per il partito conservatore BJP.

Qui di seguito è riportata una descrizione delle principali azioni statali a sostegno dell' agricoltura e della sicurezza alimentare.

3.5.1 Le politiche di sussidio per l'uso di fertilizzanti

Il consumo di fertilizzanti su scala nazionale è passato dai 105 kg per ettaro del 2005-6 ai 144 kg per ettaro del 2011-12. Tuttavia si riscontrano importanti differenze nel consumo da parte dei vari stati. I consumi maggiori si registrano in Punjab, lo stato laboratorio della rivoluzione verde con un consumo di 243 kg di pesticidi per ettaro, e in Andhra Pradesh, con un consumo di 266 kg per ettaro. Il consumo medio mondiale era pari ai 107 kg per ettaro nel 2009, quindi questi due stati impiegano più del doppio della media mondiale. Alcuni stati del nord come l' Orissa, il Rajasthan e l' Himachal Pradesh si segnalano invece per un moderato impiego di fertilizzanti, tra il 50 e i 60 kg per ettaro, mentre alcuni stati del nord est vantano un consumo addirittura inferiore ai 5 kg per ettaro.

Nel 2010 il governo ha introdotto una “*Nutrient Based Subsidy*” policy (NBS) attraverso cui si sussidiava l'acquisto dei principali fertilizzanti chimici quali il nitrogeno (N), il fosfato (P), il potassio (K) e lo zolfo (S). I prezzi di vendita di tali prodotti rimangono quelli di mercato mentre il prezzo dell'urea è fissato a livello centrale. Tale politica ha determinato l' impiego eccessivo di urea nei terreni. Attualmente il governo sta promuovendo un' azione per la gestione integrata dei nutrienti, che comporta l' introduzione di fertilizzanti *ad hoc* sulla base di test sul suolo e prevede l'utilizzo congiunto di fertilizzanti chimici e biologici.

Il rapporto sullo stato dell'agricoltura del 2013 afferma che l'utilizzo di pesticidi chimici in India è “molto basso” se paragonato alla media globale, nell'ordine di 381 gr per ettaro in India contro i 500 gr per ettaro. In ogni caso nel quinquennio 2007-2012 si è registrato un leggero aumento nel loro consumo. Inoltre il rapporto nota che l'uso dei pesticidi chimici copre un'area di 90 milioni di ettari lasciando fuori circa altri 100

milioni di ettari di terreni coltivati, stando ai dati forniti dagli stati. Negli ultimi anni si è rilevato un aumento significativo nel consumo di biopesticidi ed il governo centrale sta promuovendo la gestione integrata dei parassiti (IPM- “*Integrated Pest Management*”) attraverso attività di sensibilizzazione verso i produttori e il sostegno agli stati che decidano di aprire dei laboratori per la manifattura di bio-pesticidi.

3.5.2 Le altre misure statali

3.5.2.1 La Minimum Support Price (MSP) Policy

Nel 1965 il governo Indiano ha stabilito una Commissione per i prezzi agricoli, in seguito denominata Commissione per i costi ed i prezzi agricoli (CACP). La Commissione ha il compito di definire annualmente un prezzo per 24-25 prodotti agricoli basandosi sui costi di produzione per garantire una remunerazione sufficientemente equa dei produttori. Lo scopo ultimo di tale strumento è quello di incoraggiare e sostenere la produzione domestica, allo stesso tempo fissando dei prezzi che siano accessibili alla maggior parte delle popolazioni. La Commissione calcola un prezzo per ciascun prodotto incluso nella lista, ed il governo stabilisce ufficialmente i prezzi basandosi sulle stime della Commissione. A loro volta i singoli Stati all' interno del loro territorio fissano un prezzo che sia il più vicino a quello annunciato dal governo centrale.

Dal 2004-5 al 2011-12 i prezzi dei principali prodotti agricoli hanno registrato un aumento importante, se comparati con quelli del decennio precedente. Gli aumenti maggiori si sono avuti per alcuni legumi e per il riso, nel caso dei legumi gli aumenti sono stati superiori al 100 % (Government of India, 2013). Gli incrementi di prezzo sono stati giustificati facendo riferimento all' aumento dei costi di produzione, in particolare costo della manodopera agricola e del diesel impiegato per l' irrigazione.

Un altro elemento determinante per l' innalzamento dei prezzi è stata la volontà di aumentare la produzione di alcuni beni e di conseguenza accrescere la quantità di

stock nazionale (DEV, 2012). Ricordiamo che il 2008 è stato l' anno della crisi dovuta all' innalzamento globale dei prezzi agricoli, in particolare dei cereali, crisi che ha visto l' esplodere quelle che sono state definite *'food riots'* in varie parti del mondo, ma che l' India è riuscita a controllare anche grazie alle riserve alimentari in eccedenza, tanto da decidere di esportare alcuni cereali ad un prezzo inferiore a quello di mercato³⁴.

Nel biennio precedente al 2008 in India si erano avuti raccolti scarsi, circostanza che aveva portato il governo centrale ad importare nel paese ben 5 milioni di tonnellate di grano. (DEV and SHARMA, 2010). Di fatto comunque la fissazione di prezzi minimi da parte dei singoli stati avviene solo per pochi prodotti della lista, tra cui il grano, per il riso ed alcune graminacee. Per quanto riguarda questi cereali gli agricoltori possono decidere se vendere la loro produzione ad una delle sedi della *"Food Corporation of India"*, che agisce come centro di raccolta dei prodotti sovvenzionati, oppure nel libero mercato ad un prezzo eventualmente diverso da quello fissato.

Nel 2012-13 la *"Food Corporation of India"* e le agenzie incaricate hanno acquistato circa il 39 % della produzione nazionale di riso e intorno al 45 % di quella di nazionale di grano. I due cereali costituiscono il 75 % dell' intera produzione cerealicola indiana. (Gov. Of India, 2013)

Varie organizzazioni di agricoltori, ma anche studi indipendenti, ritengono che i prezzi fissati dal sistema del *Minimum Support Price* non siano remunerativi dei reali costi di produzione per gli agricoltori, determinando perdite economiche che hanno contribuito alla condizione di profondo disagio che attraversa l' agricoltura indiana, soprattutto quella di piccola scala. (*The Sanhati Collective*, 2012). La richiesta di aumentare ulteriormente il prezzo minimo di alcuni prodotti che proviene dai sindacati agricoli è osteggiata da coloro che ritengono che il governo centrale e quelli statali spendano troppo in sussidi all' agricoltura, inoltre Stati Uniti ed Europa all' interno dell'ambito di azione del WTO fanno pressione affinché l' India ed altri paesi

³⁴ Decisione contestata da molti che ritenevano obbligo del Governo centrale quello di occuparsi prima della popolazione bisognosa all'interno del paese

emergenti attuino una piena liberalizzazione dei prezzi agricoli per aprire il mercato alla concorrenza straniera.

I produttori invece chiedono l'estensione del MSP ad altre coltivazioni, come i legumi e gli oli, in modo da incoraggiare la produzione domestica, che non è ancora sufficiente a soddisfare la domanda interna.

3.5.2.2 Il Public Distribution System (PDS)

Il Sistema Pubblico di Distribuzione (*Public Distribution System, PDS*) nasce per garantire l'accesso ai principali alimenti di uso quotidiano nella dieta indiana. Grano e riso in particolare sono disponibili per la maggioranza della popolazione a prezzi minimi. Nel 1997 il Governo ha introdotto un PDS selettivo (TPDS= Targeted PDS), per cui solo una certa percentuale della popolazione, costituita dalle fasce sociali deboli, ha diritto di procurarsi cibo attraverso il sistema pubblico di distribuzione. I gruppi sociali più disagiati, tra cui uno denominato “*Antyodaya Anna Yojana*” (AAY, i più poveri), e i nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà, sono i beneficiari principali del sistema, anche se alcuni stati hanno esteso il servizio alla maggioranza della popolazione.

Tra le lacune principali identificate nel sistema c'è l'esclusione di alcune persone che avrebbero diritto ad accedere al servizio, dovuta a una pluralità di fattori quali un calcolo sbagliato dei parametri, inefficienze amministrative, corruzione degli operatori e informazione non corretta e incompleta.

Se si prende in considerazione la popolazione urbana su scala nazionale, solo il 26 % della fascia appartenente alla soglia economica più bassa si rivolge al PDS per l'acquisto del riso, un alimento onnipresente nella dieta nazionale. Ancora più basse le stime sul grano (M. S. Swaminathan Research Foundation, 2010)

Secondo la Commissione pianificatrice del 2005 in totale nel paese appena il 42

% dei cereali sovvenzionati raggiungeva i poveri, nonostante gli alti costi di gestione del sistema TPDS. Alcuni stati come il Tamil Nadu, hanno universalizzato il sistema, così che tutta la popolazione ha accesso al canale di distribuzione, e quello del Tamil Nadu viene considerato da alcuni un caso di successo.

Il “*Food Security Ordinance Act*” emesso nel settembre 2013 prevede l'estensione del PDS ad una percentuale più ampia di popolazione, rendendo il servizio semi-universale. Ora tocca agli Stati singoli implementare in modo corretto la legge, raggiungendo il numero più alto possibile di beneficiari. La proposta è quella di abbassare il costo dei principali cereali, riso, grano e miglio, rispettivamente a 3, 2 ed una rupia per kg.

Forti obiezioni alla legge provengono da alcuni economisti e altre figure pubbliche, che sostengono che estendere il servizio ad una fascia più ampia di popolazione è inefficiente e dispendioso. In realtà i calcoli economici sono controversi, poichè sono basati sul funzionamento attuale del sistema, mentre la nuova legge propone delle modifiche anche alla logistica della distribuzione. Inoltre vari studi dimostrano come il sistema si sia rivelato più efficiente proprio in quegli Stati che hanno ampliato il bacino di beneficiari e abbassato i prezzi. (Drèze and Khera, 2011; Himanshu, 2011; Khera, 2011; Sen and Himanshu, 2011 cit. in Sinha, 2013)

Devinder Sharma (2012), un giornalista popolare ed attivista nel campo della difesa del diritto al cibo e dell' agricoltura contadina, afferma che dietro ai tentativi di Stati Uniti ed Europa di smantellare il sistema di distribuzione alimentare indiano, il più grande del mondo, si celi la volontà di alcune *agrocorporations* soprattutto straniere di entrare nel mercato indiano, un mercato in crescita per via dell' aumento demografico e dei consumi. Se si eliminano i sussidi sui prezzi dei principali beni alimentari e si mette fine al sistema pubblico di approvvigionamento, il campo è aperto per quei soggetti privati che vogliono occupare quote di mercato. Gli scenari che potrebbero aprirsi sono quelli di una produzione nazionale in balia di prezzi instabili, con un conseguente ritiro dall' attività dei soggetti più deboli, un aumento

delle modalità di *contract farming*, dove grandi aziende commissionano la produzione a piccoli e medi agricoltori spesso a condizioni impari per questi ultimi per gestire poi la distribuzione e la vendita dei prodotti attraverso catene di supermercati.

I timori di Sharma non paiono così improbabili dato che lo scorso anno è stata approvata una legge sugli investimenti diretti esteri che prevede un'apertura del 51 % per gli investitori stranieri nel settore delle vendite *multi-brand*.

3.5.2.3 I Buffer Stocks

Il terzo strumento di regolazione nazionale della produzione agroalimentare è costituito dagli stock nazionali, creati per garantire la riserva di cereali nei periodi di scarsità. Negli ultimi anni le riserve di grano e riso sono state superiori alle quantità considerate ottimali, per via di un eccesso di produzione cerealicola. Le agenzie governative, la “*Food Corporation of India*” sopra tutti, sono tenute ad acquisire la produzione degli agricoltori domestici pagando il prezzo minimo di supporto (MSP).

Il mantenimento di grosse riserve nazionali di cereali consente anche di attutire gli effetti degli shocks nei prezzi internazionali delle materie prime alimentari. In una recente dichiarazione ufficiale Annand Sharma, ex-ministro del Commercio che ha preso parte alla nona Conferenza Ministeriale del WTO tenutasi a Bali, sottolineava nel corso di una intervista quanto le riserve alimentari nazionali fossero necessarie per garantire la sicurezza alimentare del paese, condizione che dovrebbe renderle non negoziabili. (*The Hindu*, 2013a) Tale dichiarazione si riferiva alle pressioni subite dall'India nell'ambito del trattato sull'agricoltura (AoA) del WTO affinché imponesse un tetto alle riserve alimentari domestiche, pressione esercitata sulla maggioranza dei cosiddetti paesi “in via di sviluppo”.

Uno degli accordi raggiunto nell'ultimo appuntamento del WTO, la nona Conferenza Interministeriale del dicembre 2013, chiamato “*peace clause*”, dura quattro anni e prevede il mantenimento degli stock alimentari nelle quantità attuali e

solo per i prodotti che ad oggi rientrano tra quelli destinati alle riserve domestiche. Non è prevista quindi la possibilità di inserire nuovi alimenti nelle scorte nazionali, elemento molto contestato dai gruppi in difesa del diritto al cibo e dell'agricoltura contadina, nonché da alcuni governi dei paesi “in via di sviluppo”.

L' India ha esercitato un ruolo leader all' interno dei G33, la lista dei paesi emergenti di cui fanno parte anche Cina e Brasile, ed ha trovato il modo di non cedere completamente alle richieste statunitensi ed europee, con il risultato di lasciare quasi inalterate le proprie politiche agricole sul prezzo minimo di supporto, gli stock alimentari e il sistema pubblico di distribuzione. La clausola però è solo temporanea, quindi è un compromesso che non preclude modifiche alla fine dei quattro anni per quanto riguarda le politiche di sicurezza alimentare e di protezione dell'agricoltura domestica.

3.5.2.4 Il “Mahatma National Rural Employment Guarantee Act” (MNREGA)

Un altro strumento delle politiche di supporto al reddito agricolo è il “Mahatma National Rural Employment Guarantee Act” (MNREGA o NREGA), un programma governativo volto a sostenere l' occupazione rurale. Il programma prevede il pagamento di 100 giornate di lavoro per attività che riguardano soprattutto la costruzione di piccole infrastrutture per gli abitanti di aree rurali inoccupati e disposti a prestare manodopera. Secondo statistiche riferite all'anno 2011-12, 70 milioni di famiglie hanno beneficiato del servizio, con una media di 2 componenti per famiglia. La media di chi cerca e trova impiego temporaneo attraverso il NREGA è di poco più del 50 %, e la durata media delle attività svolte è di poco più di mese, contro i circa 3 mesi e 9 giorni previsti. Il salario medio previsto si attesta sulle 174 rupie al giorno (poco meno di 3 euro).

I problemi principali connessi al NREGA riguardano la sua implementazione, gestita da una fitta rete di intermediari tra i governi e i destinatari, che in più casi,

hanno abusato del proprio ruolo, sottraendo parte della paga ai beneficiari o decidendo in maniera del tutto discrezionale a chi affidare i lavori. Inoltre alcuni lamentano l' inutilità dei lavori e il fatto che talvolta non vengano neppure portati a termine.

Per i sostenitori del NREGA, il programma ha avuto il merito complessivo di mantenere alto il livello della paga minima nelle aree di implementazione, poiché chi è destinatario del programma preferisce aspettare un impiego pur temporaneo piuttosto che lavorare per un salario estremamente basso, innescando così un processo di lieve incremento delle retribuzioni dei lavori non qualificati.

Tra gli impatti positivi e negativi del programma nelle aree rurali si possono menzionare: un aumento anche del salario agricolo femminile; un miglioramento del potere contrattuale dei braccianti agricoli; un maggiore ricorso alla meccanizzazione in alcune zone per determinate operazioni agricole; un aumento dei costi di coltivazione in particolare per gli agricoltori con più grandi produzioni, per i coltivatori di piccola scala e marginale, appartenenti di solito alle caste più basse non si sono rilevate differenze apprezzabili; allo stesso tempo gli agricoltori piccoli e marginali sono stati quelli più esclusi in termini di partecipazione al programma o di beneficio per la propria attività; infine è stata registrata una diminuzione delle migrazioni “da stress” (il fenomeno chiamato “distress migration”) per molti nuclei familiari poveri. (Reddy, D. et al., 2014)

Nell' agosto del 2013 il Ministro dello Sviluppo rurale ha risposto ufficialmente alle critiche espresse dal Ministro dell'Agricoltura che lamentava la crescente difficoltà di reperire manodopera agricola per via della aumentata disponibilità di reddito per molti abitanti delle aree rurali conseguita all'attuazione dal programma. Il Ministro dello Sviluppo Rurale ha citato i dati prodotti dall' Organizzazione Statistica Nazionale per difendere gli effetti positivi del programma, che a suo avviso è importante perché ha offerto a produttori piccoli e marginali la possibilità di integrare il loro reddito, e, aspetto non secondario, anche attraverso attività che beneficiano l'agricoltura. Questo “scambio di opinioni” esprime interessi conflittuali tra grossi

agricoltori e piccoli produttori e lavoratori agricoli, laddove i primi vorrebbero mantenere il salario minimo basso per risparmiare sui costi di produzione. (*The Economic Times*, 2013)

3.5.2.5 “Il Rashtriya Krishi Vikas Yojana”(RKVY)

Si tratta di un programma lanciato nel corso dell' XI Piano (Economico) Nazionale (2007-2012) per sostenere la crescita del settore agricolo in crisi. E' uno schema flessibile per ciascuno stato che lo adotta, che consente ai singoli di stabilire le proprie priorità a seconda delle esigenze. Gli obiettivi del programma sono, oltre al promuovere la crescita del settore attraverso un sostegno economico, anche quelli di un miglioramento della pianificazione e dell'adozione di progetti mirati. Il programma ha permesso agli stati di allocare mediamente il 2 % in più sul budget destinato all'agricoltura.

La maggior parte dei fondi sono confluiti in progetti sull' allevamento, prodotti caseari e pesca e nelle coltivazioni ortofrutticole. Un' altra significativa porzione dei fondi è stata spesa la microirrigazione, il miglioramento delle varietà e la ricerca agronomica. Tra le critiche mosse al programma compaiono l'aver trascurato problemi importanti relativi all'agricoltura marginale e di piccola scala, che costituisce più dell' 80 % dell' agricoltura nazionale. Il programma è attualmente in corso, collegato al XII Piano Economico Nazionale (2013-2018).

CAPITOLO 4

LA SVOLTA AGROECOLOGICA NELL'INDIA DEL SUD

4.1 I contesti e la metodologia della ricerca sul campo

Per comprendere le diverse declinazioni dell' agroecologia nell' India del sud si è condotta una ricerca sul campo in tre stati confinanti, il Karnataka, il Tamil Nadu e l' Andra Pradesh nel corso del 2012 e nella primavera del 2013.

In tutti e tre gli stati sono presenti delle esperienze, collettive o individuali, che si possono inquadrare all'interno delle pratiche agroecologiche.

Il Karnataka ed l' Andhra Pradesh sono stati tristemente noti per l' alto tasso di suicidi tra agricoltori, che li pongono in cima alle statistiche riguardanti il fenomeno. L' Andhra Pradesh negli ultimi anni ha attuato delle politiche sociali di intervento per alleviare la crisi agraria, mentre il Karnataka ha dato avvio a dei programmi indirizzati verso l'agricoltura biologica nel tentativo di rendere più competitiva la propria produzione agroalimentare. Il Tamil Nadu presenta un quadro leggermente diverso, seppure anch'esso caratterizzato da una condizione di crisi all'interno del settore agricolo. La selezione di questi stati è motivata dalla vicinanza geografica, dunque da condizioni climatiche abbastanza simili, almeno in specifiche aree, da produzioni agroalimentari affini e dalla prevalenza di un modello agricolo ad alto uso di fattori di produzione esterni incoraggiato nel corso degli anni dalle politiche agricole statali.

Nel presente capitolo si descrivono le politiche agricole, il lavoro svolto da alcune organizzazioni attive a sostegno dei produttori e si introducono alcuni degli attori che rivestono un ruolo importante all'interno delle esperienze agroecologiche dei tre stati, inoltre si raccontano le storie di individui ed associazioni che hanno adottato il modello agroecologico.

Occorre precisare che verranno qui utilizzate le espressioni agricoltura “biologica”, “sostenibile” o “integrata” per indicare in maniera generica le diverse pratiche che rientrano all'interno dell' approccio agroecologico: agricoltura naturale, agricoltura biodinamica, agricoltura sinergica, permacultura, agricoltura biologica non certificata e certificata. Per correttezza si riporterà la traduzione letterale della definizione che i soggetti intervistati o i personaggi oggetto del racconto daranno della pratica agricola che supportano, ma tenendo sempre a mente che questa potrebbe non corrispondere alla definizione scientifica del metodo agricolo sotto osservazione. La rinuncia ad una definizione precisa ed univoca da parte nostra deriva da una scelta motivata dalla constatazione che l'adozione di una pratica agricola di impronta agroecologica si basa di solito su un insieme di modalità operative, selezionate in maniera funzionale a seconda delle necessità e delle circostanze, che la rendono difficilmente inquadrabile all' interno uno schema rigido di produzione.

Gli stati del Karnataka, Tamil Nadu e Andhra Pradesh sono collocati nella parte meridionale del paese. Nel Febbraio 2014 l'Andhra Pradesh, in risposta ad istanze autonomiste, è stato suddiviso in due stati, il Telangana all'interno e l'Andhra Pradesh sulla costa affacciata sull'Oceano Indiano, entrambi con Hyderabad come capitale per i primi dieci anni³⁵. Al tempo della nostra ricerca l'Andhra Pradesh era a quindi ancora uno stato unito, per cui nell'analisi e nei racconti si farà riferimento allo stato dell'Andhra Pradesh per come era configurato nel suo precedente assetto geopolitico. Tutti e tre gli stati del sud risultano leader nella produzione ortofrutticola: oltre ad essere tra i primi produttori di frutta e ortaggi, registrano la maggiore concentrazione

³⁵Cfr. “Andhra Pradesh Reorganisation Act”, 2014

di piantagioni di noce di cocco, banani e canna da zucchero del paese.

Le esperienze di agroecologia che andremo ad analizzare mostrano caratteristiche diverse, anche in ragione delle differenze che caratterizzano i tre contesti. Il Karnataka e l'Andhra Pradesh sono stati in cui hanno avuto luogo, dalla metà del 2000, politiche indirizzate specificamente a promuovere modelli di agricoltura sostenibile e biologica, mentre nel Tamil Nadu non si sono avute iniziative politiche della stessa portata a supporto di pratiche agricole alternative a quelle convenzionali.

Lo stato del Karnataka ha avviato un programma per la promozione dell'agricoltura biologica con la Politica sull'Agricoltura Biologica (KSPOF) prima e con la Missione Biologica (*Organic Mission*) in seguito, orientati entrambi al commercio, mentre nell' Andhra Pradesh l'intervento statale si è rivolto in particolare alla riduzione nell'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici, prevalentemente per sostenere il reddito agricolo attraverso un programma distribuito in maniera capillare sul territorio. Nel Tamil Nadu, invece, ad oggi non è stata ancora formulata una politica *ad hoc* sull'agricoltura biologica ma sono maturate nel tempo diverse esperienze autonome di agroecologia.

I percorsi all'interno dei casi selezionati nei tre Stati sono stati ricostruiti realizzando interviste semi strutturate e in profondità a diversi attori del movimento e testimoni privilegiati, individuati progressivamente seguendo il metodo “a palla di neve”. Si è poi fatto ricorso all'osservazione partecipante, attraverso visite sul campo e partecipando ad incontri collettivi e dibattiti, seguendo le attività di alcune ONG e associazioni che promuovono l'agricoltura biologica. La mediazione di queste è stata spesso preziosa al fine di realizzare le visite in aziende e le interviste ai produttori agricoli. Si è inoltre reperito materiale documentario vario, assieme alla consultazione della letteratura scientifica e di quella grigia, prodotta a livello istituzionale, nonché a fonti locali. Per quanto riguarda la documentazione sulle normative e le politiche dei singoli stati, si è incontrata qualche difficoltà nell'accesso a fonti organiche e accurate,

tuttavia si è cercato di ricostruire un quadro il più possibile completo.

Nello stato del Karnataka abbiamo intervistato produttori agricoli, una attivista della maggiore organizzazione sindacale dei produttori, il KRRS, collegata alla Via Campesina, la responsabile della ONG Annadana, partecipato all' incontro di tre giorni organizzato dal KRRS, per l' inaugurazione del centro di formazione e comunità agricola Amrita Bhoomi, nel Chamrajnagar, un distretto nel sud dello stato.

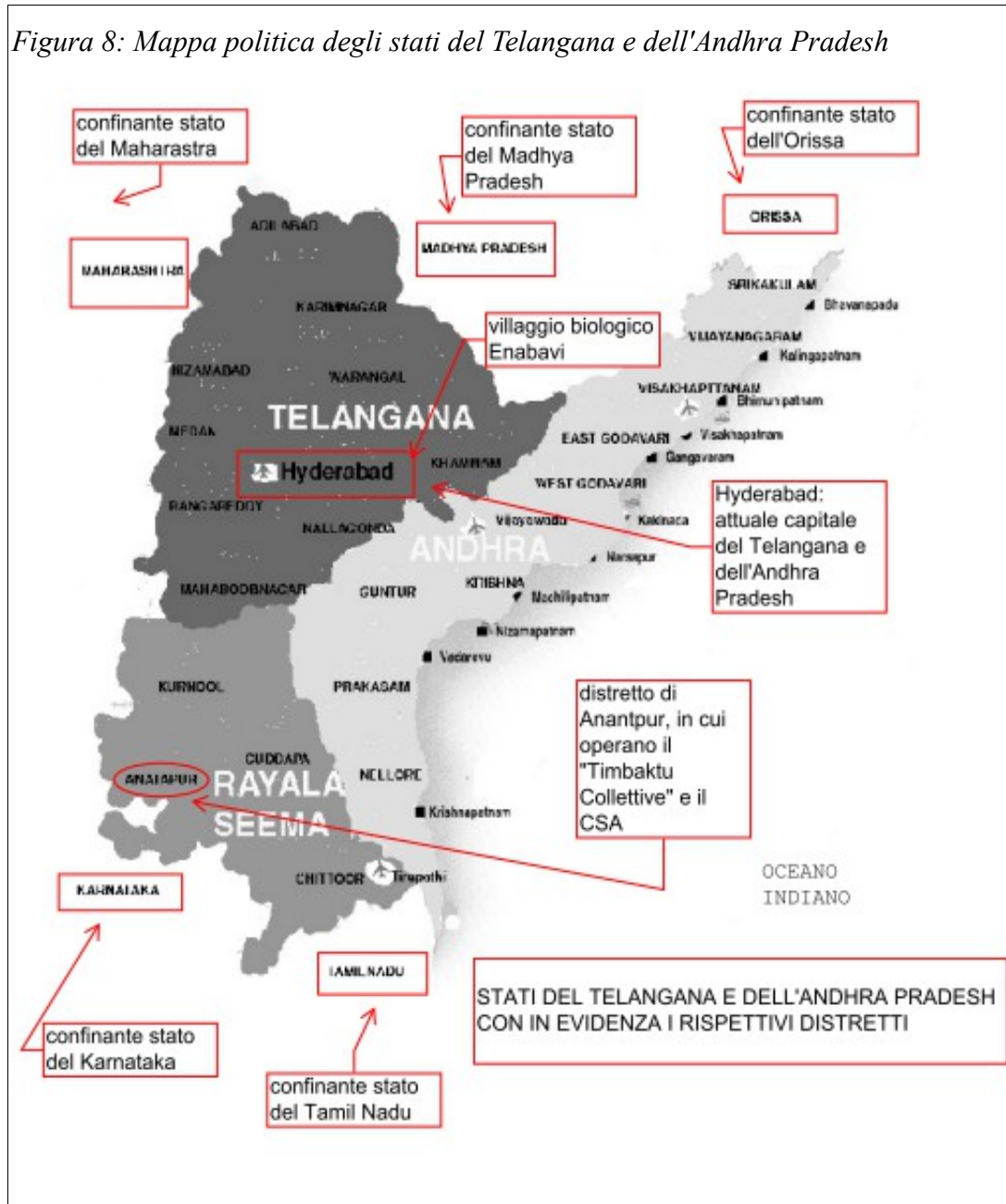
Nello stato del Tamil Nadu abbiamo intervistato alcuni produttori agricoli biologici (tra i quali i gruppo di produttori di riso nel distretto di Tanjavur), alcuni agricoltori che praticano rituali vedici, uno dei coordinatori del “*Southern India Farmers Movement*”, una piattaforma che riunisce alcune associazioni dei produttori del sud dell'India e i responsabili di alcune ONG che lavorano nel distretto di Ooty nell'ambito della tutela della biodiversità e della conservazione della cultura medica e alimentare indigene.

Nello stato dell'Andra Pradesh abbiamo intervistato il leader del “*Timbaktu Collective*” e il direttore del “Center for Sustainable Agriculture” (CSA), visitato e realizzato interviste in Enabavi, villaggio interamente convertito all'agricoltura biologica. Abbiamo inoltre partecipato al corso di formazione di quattro giorni dal titolo “*Master in Sustainable Agriculture*” organizzato dal CSA.

Sono state inoltre esaminate decine di interviste a produttori agroecologici dei tre stati, condotte dal team di Claude Alvares inserite nel suo libro *Organic Farming Handbook*. Il testo di Claude Alvares è il lavoro di raccolta più ampio e sistematico di esperienze di pratiche agricole biologiche nell' India contemporanea. Frutto di un lavoro capillare di indagine, descrive centinaia di casi di produttori ed associazioni che hanno adottato l'approccio agroecologico, riportando integralmente le interviste avute con questi ultimi.

4.2 L'Andhra Pradesh

Figura 8: Mappa politica degli stati del Telangana e dell'Andhra Pradesh



La figura 8 ci mostra la mappa degli stati dell'Andhra Pradesh (costa) e del Telangana (interno) evidenziando i siti della ricerca sul campo. (Nostra elaborazione)

4.2.1 Lo stato dell'agricoltura

Il settore agricolo in Andhra Pradesh è caratterizzato da una varietà di produzioni come riso, cotone, arachidi, legumi, frutta, ortaggi e spezie, per le quali lo stato risulta tra i primi del paese. Tuttavia, nonostante il contributo importante dell'agricoltura dello stato alla produzione nazionale ed all'economia statale, negli ultimi anni il tasso di crescita del settore così come il tasso di produttività delle più importanti produzioni sono gradualmente diminuiti.

Sebbene infatti nel quinquennio dal 2007 al 2012 il tasso di crescita dell'agricoltura dello stato sfiorasse il 5 % contro il 3,6 % della media nazionale (Government of India, 2013) si trattava comunque di un tasso inferiore rispetto al passato.

Un indicatore significativo delle condizioni difficili in cui versa l'agricoltura nello stato si riscontra nell'entità del profitto medio annuale per i produttori "marginali", che secondo i dati relativi al biennio 2002-03 ammontava a soli 154 dollari statunitensi (meno di 1 dollaro al giorno). Per i produttori di piccola/media grandezza, con uno/due ettari di terreno, il reddito medio annuale riferito allo stesso biennio si attestava sui 441 dollari statunitensi, ma si tratta di un reddito non esclusivamente agricolo ed in ogni caso equivalente a meno di due dollari al giorno.

Stando ai dati forniti nell'*Andhra Pradesh Human Development Report* del 2007 l'estensione media dei possedimenti nel biennio 2005/2006 corrispondeva a poco più di un ettaro (1.2 ettari)³⁶, in altre parole la maggioranza dei produttori era composta da produttori di taglia piccola o marginale. Gli agricoltori marginali e di piccola taglia insieme costituivano infatti circa l'82 % della popolazione agricola,³⁷ con un trend in aumento di un punto percentuale rispetto al 2000/2001 e di cinque punti percentuali rispetto al biennio 1990/1991.

³⁶ Dati del Directorate of Economics and Statistics (DES), Hyderabad riportati in chap 6 '*Agrarian Economy of A.P.*' all' interno dell' *Andhra Pradesh Human Development Report 2007*

³⁷ *Ibid.*

Nella tabella sottostante sono riportati i dati relativi alla struttura fondiaria dell'agricoltura dello stato dell' Andhra Pradesh nell'arco di cinquanta anni. L'estensione media dei terreni, che a metà degli anni '50 superava i due ettari è scesa appena sotto i due ettari negli anni '80 per diminuire ulteriormente agli inizi del 2000.

Tabella 5: La distribuzione percentuale dei terreni agricoli operativi in Andhra Pradesh in base alla dimensione dal 1956 al 2006

Table 6.1: Changing Structure of the Agrarian Economy in Andhra Pradesh: The Percentage Distribution of Operational Holdings by Size Class, 1956-2006											
Year	Share in Number of Holding					Share in Operated Area					Avg Size
	Marginal	Small	Semi-Medium	Medium	Large	Marginal	Small	Semi-Medium	Medium	Large	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
1955-56	38.6	18.3	17.7	16.7	8.7	7.9	9.7	16.1	28.1	38.2	2.43
1970-71	46.0	18.5	17.4	12.7	4.3	8.0	11.3	19.2	30.8	30.7	2.51
1976-77	46.6	20.3	17.4	12.2	3.4	9.3	12.8	20.8	32.3	24.8	-
1980-81	49.3	20.9	16.0	9.1	2.1	13.1	16.2	23.3	28.7	18.7	1.94
1985-86	54.2	20.8	15.2	8.0	1.8	14.5	17.3	24.0	27.3	16.3	-
1990-91	56.0	21.2	14.5	6.9	1.3	16.4	19.6	25.2	26.1	12.8	1.50
2000-01	60.9	21.8	12.4	4.3	0.6	21.6	24.8	26.4	19.8	7.5	1.25
2005-06	61.6	21.9	12.0	4.0	0.5	22.7	25.8	26.5	19.0	6.1	1.20

Note : 1. *Marginal* – 0 to 1 hectare; *Small* – 1 to 2 hectare; *Semi-medium* – 2 to 4 hectare; *Medium* – 4 to 10 hectare; and *Large* – 10 and above hectare; 2. **Avg** - Average Size of the Holding is given in hectares.

Fonte: UNDP (2007) : p. 64, “Table” 6.1

La progressiva riduzione dell'estensione media dei terreni corrisponde ad un trend nazionale (Government of India, 2013b) e l'agricoltura condotta su appezzamenti inferiori all'ettaro è considerata un'attività vicina alla sussistenza. L'analisi sulla redditività di alcune produzioni elaborata in un recente studio (Narayanamoorthy, 2013) mette in luce come i produttori di riso, una delle principali produzioni dell'Andhra Pradesh, nell'arco di un trentennio, a partire dal 1975-76, non siano stati

quasi mai in grado di recuperare il costo di produzione³⁸ attraverso il ricavato delle vendite, con un'unica eccezione per i bienni 1991-92 e 2006-07. Tutto questo fa riflettere poichè l' Andhra Pradesh, uno degli stati indiani in cima alla lista degli stati produttori di riso, alimento che costituisce quasi il 10 % della produzione nazionale, è storicamente uno degli stati che presenta migliori performance in quanto a produttività ed efficienza rispetto al costo di produzione del cereale. (Dev & Rao, 2010) Il fatto che il reddito medio derivante dalla vendita del raccolto non fosse in grado di remunerare l'attività di produzione esprime una condizione profondamente critica per i produttori di riso dello stato e della nazione intera, anche alla luce di tre elementi importanti: a) la coltivazione del riso è ad intensivo uso irriguo e raramente soggetta ad eventi sfavorevoli, b) il riso è uno dei pochi cereali a beneficiare del sostegno al prezzo attraverso il “Minimum Support Price”, c) l'Andhra Pradesh è considerato uno stato a più alta produttività nella coltivazione di riso.

³⁸ Il costo di produzione considerato nello studio (C2) rappresenta la somma di tutte le spese sostenute dal produttore, il tasso di interesse sul capitale, i beni capitali (terreni esclusi) ed il costo stimato del lavoro familiare impiegato.

Tabella 6: Stima dei costi per le più importanti coltivazioni dei principali stati indiani

Crop	State	Cost of Cultivation (₹/ Hectare)		Cost of Production (₹/Quintal)	Yield (Qtl./Ha.)
		A2+FL	C2	C2	
Arhar	Karnataka	15502.48	22646.03	3026.18	7.31
	Madhya Pradesh	12335.25	19131.08	2932.33	6.08
	Maharashtra	32977.66	44650.4	3657.08	11.74
	Uttar Pradesh	11998.49	24681.41	2844.81	7.63
Bajra	Gujarat	15308.81	21128.32	756.36	18.38
	Haryana	14454.14	21890.57	969.50	17.86
	Rajasthan	8863.59	12263.97	628.58	11.28
	Uttar Pradesh	13268.35	19894.72	768.97	20.26
Cotton	Andhra Pradesh	28861.62	49401.41	3305.52	14.94
	Gujarat	34552	53725.77	2414.76	22.01
	Haryana	29345.24	46815.11	2800.54	16.26
	Maharashtra	38359.3	52583.55	3603.20	14.40
Groundnut	Andhra Pradesh	34822.15	52622.39	2564.73	19.53
	Gujarat	24913.47	33907.63	2036.06	14.32
	Karnataka	17307.36	23374.3	4172.88	5.12
	Tamil Nadu	30103.17	38249.59	2631.91	13.60
Jowar	Karnataka	9535.15	13880.98	1796.19	6.57
	Madhya Pradesh	13783.97	18597.79	980.14	14.42
	Maharashtra	18579.22	26333.23	1381.73	12.77
	Rajasthan	10300.63	13045.45	986.89	5.56
Maize	Andhra Pradesh	31080.06	46228.5	866.46	51.06
	Karnataka	17945.68	25946.48	692.08	34.28
	Rajasthan	20407.05	26344.13	902.46	19.42

Fonte: Government of India (2013b) : p. 49

La tabella 6 mostra una comparazione del costo di produzione tra i maggiori stati produttori in India rispetto a diverse coltivazioni base. (Government of India, 2013b) Abbiamo evidenziato in giallo i dati relativi ai costi di coltivazione e di produzione (C2)³⁹ sostenuti in Andhra Pradesh e osserviamo come per molte di queste produzioni l'Andhra Pradesh si classifica in cima alla lista sia per quantità prodotta per ettaro ma soprattutto per costi sostenuti per la produzione, il che spiega come la redditività dell'attività agricola sia complessivamente bassa. Inoltre per alcune

³⁹ Vedi nota precedente

produzioni importanti come il riso, il mais ed il cotone alcuni stati riescono ad avere una produttività più alta a costi inferiori da quelli sostenuti dai produttori in AP.

4.2.2 Le richieste delle associazioni degli agricoltori

Le azioni richieste al governo per attenuare la crisi del settore agricolo sono contenute in un documento redatto dal “Rythu Swarajya Vedika”, una piattaforma sotto la quale si sono coalizzate diverse associazioni di produttori e organizzazioni operanti nel settore dell'agricoltura. Tra le richieste espresse nel documento, un report dal titolo “*Farmers’ Agenda for 2014 Elections*” (Suchitra, 2014) vi sono: a) l'istituzione di una “*farmers income commission*”, la quale dovrebbe garantire un reddito minimo ai produttori, per consentire loro di sopravvivere e continuare l'attività agricola; b) la costituzione di una commissione statale sui prezzi ed un ente a sostegno dei processi di filiera e della commercializzazione c) la destinazione del 10 % del budget statale all'agricoltura; d) l'emissione di credito istituzionale ad un tasso del 4 % annuo a tutti i coltivatori *reali* e la possibilità per tutti di assicurarsi contro calamità e cattivi raccolti; e) la fornitura di servizi per gli agricoltori a livello di raggruppamenti di villaggi attraverso la creazione di centri preposti alla formazione, all'erogazione di servizi finanziari, alla fornitura di input e di assistenza alla commercializzazione; f) il miglioramento della regolamentazione sui prodotti OGM garantendo priorità all'aspetto della salute; g) l'attuazione di programmi speciali per l'agricoltura “*ecologica*”/sostenibile, le donne in agricoltura, le aree tribali e le zone colpite dal fenomeno dei suicidi.

Queste richieste insistono sugli aspetti più gravosi per molti agricoltori dello stato, primo tra tutti la questione del reddito. Inoltre si pone l'accento sulla questione dei “coltivatori senza terra”, i quali hanno difficoltà di accesso ai canali di credito ufficiali nonostante qualche intervento recente da parte del governo.⁴⁰

⁴⁰ Un' iniziativa che è consistita nell'emissione di tessere nominali di autorizzazione alla richiesta di prestito, Ibid.

Nel presentare il “*White Paper*” sull'agricoltura redatto dal nuovo governo a fine luglio 2014, NC Naidu (l'attuale primo ministro) dichiara che uno degli scopi principali degli interventi programmati per il settore sarà quello di “*trasformare l'agricoltura in un'attività imprenditoriale*” al posto di un'occupazione, (*DNA News*, 2014) dal momento che il settore impiega circa il 70 % della popolazione, ma contribuisce solo al 20 % del PIL. Si dovrà investire in ricerca per potenziare la produttività delle coltivazioni, favorire la nascita di un' industria sementiera e istituire un dipartimento per la trasformazione dei prodotti agricoli per la creazione di valore aggiunto. Rispetto alle richieste espresse nella “*Farmers Agenda*”, Naidu ha promesso che gli agricoltori potranno contare sulla consulenza di tecnici (uno per ogni mille ettari di superficie) per questioni inerenti la loro attività e verranno devolute importanti somme per la cancellazione del debito, che pesa su più dell'80 % dei produttori dello stato. (*The Hindu*, 2014a)

4.2.3 La crisi del credito agricolo

L'alto tasso di suicidi in Andhra Pradesh è motivato da ragioni analoghe a quelle descritte nel capitolo 3 riguardo al preoccupante fenomeno dei suicidi tra agricoltori indiani. Il tasso di indebitamento dei produttori è considerato una delle cause principali dello stato di disperazione in cui versano molti produttori, aggravato dalla conduzione di coltivazioni commerciali e da un costante aumento dei costi di produzione. (UNDP, 2007)

L'attività agricola di piccola taglia diventa, allo stato attuale, un'attività in perdita dal punto di vista economico, e altre eventuali fonti di reddito risultano estremamente precarie e limitate nel tempo, spesso insufficienti a garantire la sicurezza economica di un nucleo familiare. Molte aree rurali dell' Andhra Pradesh sono inoltre esposte alla siccità ed alla desertificazione, fenomeno che compromettono la fertilità del suolo. Il modello di agricoltura convenzionale non aiuta ad attenuare queste

problematiche, l'impiego di sostanze chimiche può essere utile nell'arco di tempo di un raccolto, ma non ha effetti positivi sulla fertilità dei terreni nel lungo periodo.

In questo quadro, un'agricoltura che richiede continui investimenti economici, seppure di entità limitata, diventa un onere per gli agricoltori, che spesso non riescono a recuperare i costi di produzione. Il fenomeno dell'indebitamento è causa dunque di un forte stress per moltissimi produttori piccoli e marginali. Da una indagine ufficiale per valutare la condizione socio-economica degli agricoltori indiani è stato prodotto un report sottotitolato "*Indebtness of Farmer Household*"⁴¹, e le informazioni contenute nel documento confermano che uno dei fattori principali di indebitamento per i coltivatori è proprio legato all'acquisto degli input produttivi. (Government of India, 2005)

In Andhra Pradesh, su poco più di sei milioni di famiglie la cui principale fonte di reddito è l'agricoltura, quasi cinque milioni risultano indebitate. (ib.: p.10) Su cento famiglie, cinquantuno si indebitano per sostenere spese agricole ordinarie (stagionali). Una famiglia agricola in AP utilizza mediamente il 38 % del denaro preso a prestito per la spesa agricola ordinaria mentre il 23 % della stessa somma è impiegata per investimento capitale. La media nazionale è rispettivamente del 28 % e 30 %. Nel complesso in Andhra Pradesh più del 50 % dei prestiti contratti sono destinati all'attività agricola, mentre altre quote importanti sono utilizzate per organizzare cerimonie matrimoniali (il 10 % circa) e per acquistare beni di consumo (l' 11 % circa).

A fronte di questa realtà agli inizi degli anni '90 il governo ha attuato politiche di sostegno al reddito ed alla produzione, in particolare incoraggiando programmi di microcredito rurale. L'approccio era infatti quello di sostenere economicamente i produttori, che attraverso nuovi investimenti sulla propria attività avrebbero dovuto ottenere profitti tali da ripagare i debiti contratti e rendere più redditizio il proprio *business*. L'espansione del microcredito è avvenuta in un primo tempo attraverso azioni che prevedevano la cooperazione di ONG e la costituzione di gruppi di auto-

⁴¹ L'indagine è stata completata nel 2003 dall'Istituto Nazionale di Statistica.

aiuto per gestire il flusso di denaro generato e preso in prestito dai produttori. (Taylor, 2011)

E' bene sottolineare l' importanza dei gruppi di auto-aiuto, incoraggiato dal governo sotto la spinta della World Bank, composti prevalentemente da donne nell'ordine di dieci/venti per gruppo, i quali funzionano attraverso la creazione di un deposito comune con un investimento minimo di una rupia al giorno per membro. Dopo alcuni mesi dalla costituzione del fondo i partecipanti sono autorizzati a rivolgersi alle banche ed altri enti finanziari per ottenere dei prestiti da destinare ai sottoscrittori. Il gruppo è incaricato di decidere sull'opportunità di concedere credito ai membri che ne fanno richiesta, monitorare la regolarità del pagamento degli interessi e fare in modo che i prestiti erogati vengano rimborsati secondo modalità e tempi stabiliti. Per rendere un'idea della portata della diffusione dei gruppi di auto aiuto nelle aree rurali dell'Andhra Pradesh si può fare riferimento alla mappa della distribuzione della microfinanza in India (Champatiray et. al. 2010) che riporta che nello stato fino al 90 % dei nuclei familiari rurali ha ottenuto un prestito attraverso un gruppo di auto-aiuto.

Ci si aspetta che un tale capillare sostegno al reddito agricolo avrebbe dovuto alleviare in modo significativo la condizione di profondo disagio di molte famiglie che praticano l'agricoltura come attività primaria, invece i dati sull' indebitamento e sui tassi di suicidio tra gli agricoltori fanno dubitare dell'efficacia di questo programma. Nella esplosione del fenomeno del microcredito si sono avuti persino casi di prestiti concessi a tassi di interesse superiore al 30 % (Taylor, ib.)

Nel 2006 e nel 2010 si sono avute due crisi del microcredito che hanno messo in discussione l' intero sistema del microcredito rurale nello stato. Le crisi sono state provocate da una eccessiva emissione di credito che non è stato rimborsato nel tempo dai contraenti, portando al fallimento molti enti nati come agenzie di microcredito. Si è creata una spirale per cui i coltivatori richiedevano prestiti presso più istituti finalizzati a ripagare i debiti pregressi. Il governo è intervenuto con una riforma del settore che ha

imposto una serie di rigide limitazioni alle agenzie di microcredito, contestata da più parti per un sospetto atteggiamento discriminatorio nei confronti di tali istituti.

L'analisi di Pooja Yerramilli (2012) collega le due crisi del microcredito nello stato alla volontà politica dei partiti dominanti (“India National Congress”, INC e e il “Telugu Desu Party”, TDP) di mantenere il consenso elettorale nelle aree rurali, consenso che la presenza capillare di agenzie private di microcredito avrebbe potuto in qualche modo minare. Nel 2000 era stato infatti avviato nello stato “*Velugu*”, un programma di sostegno ai gruppi di auto-aiuto finanziato dalla World Bank. Il programma è stato in seguito inglobato all'interno delle attività dell’ “*Indira Kranthi Patham*” (IKP), un'agenzia governativa la cui *mission* consiste nell’“eliminazione della povertà rurale”⁴².

Il limite sull'entità dei prestiti consentiti alle istituzioni di microfinanza, il divieto di aprire depositi e altri interventi di restrizione delle attività delle agenzie di microcredito, azioni non estese a tutto il settore, ad esempio ai gruppi di auto-aiuto, sono letti da Yerramilli come un tentativo di favorire il programma governativo di microcredito rurale a scapito di quello gestito da enti privati.

N Chandrababu Naidu, il leader del partito TDP, principale partito all'opposizione all'epoca della seconda crisi ed oggi al governo, ha incoraggiato in più occasioni pubbliche gli agricoltori a non rimborsare i debiti contratti con le agenzie di microcredito. Attualmente il governo sta provando ad ottenere una concessione dalla Banca Nazionale Indiana (“Reserve Bank of India”, RBI) al fine di destinare 420 milioni di rupie del budget statale (in deficit) alla cancellazione del debito che grava sui produttori agricoli, sui gruppi di auto-aiuto e sui tessitori, debito contratto prevalentemente per sostenere le spese legate all'attività agricola. (Suchitra, 2014b) Stando ai dati dell'indagine nazionale del 2003 risulta che la fascia di agricoltori più indebitati nello stato è composta da agricoltori di piccola-media taglia⁴³. Considerando

⁴² <http://www.aponline.gov.in/apportal/HomePageLinks/IndiraKantiPadham.htm>

⁴³ Il 36 % sul totale del campione di agricoltori indebitati infatti possedeva terreni che vanno dal quarto di ettaro all'ettaro, mentre il 21 % era proprietario di terreni estesi dall'uno ai due ettari. Il 19 % dei produttori indebitati possedeva meno di un quarto di ettaro

la struttura fondiaria dello stato, costituita in prevalenza da agricoltori di piccola taglia, si suppone che la situazione negli ultimi dieci anni non sia variata di molto.⁴⁴ (Kennedy & King, 2014)

“La posizione del piccolo agricoltore è la peggiore tra tutte le classi di agricoltori rispetto al problema dell'indebitamento” è quanto viene affermato nell' *Andhra Pradesh Human Development Report* (UNDP, 2007: p71)

Tra i mesi di giugno e luglio 2014 sono stati contati nel solo stato del Telangana più di cento suicidi di agricoltori⁴⁵, un dato che attesta la disperazione in cui versa un numero enorme di produttori in quell'area, il cui reddito da lavoro agricolo è drammaticamente insufficiente a garantire un'esistenza dignitosa.

Se la condizione degli agricoltori nello stato è critica, sostiene GV Ramanjaneyulu del “Center for Sustainable Agriculture” (CSA) nel corso di una nostra intervista, ancora più drammatica è la condizione dei coltivatori non proprietari i quali non hanno accesso ad alcuna linea di credito istituzionale, ai sussidi e ad aiuti in caso di cattivo raccolto. I coltivatori non proprietari di frequente non hanno un contratto e questo impedisce loro di acquisire diritti rispetto alla legge. Nello stato dell'Andhra Pradesh si contano circa quattro milioni di famiglie di agricoltori non proprietari, un terzo della popolazione totale di agricoltori. Inoltre numerosi terreni appartengono a proprietari assenti e versano in uno stato di abbandono.

In Andhra Pradesh, come in altri stati dell'India, operano diverse organizzazioni che si occupano di agricoltura sostenibile, sostegno alla piccola agricoltura e tutela della biodiversità. Tra queste sono particolarmente rilevanti, per la portata del lavoro condotto, il “Timbaktu Collective” e il “Center for Sustainable Agriculture”, che con le loro attività raggiungono diverse migliaia di piccoli produttori nelle zone remote dei

⁴⁴ Gli autori attribuiscono l'alto tasso di suicidi ai fattori correlati di indebitamento, possedimenti di piccola taglia o marginale e produzioni commerciali

⁴⁵ Il sito *agrariancrisis.in* fornisce una lista con i nomi, l'età ed il sesso degli agricoltori che si sono tolti la vita in quei mesi e in altri periodi <http://www.agrariancrisis.in/2014/07/29/list-of-farmer-suicides-in-telangana-since-2nd-june-2014/>

due stati (Andhra Pradesh e Telangana). Entrambe le organizzazioni⁴⁶ aspirano a rendere gli agricoltori più autonomi dal mercato dei fattori di produzione, per ridurre il ricorso a prestiti insostenibili per condurre l'attività agricola. Di seguito verrà illustrato il loro lavoro ed i rispettivi approcci.

4.2.4 Il programma statale “Community Managed Sustainable Agriculture”(CMSA)

L'Andhra Pradesh risultava, in entrambi i bienni 2010/11 e 2011/12, lo stato indiano con il più alto consumo di fertilizzanti per ettaro (più di 250 kg per ettaro contro la media nazionale di 144 kg per ettaro). Ben il 35 % delle spese totali degli agricoltori nello stato era destinato all'acquisto degli input di produzione (pesticidi e fertilizzanti), il 5 % in più rispetto alla media nazionale. Il lavoro costituiva invece circa il 24 % dei costi di produzione. (Kumar et al., 2009)

A fronte di questo dato dal 2004 è in corso il “Community Managed Sustainable Agriculture” (letteralmente “programma di agricoltura sostenibile gestito dalle comunità”, d'ora in avanti CSMA), un programma capillare orientato a ridurre il consumo di pesticidi, che oltre ad avere un impatto negativo sull'ambiente, è una componente del forte indebitamento degli agricoltori nello stato. L' Andhra Pradesh è infatti lo stato indiano con il più alto tasso di consumo di pesticidi e nel 2003 gravava sui piccoli produttori un debito pari al doppio della media nazionale per la loro categoria. Tale stato di cose ha portato alcune organizzazioni a fare pressione sul governo affinché venissero prese delle misure per alleviare la condizione di indebitamento e precarietà economica dei piccoli agricoltori, e la risposta del governo si è avuta con la formulazione del programma CMSA.

⁴⁶ Il “Timbaktu Collective” è una organizzazione che coordina diverse cooperative di produttori

Il programma adotta i principi del “Non Pesticidal Management”⁴⁷ e si estende su circa tre milioni di acri (circa un milione di ettari), coinvolge circa il 12 % dei villaggi presenti in tutto lo stato e più di un milione di agricoltori.⁴⁸ E' finanziato dalla “Società per l'Eliminazione della Povertà Rurale” (SERP), un dipartimento afferente al Ministero per lo Sviluppo Rurale, attraverso la “Missione per la Riduzione della Povertà Rurale” (“*Indira Kranti Patham*”, IKP).⁴⁹

La gestione del programma è affidata ad istituzioni locali e in particolare ai gruppi di auto-aiuto. I gruppi di auto-aiuto attingono ad un fondo comune per lo svolgimento di attività che supportino il reddito familiare. I gruppi di auto-aiuto coinvolti nel programma, circa quattro-cinque per villaggio, si federano e formano un'organizzazione di villaggio (Village Organization, VO). Allo stesso modo, tutte le organizzazioni di villaggio costituiscono una federazione di sub-distretto e le diverse federazioni di sub-distretto formano una federazione di distretto (che comprende circa quaranta/cinquanta villaggi), dando vita ad una struttura organizzativa disposta in cerchi concentrici.

L'organizzazione di villaggio è dotata di un capitale proprio, finanziato dallo stato, con cui eroga prestiti ai gruppi di auto-aiuto. Inoltre è incaricata della formazione dei gruppi di auto-aiuto. Ciascun gruppo di auto-aiuto è composto di venti/venticinque piccoli produttori. Il gruppo di auto-aiuto e l'organizzazione di villaggio definiscono uno schema per il reperimento delle risorse, la produzione, il controllo interno e la commercializzazione dei prodotti coltivati, facendo riferimento al villaggio come ad una unità operativa omogenea.

⁴⁷ “Un sistema che mantiene la popolazione di insetti sotto la soglia critica...non l'adozione di due o più tecniche di controllo ma una integrazione di tutte le tecniche di gestione praticabili in armonia con la regolazione naturale e gli elementi dell'ambiente circostante” p.11 *Non-Pesticidal Management of Pests: Status, Issues and Prospects - AI Review*, 2013

⁴⁸ I numeri dei produttori coinvolti sono un po' incerti, ma nel 2014 hanno superato il milione. Fino al 2009 i beneficiari erano circa trecentomila, nel corso di cinque anni sono almeno quadruplicati. Nell'articolo di Pulla su *Forbes India* del giugno 2014 si parla di un milione duecentomila agricoltori mentre il Progress Report datato novembre 2013 dell' *Indira Kranthi Patham -Society for Elimination of Rural Poverty (SERP)* indica un numero di beneficiari superiore ai due milioni ('23 lakhs farmers')

⁴⁹ Menzionata sopra

La transizione ad un'agricoltura sostenibile avviene in tre fasi. Nella prima fase, i produttori vengono istruiti da personale locale formato sul metodo integrato di controllo dei parassiti (“Integrated Pest Management”, IPM). Nella seconda fase, i produttori cominciano a sostituire i pesticidi chimici con biopesticidi ottenuti dalle risorse naturali reperibili nell'ambiente circostante (estratti di piante locali, ecc.). Nell'ultima fase, oltre ad avere imparato a gestire potenziali attacchi di pesti con preparati naturali, i produttori apprendono tecniche per potenziare la fertilità del suolo, così da abbandonare progressivamente i fertilizzanti chimici. Il programma dunque stabilisce un processo graduale, il cui fine ultimo, oltre a quello di diffondere un modello di agricoltura sostenibile, a ridotto impatto ambientale, è quello di creare le condizioni per supportare il reddito dei piccoli produttori, anche attraverso lo sviluppo di nuovi canali di mercato e la fissazione di prezzi più alti per i prodotti biologici.

Non esiste ancora una indagine completa sull'impatto del programma rispetto alla produzione con metodo di agricoltura convenzionale, anche se qualcuno tra gli agricoltori coinvolti dichiara che si sia verificato un calo della produzione nei villaggi interessati dal programma.

Le opinioni sul funzionamento del programma sono discordanti, da un lato ci sono i sostenitori, associazioni ambientaliste, ONG che operano in campo rurale e sociale e dall'altro scienziati e agronomi di impostazione “ortodossa” che esprimono il loro scetticismo nei confronti di questo esperimento, descrivendolo come un tentativo di promuovere pratiche agricole alternative che non ha prodotto risultati incoraggianti. Persino le istituzioni governative sono in disaccordo in merito alla riuscita del programma. Il Dipartimento dello Sviluppo Rurale sostiene il modello di agricoltura diffuso dal programma, mentre il dipartimento dell'agricoltura ne evidenzia i limiti.

I dati forniti dal SERP parlano di un leggero aumento del raccolto per il riso, il sorgo ed il cotone con il metodo biologico. Inoltre il risparmio medio per acro ottenuto dai coltivatori varierebbe dalle 5 alle 10 mila rupie. (SERP, 2013)

Il leader di una associazione di agricoltori dello stato, M.B. Reddy, sostiene in una intervista che il raccolto ottenuto senza il ricorso a sostanze di sintesi è stato di quattro tonnellate in meno rispetto alle dieci realizzate con le pratiche agricole convenzionali utilizzate in precedenza.⁵⁰ (Pulla, 2014)

Un agronomo del dipartimento internazionale di ricerca dell'Istituto di studi dei Tropici semi-aridi, GV Vanga Rao, esprime le sue riserve sul programma e afferma che, dati i rischi connessi all'adozione di un metodo biologico, sono pochi i produttori disposti a rinunciare alle sostanze chimiche. Racconta di avere visitato Enabavi, il villaggio interamente biologico distante alcune ore di auto da Hyderabad, e di avere constatato che la maggior parte degli agricoltori del villaggio potevano fare affidamento su altri redditi in aggiunta a quello agricolo, per cui, a suo avviso, il modello promosso dal CMSA non può essere preso a modello per valutare la riuscita di un approccio biologico di ampia scala in agricoltura.

Nello stesso articolo il direttore del dipartimento di entomologia dell'Università Agronoma “Acharya” NG Ranga mette in allarme rispetto all'entusiasmo con cui si promuovono le pratiche agricole biologiche in quanto dei cambiamenti in metodi di coltivazione testati ormai da alcuni decenni potrebbero generare problemi che avrebbero un impatto drammatico sulla vita di molti agricoltori. (ib.)

In opposizione ai giudizi di agronomi, entomologi e rappresentanti del settore dell'agricoltura convenzionale, i sostenitori della transizione a modelli di agricoltura biologica supportano l'iniziativa dello stato e mettono in rilievo come l'approccio dei due modelli di agricoltura sia radicalmente diverso, per cui ogni tentativo di comparazione dovrebbe tenere conto di tale differenza di fondo.

GV Ramanjaneyulu agronomo e responsabile del “*Center for Sustainable Agriculture*” ad esempio spiega come nel modello di agricoltura biologica o naturale non esistano soluzioni universali ma ciascun problema richieda una risposta *ad hoc*,

⁵⁰ Egli afferma inoltre che per un produttore avrebbe senso rischiare un raccolto inferiore solo se incentivato da un premio sul prezzo, condizione ad oggi assente

individuata attraverso un costante processo di apprendimento. A tale proposito afferma come sia scientificamente poco corretto tentare di comparare l'efficacia di un pesticida chimico con quella di un preparato naturale, trattandosi di due sostanze che hanno funzioni diverse, l'uno agisce sulla malattia, mentre l'altro è orientato alla prevenzione.

4.2.5 Il lavoro del “Timbaktu Collective” e le cooperative agricole

Il “Timbaktu Collective” (TC) è nato agli inizi degli anni '90 dall'iniziativa di un gruppo di attivisti di formazione marxista. Dopo anni di impegno comune in ambito sociale all'interno di contesti urbani è stata avvertita dal gruppo l'esigenza di interrogarsi sull'adeguatezza della sola analisi di classe per comprendere il mondo e agire nella società, e deciso di sperimentare nuove strade di conoscenza e di cambiamento. Il collettivo ha così acquistato 32 acri di terreno nel distretto di Anantpur, nello stato dell'Andhra Pradesh, in un'area estremamente arida e poco fertile. L'obiettivo iniziale era quello di rigenerare l'ecosistema della zona, utilizzando tecniche per la conservazione del suolo e dell'acqua così come dell'energia. Attraverso questo esperimento i componenti del collettivo hanno conosciuto altre modalità di impegno e lavoro finalizzate al cambiamento sociale, e sono entrati in contatto con ciò che è necessario per le popolazioni che vivono nelle aree rurali, bisogni che spesso non sono sempre realmente compresi dalle organizzazioni che si occupano di sviluppo rurale.

Nel 1992-93 il collettivo ha lavorato alla creazione di gruppi di auto-aiuto per donne in dieci villaggi, intravedendo nelle attività di risparmio e credito dei mezzi per raggiungere un'indipendenza economica da parte delle donne coinvolte. Con il passare del tempo i dieci villaggi sono diventati centocinquanta e si sono create diverse cooperative, tra cui le cooperative di donne, le cooperative di produttori, le cooperative “per il sostentamento”, le cooperative di persone disabili, le cooperative dei ragazzi e le cooperative per la gestione dell'acqua.

Oggi il “Timbaktu Collective” opera in diversi villaggi dell'area di Anantpur e decine di migliaia di famiglie rurali sono impegnate nelle attività di agricoltura, trasformazione e vendita di prodotti alimentari. L'autonomia economica delle popolazioni che prendono parte alle attività si basa anche sulla istituzione di fondi comuni, con i quali si fanno investimenti e concedono prestiti.

Il “Timbaktu Collective” è anche impegnato in un'azione di promozione delle varietà cerealicole native come ad esempio il miglio, e nella tutela e conservazione di sementi locali. Sul proprio sito web⁵¹, il collettivo afferma con orgoglio che la decennale esperienza di vita e lavoro nel distretto di Anantpur li ha portati a comprendere che con “il giusto supporto, anche se piccolo, i popoli possono creare, indirizzare e gestire, in maniera sostenibile e soddisfacente, il proprio futuro”.

L'intervento di Mr. Bablu⁵², uno dei fondatori del “Timbaktu Collective”, nel corso dell'incontro per l'inaugurazione di un centro di formazione per agricoltori, tenutosi nel febbraio 2012, esprime l'approccio del “Timbaktu Collective” ai problemi che affliggono l'agricoltura contadina in India:

«Sono convinto [...] e i contadini con cui lavoro sono anche loro convinti del fatto che i grossi problemi relativi al prosciugamento delle fonti d'acqua sotterranee, alla perdita delle varietà locali di semi, al deterioramento delle foreste abbiano la loro causa nella questione dell'autonomia, l'autonomia del produrre e l'autonomia del nostro paese. Noi, sia come contadini che come cittadini, stiamo perdendo la nostra autonomia, il controllo sulla nostra vita, specialmente in posti come il Punjab (lo stato d'elezione della Rivoluzione Verde), dove il senso di autonomia si è perso completamente.

I contadini del Punjab possono avere l'impressione di prendere le proprie decisioni in maniera autonoma, ma recandomi lì ho potuto rendermi conto del fatto che essi non hanno più alcun controllo sulle proprie esistenze. [...] ed in ogni posto che ho visitato ho potuto constatare ciò, la perdita di controllo sulle risorse idriche, sui semi, sulle foreste e le risorse naturali. Tale controllo è stato assunto dalle

⁵¹ <http://www.timbaktu.org/>

⁵² Si presenta ufficialmente così, con questo nome

multinazionali, anzi è stato offerto loro su un piatto d'argento. L'India è il solo paese⁵³ dove non occorrono permessi per costruire un mulino, non serve alcuna autorizzazione ambientale, e lo stesso accade con le dighe, con i semi. Intere foreste sono state vendute al Giappone e alla Germania e noi non ne sappiamo nulla.

[...] A mio parere i recenti piani di sviluppo del governo erano orientati a sbarazzarsi dei piccoli produttori. Le nostre politiche hanno costantemente privilegiato l'agricoltura industriale o di larga scala a discapito dei piccoli produttori, l'intera infrastruttura creata ha servito tale proposito. [...]

è tempo invece che noi piccoli produttori ci organizziamo, per formare cooperative, non cooperative del vecchio tipo, ma un nuovo tipo di cooperative. Circa otto/nove stati hanno ormai formulato delle leggi sulle cooperative di mutuo aiuto⁵⁴, le quali costituiscono uno strumento potente per gli agricoltori, di cui dobbiamo imparare a fare uso.

Tradizionalmente alcune organizzazioni hanno tentato di proteggere gli agricoltori dal mercato, come se questo fosse una forza invincibile. Il mio punto di vista è che invece oggi dobbiamo confrontarci con il mercato, ma dobbiamo farlo da una posizione di forza, e ciò non è possibile se agiamo come singoli individui.

Non sto parlando solo di unirsi, di diventare forti, sto parlando di *business*. Dobbiamo comprendere che l'agricoltura oggi è anche una forma di business, nonostante siamo stati abituati a pensare che il business fosse una cosa cattiva, una cosa da non fare, e abbiamo lasciato che se ne occupassero altri (come le famiglie Tata etc). Io invece sono dell'avviso che dobbiamo confrontarci con il mercato e accettare l'idea di fare business, perchè gli agricoltori sono tra i lavoratori peggio pagati nell'intero paese. L'unica via che abbiamo è dare riconoscimento al nostro lavoro e esigere il giusto prezzo per i nostri prodotti.

⁵³ Osservazione di Mr Bablu, in realtà non è l'unico al mondo, purtroppo

⁵⁴ L' "Andhra Pradesh Mutually Aided Cooperative Societies Act No. 30" è una legge promulgata nel 1995 che autorizza la formazione di società cooperative che siano attività commerciali autosufficienti, tenute ad osservare il principio di responsabilità rispetto alla legge, basate sul risparmio, sul mutuo aiuto e gestite e controllate dai propri membri per il miglioramento economico e sociale e scopi affini! La legge è stata in seguito adottata, con diverse modifiche, da altri stati indiani.

è tempo che cominciamo la nostra battaglia all'interno del mercato, perchè il vero affare viene realizzato in quello spazio tra ciò che noi produciamo e ciò che viene venduto al consumatore, e gli agricoltori non ne traggono alcun vantaggio economico.

Noi stiamo solo perdendo, perdendo in quello spazio tra la produzione e la vendita, dobbiamo invece occupare quello spazio nel mercato, altrimenti non riusciremo a sopravvivere. Quello di cui parlo non è teoria, 'aria fritta', ma qualcosa che noi [il Timbaktu Collective, NDA] siamo effettivamente riusciti a compiere.

[...] Circa sedicimila donne all'interno dell'area nella quale operiamo hanno formato delle cooperative e creato, con il loro denaro, un sistema di risparmio e credito alternativo alle banche. Sono riuscite a mettere da parte circa 80 milioni di rupie, e avviato un sistema bancario alternativo autonomo ed efficiente.

Non ho remore ad usare il termine business per dire che queste donne stanno facendo un buon business. Non si può continuare a lasciare il dominio del business agli altri, e queste donne stanno conducendo un fruttuoso business, anche per merito di questo sistema bancario alternativo.

Si sono formate altre cooperative, come la cooperativa dei produttori, e ben tremila e cinquecento acri (circa mille ettari) sono stati convertiti all'agricoltura biologica⁵⁵, con l'intenzione di arrivare a diecimila acri interamente a coltivazione biologica nei prossimi anni. La cooperativa ha costruito i propri impianti di trasformazione e si occupa anche del packaging e del marketing, riuscendo a vendere in città come Bombay, Bangalore, Madras, Pondicherry etc.

Le vendite dei prodotti vanno così bene in questi mercati che i produttori della cooperativa non vogliono espandere oltremodo i loro canali di vendita, così da potere rimanere in aree non troppo distanti.

[...] Tutto questo è business, ma questo business include l'attenzione ai semi, la cura delle risorse naturali, del suolo, dell'acqua, la considerazione dello stile di vita. Tutto ciò ha a che fare con la sovranità, l'autonomia, con il riappropriarsi della propria vita.

⁵⁵ “organic farming” è la definizione usata da Mr bablu in riferimento al modello agricolo praticato

Noi contadini sappiamo come produrre cibo, come risparmiare acqua, come proteggere le nostre sementi, e come salvare gli alberi. Ciò che ancora ci manca è sapere come condurre un business. Ma siamo in grado di fare anche questo, dobbiamo farlo e non lasciare che siano le multinazionali o le grandi aziende a vendere i nostri prodotti.

Formiamo pure decine di migliaia di cooperative per vendere, perchè non dovremmo? I consumatori beneficeranno di buon cibo, la nostra terra rimarrà protetta e le foreste non saranno distrutte».

Mr Bablu spiega che la sicurezza alimentare dei produttori all'interno del raggio d'azione del TC è garantita dal fatto che essi in primo luogo procurano cibo per sé e le proprie famiglie, e solo quel che resta è destinato alla vendita. Egli aggiunge poi che stanno provando a fare inserire le loro produzioni all'interno del Sistema di Pubblica Distribuzione (PDS)⁵⁶, come i *millets*, e chiedendo al governo di includere nella lista degli alimenti base anche altri tipi di cereali oltre al riso. Nel corso degli anni si è verificato un progressivo abbandono delle colture tradizionali, come le diverse varietà di cereali compresi nella definizione di “*millets*”, costituiti dal miglio e da coltivazioni affini. In aree esposte alla siccità, come molte zone dell'Andhra Pradesh e del continente indiano, la produzione di cereali della famiglia del miglio è l'ideale, perchè richiede un uso molto meno importante di acqua, a differenza del riso, ma anche del grano. Un recupero di queste produzioni è invocato da molte associazioni di produttori e ambientaliste, ed esiste un network a livello nazionale che promuove la coltivazione dei *millets*, il Millet Network of India (MINI)⁵⁷. Inoltre diversi studi hanno messo in luce le notevoli proprietà nutritive dei *millets*, comparabili, se non superiori, a quelle di grano e riso.⁵⁸ (Saleh et al. 2013)

La pressione sul governo affinché i *millets* vengano inseriti nel PDS ha senso per almeno due motivi: il recupero della biodiversità associata al mantenimento di varietà tradizionali e la pratica di una coltivazione a basso impatto ambientale.

⁵⁶ Trattato nel capitolo 3

⁵⁷ <http://www.milletindia.org/>

⁵⁸ I *millets* procurano un apporto significativo di carboidrati, ferro, zinco e fibre.

Mr Bablu insiste sulle questioni dell'autosufficienza dei produttori, quando afferma che essi devono provvedere prima di ogni cosa ai propri fabbisogni alimentari, e pone enfasi sull'importanza di occupare una posizione di forza all'interno del mercato, una posizione raggiungibile solo apprendendo il funzionamento del commercio e imparando a gestirlo a proprio vantaggio, senza piegarsi alle logiche imposte dagli altri attori nel mercato. La frase “*we must occupy the economy*” riecheggia quella di movimenti che occupano per protesta ambiti economici da cui si sentono “sfruttati”, “espropriati”. L'intenzione del TC è quella di impedire tale esercizio di dominio e di violenza e provare a cambiare le regole del gioco recuperando il *controllo* sui prezzi finali di vendita dei propri prodotti, acquisendo il *controllo* sulla catena produttiva e sui processi di trasformazione, mantenendo il *controllo* sulle risorse naturali presenti nel proprio ambiente. Quello del *controllo* è quindi un concetto chiave per garantirsi uno spazio di manovra il più autonomo possibile. In quest'ottica i fondi comuni servono a garantire la stabilità economica della comunità, che può, in maniera significativa, fare a meno delle banche per l'accesso al denaro.

4.2.6 Il CSA e la transizione verso un modello agricolo sostenibile

Il “Center for Sustainable Agriculture” (CSA) è un'organizzazione che si occupa di ricerca e tecnologia per l'agricoltura e lavora con i piccoli produttori al fine di tutelare le loro risorse ed i loro diritti. Promuove tecnologie per l'agricoltura sostenibile che fanno riferimento ai saperi connessi all'agricoltura tradizionale e sono frutto di una cooperazione con gli stessi agricoltori, nella convinzione che non si può salire in cattedra e dire alle persone cosa fare ma che il cambiamento va costruito insieme, solo così esso può divenire durevole.

Il CSA ha sede in Hyderabad, oggi la capitale di entrambi gli stati di Telangana ed Andhra Pradesh, ed opera in diverse zone rurali. Il lungo impegno per la

promozione del metodo “*Non Pesticidal Management*”⁵⁹ in varie aree rurali è stato fondamentale per persuadere il governo ad adottare un programma come il CMSA. Il CSA ha lavorato in più di 1850 villaggi tra il 2004 ed il 2008 per l'implementazione del programma. Il CSA è anche impegnato in attività di lobby sulle politiche riguardanti l'agricoltura biologica e la regolamentazione delle sementi. Il CSA è stato parte attiva della campagna contro il cibo OGM in India, come nel caso della proposta di commercializzazione della melanzana transgenica ⁶⁰. Altri ambiti di lavoro dell'organizzazione sono l'agricoltura peri-urbana e la creazione di canali per la vendita diretta dei prodotti agricoli.

Ramoo, il cui nome per intero è GV Ramanjaneyulu, è un agronomo fondatore del CSA, ci parla in maniera estesa del programma CMSA, di cui il CSA si sente in qualche modo “padre fondatore”. Ci racconta che uno degli aspetti più interessanti del programma consiste nella orizzontalità che ha caratterizzato le modalità di circolazione e di scambio delle informazioni tra produttori (destinatari del programma) e gli esperti e i consulenti incaricati di istruirli sulle pratiche agricole sostenibili. Sono state create delle “*farmers field schools*” e in ogni villaggio è stata identificata una persona referente (“*extension worker*”) per tutti i coltivatori del villaggio, una persona responsabile della trasmissione del flusso di informazioni tra i diversi villaggi, e della comunicazione tra i villaggi e i consulenti esterni. Ramoo enfatizza come connettere le diverse esperienze e competenze costituisca un punto fondamentale, e soprattutto come sia poco utile procedere per dimostrazioni astratte o lezioni e teoriche, che non incidono molto sull'esperienza quotidiana dei coltivatori. Egli ritiene efficace offrire a ciascun individuo (produttore) la possibilità di essere incluso all'interno di un gruppo e

⁵⁹ Descritto sopra

⁶⁰ I l processo di introduzione della melanzana transgenica “Bt Brinjal” è stata sospeso da una moratoria che dovrebbe servire a: “ a) rendere operativa una agenzia di regolazione indipendente come suggerito da molti scienziati e organizzazioni della società civile; b) costruire un consenso pubblico più ampio sull' utilizzo dell' ingegneria genetica in agricoltura; c) riflettere sull' importanza strategica dell' industria sementiera e come si possa esercitare su di essa il controllo pubblico e da parte degli agricoltori, incoraggiando allo stesso tempo l' investimento provato nel settore” (*The Hindu*, 2014b)

di un processo di apprendimento pratico, in cui ci si scambiano informazioni e si sperimenta costantemente.

Ramoo sostiene che l'atteggiamento acritico nei confronti della tecnologia è sbagliato, la tecnologia non può essere adottata in maniera uniforme in qualsiasi contesto, ma ciascun contesto è unico e necessita di adattamenti *ad hoc*. Tutto questo è all'opposto dell'approccio riscontrabile nel modello di agricoltura commerciale/convenzionale, appoggiato dal governo e dalle istituzioni pubbliche ed accademiche che operano nel settore dell'agricoltura. Un modello di agricoltura che tende ad applicare soluzioni “universali” per problemi che sono specifici di un contesto, e contribuisce a rendere gli agricoltori soggetti passivi.

Promuovere il coinvolgimento di persone del villaggio nella gestione operativa del programma ha senso soprattutto nell'ottica di non importare soluzioni dall'alto ma costruire piuttosto un processo collettivo di apprendimento. Inoltre, i referenti del villaggio sono pagati da fondi di provenienza governativa ma in dotazione agli stessi villaggi, e ciò espone la loro attività al controllo della comunità e li rende responsabili verso di essa.

Questa orizzontalità all'interno del programma e la sua estensione sul territorio lo rendono un'iniziativa unica. Secondo Ramoo, alcuni interventi di promozione dell'agricoltura biologica hanno fallito proprio per avere adottato un approccio “dall'alto”. Il CSA ha puntato a generare un processo di cambiamento graduale, e che considerato ciascun produttore parte integrando del cambiamento, tuttavia considerando il villaggio come unità di riferimento.

Perchè il singolo agricoltore acquisisse esperienza e sicurezza nell'adottare nuove pratiche, si è operato in una dimensione temporale tempo suddivisa in stagioni, così che se in un anno si contano due stagioni, il singolo agricoltore doveva essere assistito per almeno quattro stagioni, per essere successivamente capace di elaborare le pratiche apprese in maniera autonoma.

La valutazione del successo del programma, implementato in più di undicimila villaggi, è data soprattutto dalla constatazione dei profondi mutamenti che questo ha comportato nell'atteggiamento dei produttori rispetto all'utilizzo di sostanze chimiche e della biotecnologia. Questa nuova disposizione si riscontra nella decisione di molti produttori di non utilizzare più fertilizzanti e pesticidi all'inizio della stagione produttiva, ma solo verso la fine della stagione, ed unicamente nel caso si siano verificati grossi problemi, per tamponare eventuali danni. La riduzione dell'uso di pesticidi è stata registrata un po' in tutto lo stato ⁶¹, dato che il CSA legge come un indice di riuscita del programma CMSA e del loro impegno in molte aree rurali. Gli agricoltori hanno acquisito maggiore sicurezza rispetto alla possibilità di coltivare senza l'uso di spray chimici e molti di loro cominciano a mostrarsi consapevoli degli effetti negativi dei pesticidi sulla salute ambientale ed umana. Si possono citare almeno cinquanta villaggi che hanno effettuato una transizione completa ad un'agricoltura biologica nell'arco di sei anni, rinunciando completamente all'utilizzo di qualsiasi sostanza di sintesi in agricoltura.

Tutto questo è merito della modalità di conduzione del programma e dell'aver saputo diffondere una visione più ampia dell'agricoltura, che tiene conto dell'ambiente naturale circostante e dei suoi limiti, introducendo dunque un approccio agroecologico, ben più complesso della semplice pratica di un'agricoltura biologica, poiché comporta l'osservazione del contesto naturale in cui opera e vi si adatta. L'agricoltura biologica o naturale è orientata a creare un sistema sano, in grado di reagire con forza ad eventuali malattie ed attacchi di parassiti, facendo prevenzione piuttosto che cura. I produttori, inizialmente piuttosto scettici sulla possibilità di rinunciare ai pesticidi, apprezzano ora il risparmio sui costi derivante dall'utilizzo di input locali o reperibili a basso costo nell'area di produzione e pongono attenzione ad aspetti ecologico/ambientali prima ignorati.

La maggiore consapevolezza dei produttori si riflette anche sulla capacità di contestare delle politiche governative sulla base dell'esperienza di pratiche alternative.

⁶¹ Secondo quanto afferma Ramoo

Ad esempio, nel corso del dibattito in relazione all'introduzione della melanzana transgenica (“*BT Brinjal*”), vi sono state numerose discussioni all' interno dei villaggi alle quali hanno partecipato migliaia di agricoltori che prendevano posizione rispetto alla proposta di legge.⁶² Allo stesso tempo anche alcuni istituti di ricerca, come emerge da diversi report scientifici sull'*endosulfan*, un potente pesticida con comprovati effetti dannosi sulla salute umana, hanno cominciato a documentare decine e decine di tecniche alternative all'uso del pesticida. (Sarkar et al., 2012; *Down to Earth*, 2012)

Lo sforzo da parte del CSA di diffondere le pratiche di “NPM” e di “IPM” ha riguardato soprattutto le produzioni commerciali, poichè “l'agricoltura è un'attività commerciale” ossia deve essere remunerativa per i produttori. Nelle aree rurali in cui il CSA opera la maggioranza degli agricoltori è proprietaria di almeno quattro acri di terra (circa un ettaro). La redditività dell' attività agricola è tuttavia insufficiente per la maggior parte dei produttori, e le politiche agricole ed economiche governative e nazionali non sono adeguate per sostenere in maniera significativa la sopravvivenza economica dei piccoli agricoltori. Il CSA è inoltre una delle organizzazioni che si sono coalizzate per chiedere l'istituzione di una commissione a supporto del reddito degli agricoltori (*Farmers Income Commission*). La commissione domanda al governo l'istituzione di meccanismi di compensazione per gli agricoltori rispetto ai costi sostenuti per portare avanti l'attività, in modo da garantire l'accesso ad un reddito minimo anche da parte di produttori in difficoltà economica.

⁶² Vedi nota 60

4.3 Il Karnataka

Figura 9: Mappa politica del Karnataka (in evidenza i siti della ricerca sul campo)



4.3.1 Lo stato dell'agricoltura

Il Karnataka è nella lista degli stati indiani fortemente colpiti dalla crisi agraria. Il numero di agricoltori che continua a togliersi la vita è tra i più alti in tutto il paese, con una media di circa sei suicidi al giorno nel decennio compreso tra il 1999 e il 2009. Si è visto anche altrove nel corso del presente lavoro che i suicidi risultano più diffusi tra coltivatori che si trovano a sostenere alti costi di produzione a fronte di un reddito scarso. Oltre il 60 % degli agricoltori del Karnataka ha contratto debiti prevalentemente per sostenere i costi dell'attività agricola.

Tabella 7: Reddito degli agricoltori in rapporto alla soglia di povertà e al reddito pro-capite in Karnataka (2011-12)

Table 6: Farmers' income vis-a-vis poverty line (BPL) and state per capita income: 2011-12

Farmers category	State percentage*	Total Agricultural Income	Total farmers income	Agriculture per capita income	Total per capita income	BPL*	State Per capita Income*
Marginal	48.21	6107	24840	1527	6210	< 12000	69946
Small	26.57	14877	38328	3719	9582	< 12000	69946
Medium	16.86	26853	41038	6713	10260	< 12000	69946
Semi-Medium	7.32	44630	60851	11158	15213	< 12000	69946
Large	1.04	83618	119700	20905	29925	< 12000	69946
Average		35217	56951	8804	14238	< 12000	69946

Note: Agriculture per capita income is worked out assuming a family size of four in Karnataka * Indian economic survey 2011-12.

Fonte: Kammardi et al in Shetty & Gowda (2013): p. 36

La tabella 7 mostra la condizione degli agricoltori dello stato per quanto riguarda la soglia di povertà nel biennio 2011/2012, identificata in dodici mila rupie annue per una famiglia di quattro persone. Si può notare che tre fasce di produttori, i medi, piccoli e marginali, la maggioranza della classe agricola, sono al di sotto della soglia di povertà⁶³.

⁶³ Due terzi dei proprietari posseggono un terreno inferiore ai due ettari, la maggioranza degli agricoltori sono quindi piccoli o marginali, come nella media del paese.

Lo zucchero di canna rappresenta una delle più grosse produzioni dello stato. Inoltre nello stato sono presenti importanti produzioni di caffè, cacao, fiori, uva e spezie, molte di queste destinate all'esportazione. Il Karnataka è anche uno dei maggiori produttori di cereali grezzi come il miglio ed il *ragi*, inclusi nella dieta tradizionale locale. Per quanto riguarda le produzioni orto-frutticole, il Karnataka risulta tra i primi stati in India per le coltivazioni di pomodoro, cipolla, guava, ananas, mango, papaya, arcanut e cocco. Negli ultimi decenni si è registrato un aumento delle produzioni commerciali di mais, cocco, zucchero di canna⁶⁴ e cotone. (Government of India, 2013; Government of Karnataka, 2013).

Lo stato ha incentivato la produzione di mais a partire dal periodo della Rivoluzione Verde e poi ha istituito una “Missione tecnologica per il mais”, una misura ad hoc per sostenere la produzione del cereale. Anche la “missione tecnologica per gli oli di semi” (del 1986) ed quella “per i legumi” (del 1990) hanno, per un buon decennio, stimolato l'espansione delle due coltivazioni. Le missioni statali e la politica del prezzo di minimo supporto hanno promosso l'adozione di produzioni commerciali come lo zucchero di canna, gli oli di semi, alcuni legumi ed il cotone, soprattutto da parte di coltivatori di media e grossa scala, con conseguente abbandono di colture tradizionali come i *millets*. In diversi casi le politiche governative hanno incoraggiato alcune coltivazioni senza tenere conto delle condizioni specifiche e delle vocazioni agricole dei territori, generando delle problematiche ambientali e mettendo a rischio la sicurezza alimentare. Un esempio di ciò è l'aumento di coltivazioni ad alto uso irriguo (come riso, alcune piantagioni e zucchero di canna) in aree tendenzialmente aride, incentivato dai sussidi sugli input produttivi e dagli interventi a favore dell'irrigazione. (Purushothaman & Kashyap, 2010)

⁶⁴ Per quanto riguarda lo zucchero di canna nel 2012/13 si è avuto un calo significativo dell'area coltivata e della produzione rispetto al biennio precedente (e lo stesso è avvenuto per il cotone)

Tabella 8: Redditività delle principali coltivazioni nel Karnataka (2009-10)

Table 3: Profitability of principle crops of Karnataka: 2009-10

Sl No	Crop	Main Yield/acre (Qtls / ac)	Gross returns (Rs/ac)	Costs (Rs/ac)		Net returns (Rs/ac)	
				Total paid out cost	Total cost	Over paid out costs	Over total costs
1	Paddy	19.38	18327	12449	20298	5878	-1971
2	Ragi	6.18	7746	6803	9858	943	-2112
3	Maize	14.52	11626	6904	11119	4722	507
4	Bajra	3.3	3615	3346	4843	269	-1228
5	Jowar	4.25	3871	4432	6680	-561	-2809
6	Wheat	2.09	9080	5175	9099	3906	-19
7	Red gram	2.81	13287	5035	8887	8251	4400
8	Bengal Gram	3.56	7637	5124	7795	2513	-158
9	Green gram	0.83	5700	3391	5390	2309	310
10	Black gram	1.06	9124	4501	8857	4623	267
11	Horse gram	1.29	6081	4037	6770	2044	-689
12	Soybean	3.18	5726	6280	9488	-554	-3762
13	Groundnut	1.87	7047	5953	8579	1094	-1532
14	Sunflower	1.53	3681	3777	5278	-96	-1597
15	Safflower	2.56	4059	3081	4723	978	-664
16	Sugarcane	373	66226	23632	43091	42594	23135
17	Cotton	6.64	14257	7742	12650	6516	1607
18	Tobacco	4.45	41249	14634	31305	26615	9944
19	Onion	21.31	16074	8917	12450	7157	3624

Source: Compiled from the Reports of Farm Management Division, Karnataka State Department of Agriculture (KSDA), Government of Karnataka & Directorate of Economics and Statistics (DES), Ministry of Agriculture, Government of India.

Fonte: Kammardi et al in Shetty & Gowda (2013): p.32

La tabella 8 mostra la redditività per tipo di coltivazione di cereali, legumi, oli di semi, cotone e tabacco nel corso del biennio 2009/2010. Si può notare come siano poche le produzioni ancora remunerative al netto dei costi per gli agricoltori⁶⁵, tra queste il mais, il *red gram*, una varietà di lenticchia, assieme al *green* e *black gram*, lo zucchero di canna, il tabacco, il cotone e la cipolla.

Tra i programmi del governo che hanno un impatto sul settore dell'agricoltura

⁶⁵ Per "paid out cost" si intendono le spese totali sostenute

biologica si segnalano :

- Il *Buffer Stocking of Fertilizers*, ossia la concessione di prestiti⁶⁶ per lo stoccaggio di fertilizzanti chimici in vista di periodi di siccità.
- La distribuzione di sementi (*breeder seeds*) , prodotte dalle Università agricole statali e da istituti afferenti all'ICAR (“Indian Council of Agricultural Research”). La produzione di semi certificati e la loro distribuzione è di competenza di enti pubblici e privati. La distribuzione di alcuni semi è sussidiata dallo stato, come il riso, il *ragi*, il mais, alcune varietà di lenticchie, girasoli, arachidi e soya. La produzione di legumi è sovvenzionata con un Programma dal nome “Produzione Accelerata di Legumi” all'interno della “Missione Nazionale per la Sicurezza Alimentare” (“*National Food Security Mission*”).
- L'INSIMP (“*Initiative For Nutritional Security Through Intensive Millets Promotion Programme*”), una iniziativa del governo centrale del 2011-12 per migliorare la produzione dei *millets* e le attività successive al raccolto.
- “*Bhoochetana*”, un programma avviato dal 2009-10 con la finalità di aumentare la produttività di specifiche colture che non necessitano di una irrigazione costante (*rainfed*). Il programma coinvolge circa 4 milioni e 200 mila agricoltori e mira a diffondere buone pratiche come la raccolta dell'acqua piovana, le tecniche di controllo dei parassiti e il potenziamento della fertilità del terreno attraverso l'utilizzo di materie organiche. Inoltre si prefigge di creare delle banche del seme per colture locali rifornite da produttori formati sulla conservazioni dei semi.
- L'*Organic Farming Mission* di cui si tratta nel seguente paragrafo (4.3.2) dedicato alle politiche specifiche sull'agricoltura biologica

⁶⁶ Attraverso la State Bank of Mysore

4.3.2 La Politica statale sull'agricoltura biologica (KSPOF)

Nel 2004 il governo del Karnataka ha inaugurato una politica per la promozione dell'agricoltura biologica, lo “State Policy on Organic Farming” (*Karnataka State Policy on Organic Farming*, KSPOF).

La politica si poneva, tra gli altri, i seguenti obiettivi⁶⁷:

- La riduzione del debito gravante sugli agricoltori e parallelamente un'azione integrata orientata a garantire la sostenibilità delle aziende agricole e restituire fiducia ai produttori ⁶⁸
- L'aumento della fertilità e della produttività del suolo
- La riduzione della dipendenza degli agricoltori da molti inputs esterni come sementi, fertilizzanti e sostanze protettive per le piante attraverso il ricorso a risorse naturali presenti *in situ.*, abbattendo in parte i costi di coltivazione
- La diffusione di un uso giudizioso delle risorse idriche
- L'aumento della sicurezza alimentare attraverso il supporto a coltivazioni e diete tradizionali
- L'aumento delle opportunità di impiego rurale
- La prevenzione delle migrazioni verso aree urbane
- Il supporto ai “*farmer Self Help Groups*”

Il KSPOF, la cui fase operativa è durata circa tre anni, a partire dal 2006⁶⁹, prevedeva inizialmente la conversione all'agricoltura biologica di un villaggio all'interno di ciascun distretto dello stato, all'epoca ventotto⁷⁰, ed in seguito di un villaggio per *taluk* (unità amministrative all'interno dei distretti) fino ad arrivare a

⁶⁷ Per approfondimenti visitare il sito governativo: www.raitamitra.kar.nic.in

⁶⁸ Letteralmente “to achieve sustenance (*Swabhimana*) and self respect (*Swavalambana*)”

⁶⁹ Il programma è stato in seguito sostituito da nuovi interventi di diffusione dell'agricoltura biologica, ma meno capillari e strutturati

⁷⁰ Attualmente trenta

centosettantasei villaggi in totale.

Nella sua implementazione per villaggio il programma di conversione si appoggiava ad una ONG locale, selezionata dal dipartimento dell'agricoltura in base al suo curriculum nell'ambito dell'agricoltura biologica. La ONG, dopo avere identificato il villaggio, attraverso uno studio preliminare, avviava attività di promozione e informazione sul metodo biologico attraverso incontri con gli agricoltori e dimostrazioni sul campo.

Tra i criteri per la selezione dei villaggi rientravano:

- Un limitato uso di fertilizzanti e pesticidi inorganici
- Il potenziale di risorse naturali per la preparazione di input biologici
- Il livello di pratiche biologiche già adottate dai produttori
- La presenza di associazioni di agricoltori, “*farmer Self Help Groups*” e ONG
- La vocazione all' esportazione delle produzioni dell'area
- La volontà degli agricoltori di formare una “società dei produttori” a fini commerciali
- La presenza di infrastrutture

Le condizioni di base previste erano già quelle favorevoli per una diffusione di una pratica agricola alternativa, lasciando intuire con tali premesse che il governo puntava ad un'operazione di successo. La KSPOF è stata formulata in prossimità delle elezioni del 2004 dal partito governativo del “National Congress” (NC), il quale stava perdendo consensi nelle aree rurali dello stato. Le elezioni di quell'anno hanno dato vita ad un governo di coalizione tra il NC ed un altro partito, una coalizione venuta meno nel 2006, quando il “Bharatiya Janata Party” (BJP)⁷¹ è entrato nella maggioranza governativa. La presenza del BJP ha determinato alcuni cambiamenti all' interno della

⁷¹ Il partito della destra conservatrice, vincente alle ultime elezioni nazionali del maggio 2014

politica sull'agricoltura biologica, e nel 2008 è stata avviata una “Organic Farming Mission” con modalità operative differenti e meno ambiziose rispetto al programma dei “villaggi biologici”.

Lo studio di Purushothaman et al., (2013) analizza l'impatto dell'implementazione della KSPOF su cinque distretti in quattordici villaggi. In particolare gli autori si concentrano su due aspetti: la consapevolezza acquisita rispetto all'agricoltura biologica e la probabilità di continuare con questo metodo. I risultati della ricerca sul campo rilevano che un discreto livello di consapevolezza è stato raggiunto da parte degli agricoltori, i destinatari diretti del programma, ma che il livello di consapevolezza rispetto all'agricoltura biologica tra i produttori non partecipanti al programma e gli altri abitanti dei villaggi non pare soddisfacente.

I risultati sulla probabilità di continuare invece sono poco incoraggianti, infatti solo in quattro dei quattordici villaggi campione gli agricoltori affermano di volere continuare con il metodo biologico, mentre in sette esprimono incertezza rispetto a questa eventualità ed in tre villaggi dichiarano di volere tornare alle pratiche convenzionali.

Le motivazioni, oltre ad una complessiva sfiducia nella convenienza di lungo periodo nell'adozione di queste pratiche, sono, secondo gli autori dello studio, da attribuire anche alla parziale implementazione del programma e ad un'azione discontinua ed inefficiente da parte dei funzionari statali che avrebbero dovuto cogestire l'esecuzione del programma assieme alla ONG selezionata.

La dettagliata e puntuale descrizione del programma per come condotto all'interno di un villaggio, Moodhanalli, offerta da Shannikodi (2013) in seguito ad una lunga ricerca sul campo, offre vari spunti di riflessione in merito alle contraddizioni ma anche ai benefici contenuti all'interno dello schema dei “villaggi biologici”. Ad esempio la mancanza di un'attenzione specifica per le fasce deboli dei produttori, coltivatori marginali o di piccola taglia, i quali nel periodo di transizione⁷², che va dai

⁷² La fase in cui il terreno si “depura” dalle sostanze chimiche accumulate nel tempo

due ai tre anni, operano cambiamenti rischiosi che impattano su una delle loro (già scarse) fonti di sussistenza, l'attività agricola. All'interno del programma non sono state previste misure *ad hoc* per i produttori piccoli e marginali, numericamente rilevanti nei distretti interessati dal programma.

Un altro punto debole del programma segnalato dall'autrice è che all'interno di una visione integrata dell'agricoltura biologica, non si è pensato di sostenere l'allevamento dei bovini per mezzo di incentivi economici e logistici. Alcuni piccoli produttori hanno ritenuto insostenibile il mantenimento dei bovini nel lungo periodo, e li hanno venduti preferendo un guadagno immediato ad un beneficio incerto.

Inoltre in generale si contesta il ridotto budget devoluto per il programma a fronte di spese più ingenti sostenute dallo stato per le sovvenzioni all'agricoltura di tipo convenzionale (sussidi per gli input etc), indice di un approccio poco convinto rispetto alla possibilità della diffusione dell'agricoltura biologica su larga scala. Il limitato supporto economico statale ha avuto come conseguenza quello di riuscire ad eseguire solo alcuni punti del programma, rischiando la perdita di credibilità dell'intera iniziativa da parte dei destinatari.

Tra i risultati apprezzabili del programma sono da menzionare l'impatto positivo esercitato dalla costituzione di associazioni di produttori, laddove queste hanno funzionato correttamente, le quali hanno avuto la funzione di facilitare il processo di conversione, di agevolare l'identificazione e la creazione di canali di vendita e in alcuni casi, di avviare una procedura di certificazione collettiva.

La “Missione sull'agricoltura biologica dello stato del Karnataka” (“*Organic Farming Mission*”) avviata nel 2008 dal nuovo governo in carica a schiacciante maggioranza BJP si discosta dallo schema precedente rispetto sia alle finalità, più orientate al commercio ed all'esportazione, che alle modalità operative. Nel piano di implementazione del nuovo schema non sono presenti le ONG in quanto soggetti di raccordo tra le istituzioni e i destinatari del programma. La Missione prevede la formazione di grosse associazioni di produttori (trecento per distretto) ed è

principalmente focalizzata sulla riduzione dell'uso di fertilizzanti e pesticidi chimici, sulle procedure di certificazione e sull'incentivare produzioni commerciali condotte con metodo biologico. Nel complesso l' approccio risulta di respiro meno ampio e più orientato a sostenere coltivazioni di tipo ortofrutticolo, e l'azione è finanziata attraverso i fondi del governo centrale destinati alla “*National Horticulture Mission.*”⁷³

Nel 2013 è stata avviata un'inchiesta per le presunte irregolarità commesse all'interno della missione, contestata da alcuni per le interferenze di natura partitica nella gestione, che prevedeva la formazione di fondi fiduciari (*trust*) in ciascuna area di implementazione all' interno dei centosettantasei *taluk*. (*The Hindu*, 2013b) I *trust* erano amministrati a livello locale e incaricati degli aspetti finanziari del programma, le accuse mosse al governo consistevano nel fatto che i membri dei *trust* fossero quasi esclusivamente affiliati del BJP e di organizzazioni gravitanti nell'ambito della sua sfera politica come il “*Rashtriya Swayamsevak Sangh*” (RSS).⁷⁴ (Khan, 2011)

Le presunte irregolarità riguardavano inoltre anche il numero dei beneficiari effettivamente raggiunti dal programma, notevolmente inferiore a quello previsto. A seguito delle lamentele sulla gestione del programma, la missione è stata trasferita dal Dipartimento dell'agricoltura a quello dell'orticoltura e ha assunto il nome di “*Amruthabhoomi*”, un nuovo schema la cui fase operativa è stata lanciata per il 2012-2013 ma che a quasi due anni dalla sua introduzione appare ancora inconsistente, anche a giudicare dalla difficoltà di reperire documentazione e informazioni su di esso.

A fine 2013, il Dipartimento di orticoltura ha dichiarato che è stato raggiunto il traguardo positivo della conversione completa all'agricoltura biologica di un centesimo dei terreni destinati alle produzioni ortofrutticole dello stato.

⁷³ Di cui si è discusso nel capitolo 3

⁷⁴ Si tratterà più in dettaglio di questa organizzazione nel paragrafo successivo dedicato al Tamil Nadu

4.3.3 Il sindacato agricolo “Karnataka Rajya Raitha Sangha” (KRRS)

Tra i sindacati agricoli che promuovono l'agricoltura biologica nel Karnataka, un posto di rilievo occupa il “Karnataka Rajya Raitha Sangha” (KRRS), uno dei più grandi dello stato.

Il KRRS è nato nel 1980, dall' unione di diversi piccoli gruppi di agricoltori sotto la guida di tre leader, tra cui spicca la figura carismatica di MD Nanjundaswamy, deceduto nel 2004. L'organizzazione si definisce “gandhiana”, poichè trae ispirazione dalla visione gandhiana di una società organizzata in una repubblica di villaggi, basata sulla democrazia diretta, l'autonomia politica ed economica, e l'auto-sufficienza. Nonostante il villaggio costituisca l'unità associativa di base per gli agricoltori, l'organizzazione è attiva a livello nazionale, e gioca un ruolo importante all'interno dell' “*Indian Committee of Farmers Movements*” (“Comitato Indiano dei Movimenti Contadini”). Inoltre il KRRS è attivo a livello internazionale come membro della Via Campesina e dell'Azione Globale contro gli Accordi di Libero Commercio ed le politiche del WTO.

Un progetto significativo per il lavoro del KRRS sulla promozione di pratiche agricole sostenibili è l'avviamento di un centro di formazione per gli agricoltori, il centro chiamato “*Amritabhoomi*”, collocato nel distretto di Chamrajnagar nella parte meridionale del Karnataka. Il centro vuole essere un luogo di incontro tra gli agricoltori di tutta l' India, in cui si organizzano corsi, laboratori, incontri e conferenze. Inoltre l'intento è anche quello di diffondere e preservare i saperi tradizionali e le tecniche antiche in agricoltura. L'intera area in cui sorge il centro è destinata a coltivazioni condotte con metodi esclusivamente biologici.

Il KRRS è sostenitore e promotore della pratica agricola “*Zero Budget Natural Farming*” (ZBNF), messa a punto da Subash Palekar nello stato del Maharashtra e dallo stesso diffusa in altri stati.

Il ZBNF⁷⁵ è una tecnica che trae ispirazione dai metodi tradizionali di

⁷⁵ Per informazioni dettagliate visitare il sito: <http://palekarzerobudgetspiritualfarming.org/>

coltivazione indiani, che come altri metodi tradizionali si basa sull' utilizzo integrato delle risorse naturali presenti nell'ambiente circostante al terreno coltivato. Varie piante e bovini nativi dell'India fungono da base per preparati dalle proprietà nutritive e antiparassitarie. Subash Palekar insiste sul fatto che l'azione di arricchimento del suolo che si ottiene dal letame di un bovino nativo dell'India (e di alcune razze in particolare) sia molto superiore a quella che prodotta dalle deiezioni di un bovino di importazione, e di conseguenza i preparati con letame ed urina di razze bovine locali sono i più efficaci per le coltivazioni indiane. Egli ha speso molti anni della sua vita a sperimentare combinazioni di letami e piante di varietà differenti e sostiene, motivando le sue tesi, corredate di dettagli empirici in varie pubblicazioni , di avere identificato i preparati animali e vegetali più adatti per mantenere robuste e sane le produzioni agricole indiane. Il metodo promosso da Subash Palekar prende le distanze dall'agricoltura biologica in quanto quest'ultima corrisponde ad un modello agricolo che si serve di tecniche “non naturali”, non fa ricorso agli elementi presenti nel contesto naturale più prossimo e non rifiuta sostanze ottenute da manipolazioni da laboratorio. Secondo Palekar alcune delle tecniche di agricoltura biologica promosse da istituti di ricerca ed università potrebbero risultare persino dannose nel lungo periodo, perchè non tengono conto della biodiversità appartenente ad ogni singolo ambiente.⁷⁶

Il KRRS ha deciso di promuovere il metodo ZBNF sia per motivazioni di tipo ecologico sia per la potenzialità contenuta nel metodo di rendere l'agricoltura più indipendente dal mercato degli input e agire in modo positivo sulla condizione di debito diffusa tra molti agricoltori dello stato. (Khadse& Bhattacharya, 2013) Secondo quanto afferma Chukki Naswundaswami, una leader del KRRS, figlia del fondatore MD Nanjundaswami, in una conversazione avuta con noi nel febbraio 2013, all'epoca circa quattro milioni agricoltori dell' India del Sud avevano aderito al metodo ZBNF.

Il KRRS ha deciso di agire per aiutare gli agricoltori a ridurre i debiti attraverso l'iniziativa dei matrimoni collettivi, contribuendo a organizzare cerimonie di

⁷⁶ www.palekarzerobudgetnaturalfarming.com/organic.aspx

matrimonio di più coppie all'interno di un unico evento, così che le famiglie degli sposi possano risparmiare sui costi della cerimonia, che in genere costituiscono un onere economico pesante per le famiglie indiane. Il KRRS promuove inoltre i matrimoni inter-casta, aderendo ad una visione della società indiana che aspira alla parità e all'eguaglianza tra i cittadini.

Nonostante la posizione ufficiale da parte dell'organizzazione rispetto alla realtà delle caste, all'insegna di un approccio egualitario, alcuni contestano al KRRS di rappresentare al suo interno gruppi di produttori molto potenti, i cui interessi sono spesso in conflitto con quelli dei piccoli produttori e dei coltivatori non proprietari, questi ultimi di solito appartenenti alle caste più basse. (Pattenden, 2011, Harris, 2005)

Il KRRS, attraverso uno dei suoi leader, Kodihalli Chandrashekar, ha preso parte ad una coalizione composta da diversi gruppi “progressisti” per concorrere alle elezioni del 2013. La coalizione, chiamata “*Praja Pragati Ranga*”(PPR) convoglia al suo interno organizzazioni cristiane e di *dalit*, non è tuttavia riuscita ad ottenere risultati di consenso apprezzabili.

4.3.4 Krishna Prasad e le attività dell'organizzazione “Sahaja Samrudha”

Nel corso dell'evento di inaugurazione del centro “*Amritha Bhoomi*” abbiamo avuto modo di incontrare Krishna Prasad, uno dei fondatori di “*Sahaja Samrudha*”. L'organizzazione “*Sahaja Samrudha*”, che letteralmente significa “Natura Generosa”, coinvolge diverse migliaia di agricoltori biologici nell'India del sud, si occupa di preservare numerose varietà di sementi tradizionali (cereali, soprattutto riso e *millets*) e facilitare la commercializzazione di prodotti coltivati biologicamente. Krishna Prasad è un ingegnere proveniente da una famiglia di agricoltori del distretto di Tumkur, in Karnataka, e ha conosciuto di persona il fenomeno del progressivo impoverimento delle specie di cereali regionali. Consapevole che il processo di perdita di biodiversità delle coltivazioni tradizionali avrebbe potuto comportare conseguenze negative non

solo per i produttori, ma anche per le popolazioni e la salute dell'ambiente, si è avvicinato a Vandana Shiva e ha collaborato all'interno della fondazione “*Navdanya*”, da lei guidata e dedicata alla conservazione delle sementi e la promozione dell'agricoltura biologica .

Dopo una decennale esperienza con “*Navdanya*” Prasad è tornato in Karnataka per contribuire a creare una rete di banche di semi, sotto l' impulso dell' organizzazione “*Green Foundation*”, con sede a Bangalore ma la cui attività si estende a tutto lo stato del Karnataka. Con la “*Green Foundation*” Prasad ha organizzato incontri di “*seed savers*” (custodi di semi) per promuovere sia le conoscenze relative alle tecniche di conservazione che lo scambio materiale dei semi. Prasad insiste nell'affermare che i semi tradizionali sono più forti di quelli creati in laboratorio perchè hanno superato anni di adattamento, e le varietà commerciali spesso non sono adeguate alle condizioni climatiche locali. Racconta come nel tempo gli agricoltori abbiano sviluppato svariate tecniche di conservazione e di conseguenza all'interno di uno stesso villaggio fosse possibile rinvenire molteplici varietà di *millets*. Nei secoli ha preso forma una mitologia per ciascuna varietà di riso, dato che i semi erano considerati un dono diretto delle divinità. Gli agricoltori hanno preservato delle varietà di riso resistenti alla siccità, preziosissime per alcune aree dell'India e non solo, poichè in tempi di rischio climatico le condizioni possono cambiare in maniera imprevedibile in qualsiasi zona. Il ruolo delle donne è sempre stato fondamentale nella preservazione dei semi, e vi sono riti sociali nati intorno a delle pratiche agricole, come quelle per cui la suocera conservava una precisa varietà di riso per la nuora, nel caso specifico una varietà di cui sono state attestate le importanti proprietà nutritive. La varietà delle coltivazioni indiane deve essere protetta, sostiene Prasad, nonostante l' industria proponga di volta in volta nuove varietà presentandole come migliori e più produttive rispetto a quelle locali.

Le politiche governative hanno promosso invece le monoculture e sovvenzionato alcune produzioni (come quelle degli oli di semi) a discapito di altre, favorendo l'abbandono di alcune coltivazioni tradizionali. All'interno di un tale

contesto nel 2000 è nata “*Sahaja Samrudha*” un'organizzazione che ha contribuito a salvare quattrocento varietà di riso (di cui undici tipi dalle proprietà medicinali) con la partecipazione di circa seimila agricoltori su cinquecento acri di terra e sessantotto varietà di *millets* su duecento acri.

In seguito è stato creato il marchio “*Sahaja Organics*” (SO) che distribuisce un'ampia varietà di prodotti, tra cui anche frutta e verdura. I prodotti sono acquistati dalla SO nei luoghi di produzione e messi in vendita in negozi biologici. Gli obiettivi di “*Sahaja Organics*” sono quelli di aumentare il livello di reddito dei coltivatori biologici per mezzo della vendita diretta, della trasformazione *in situ* e di attività a valore aggiunto; di allargare il mercato dei prodotti biologici per mezzo di programmi di sensibilizzazione rivolti ai consumatori; di potenziare le capacità di marketing dei produttori attraverso attività di formazione; di sviluppare una politica dei prezzi comune per i prodotti biologici e di creare una rete regionale di produttori biologici per facilitare la fase di commercializzazione.

La catena di produttori è costituita da gruppi di agricoltori a livello di villaggio che vengono connessi ai negozi attraverso la “*Sahaja Samrudha Producer Company*”. Solo coltivatori che siano disposti a farsi certificare sono ammessi all'interno dell'associazione dei produttori. La certificazione proposta è quella di tipo collettivo, riconducibile al modello PGS (*Participatory Guarantee System*), dotata di un sistema di controllo interno ma validata da un gruppo di certificazione con base in Svizzera (la “*IMO control Private Limited- India*”). (K. Prasad & A. Reddy, 2010)

Inoltre la *producer company* paga un manager il quale si occupa delle strategie commerciali e delle attività operative di vendita, e svolge le sue funzioni in totale cooperazione con i produttori, ai quali spettano le decisioni rilevanti. Prasad sottolinea che la vendita, e quindi la remunerazione economica dell'attività costituisce uno degli aspetti più difficili per gli agricoltori biologici, per cui, a suo avviso, è necessario lavorare alla creazione di un mercato *ad hoc*, nel quale i prezzi di vendita garantiscano una giusta compensazione per gli agricoltori e allo stesso tempo risultino accessibili

per i cittadini. L'impegno di “*Sahaja Samrudha*” è volto ad assicurare la sostenibilità dell'attività agricola e della piccola produzione, ponendo enfasi sull'importanza del controllo sui semi e sulla filiera da parte di chi coltiva. La fase della trasformazione è fondamentale per rendere remunerativa l'attività agricola, e la creazione di reti di produttori che si occupino anche della distribuzione è un fattore che incide notevolmente sulla riduzione dei costi. (*The Alternative India*, 2014)

4.3.5 L'agricoltura naturale come stile di vita

Ci rechiamo in visita ad una famiglia che pratica agricoltura naturale nel distretto di Haveri nel nord-est del Karnataka. La famiglia Gowda è composta da moglie e marito di poco più di quaranta anni e due figli. Tutti presentano un aspetto salutare e sereno. L'area in cui vivono non sembra interessata da problemi di scarsità di acqua per la vicinanza ad un fiume, come invece è frequente in altre aree del nord dello stato.

Tutta la famiglia pratica yoga quotidianamente e il loro stile di vita è influenzato dalla pratica yogica e da un contatto ravvicinato con la natura. I due figli maschi vivono in casa ed aiutano nei lavori agricoli. La loro proprietà è superiore alla media indiana, 13 acri, poco più di 5 ettari, suddivisi in due appezzamenti. Il terreno è stato acquisito per diritto ereditario dal marito. Coltivano circa 150 varietà di fiori, frutta ed ortaggi con metodo naturale. Hanno deciso di adottare l'agricoltura naturale da circa 15 anni, dopo avere praticato agricoltura biologica per cinque anni. Il motivo principale per cui hanno deciso di cambiare metodo è di natura economica, infatti convertendosi alla pratica di agricoltura naturale hanno potuto ridurre l'utilizzo di input e di acqua. Con il metodo biologico utilizzavano letame come concime, mentre con l'agricoltura naturale hanno abbandonato l'impiego di qualsiasi input. L'agricoltura biologica è ad uso intensivo di lavoro umano, mentre l'agricoltura convenzionale è dispendiosa e inquinante. L'approccio migliore, sostiene il marito, è quello dell'agricoltura naturale, che è a costo zero e richiede poca manodopera. Tutti e quattro

i componenti della famiglia partecipano alle attività agricole.

La conversione al metodo naturale è avvenuta dopo che il marito ha letto *La rivoluzione su un filo di paglia* di Masabu Fukuoka. I coniugi frequentano alcuni workshop organizzati da Subash Palekar (iniziatore della pratica “*Zero Budget Natural Farming*”, descritta sopra), nonostante per sé stessi preferiscano praticare l'agricoltura naturale. Per loro, il metodo ZBNF è rivolto ad un'agricoltura a fini più marcatamente commerciali, nel loro caso invece, le priorità sono il soddisfacimento del fabbisogno alimentare familiare e il mantenimento di uno stile di vita sano ed equilibrato, in cui l'attività agricola non sia predominante. Si vende solo ciò che rimane in surplus al consumo familiare. I prodotti vengono venduti all'interno di una cerchia di persone interessate al loro metodo agricolo, con cui hanno stabilito un rapporto di fiducia nel tempo.

La famiglia riceve molti visitatori, interessati a conoscere il loro stile di vita ed il loro metodo di agricoltura. Lo stile di vita è all'insegna della semplicità, infatti nessuno in famiglia possiede un'automobile e le spese sono così ridotte che si riesce a raggiungere un reddito di circa 400 mila rupie (meno di 5 mila euro) all'anno, e le spese medie mensili ammontano solamente a poco più di mille rupie (circa 12 euro!).

Quasi tutto il cibo consumato è autoprodotta, si sostengono unicamente alcune spese minime di elettricità. Possiedono una capretta e hanno accesso a delle fonti di acqua per il consumo domestico e per i ridotti bisogni di irrigazione. La moglie partecipa come insegnante⁷⁷ ad alcuni corsi di formazione su erbe spontanee e medicinali, poichè ritiene che sia necessario tramandare alcuni saperi erboristici tradizionali che rischiano di andare perduti. I corsi sono indirizzati a donne e condotti in centri di formazione per donne, e seppure non incentrati specificamente sull'agricoltura, essi sono utili per fare apprezzare la biodiversità vegetale locale e le proprietà benefiche di alcune piante indigene. Nell'ambito dei corsi la moglie trova

⁷⁷ Questa attività, non regolare, le viene in parte retribuita dal contributo versato dai partecipanti ai corsi o dalle associazioni che li organizzano.

anche il modo di dire qualcosa sull'agricoltura biologica⁷⁸ e dei suoi benefici rispetto all'agricoltura convenzionale, e consiglia alle partecipanti di avviare qualche coltivazione biologica su una piccola parte di terreno in maniera sperimentale e decidere se convertire l'intero appezzamento all'agricoltura biologica in un secondo tempo.

Per quanto riguarda l'istruzione dei figli, questi hanno frequentato i primi anni della scuola superiore, che secondo i genitori è il periodo sufficiente di studio per coloro che non sono interessati a intraprendere un'attività lavorativa che richiede titoli di studio più alti. I figli sembrano contenti di poter continuare l'attività di famiglia e lo stile di vita dei genitori. Secondo il marito l'educazione convenzionale impartisce dei valori che non sono quelli di una esistenza vicina alla natura e orientata all'autosufficienza.

4.3.6 Le attività di “Annadana” e la fattoria “Ishana”

Alcuni chilometri a nord di Bangalore si incontrano i 5 acri della fattoria “Ishana” gestita dall'associazione “Annadana” che letteralmente significa “donare cibo”. “Annadana” è un'associazione che sostiene l'agricoltura contadina e la biodiversità attraverso numerose attività tra cui:

- la costituzione di una “banca dei semi” che riproduce e preserva più di sessanta varietà di sementi ortive;
- ripetute donazioni di semi a piccoli produttori per aiutarli a conservare i propri semi ed evitare loro di approvvigionarsi con semi commerciali di varietà ibride o OGM;
- la conduzione di produzioni cerealicole (mais, frumento, grano, orzo e riso) e ortive ai fini della conservazione dei semi e del fabbisogno alimentare dei

⁷⁸ Utilizza il termine “organic farming”

membri attivi dell'associazione e degli agricoltori impegnati nella produzione;

- l'impegno in attività di *lobby* ed *advocacy* presso istituzioni politiche per promuovere i principi della sovranità alimentare;
- l'organizzazione di corsi di formazione per agricoltori e appassionati di agricoltura biologica/naturale;
- attività di sensibilizzazione sui temi della sovranità alimentare e della tutela della biodiversità.

La principale figura dell' associazione è una donna, Sangita Sharma, ex consulente aziendale. Sangita, dopo avere lavorato per anni nell' ambito delle strategie di sviluppo aziendale, si è soffermata a riflettere sul significato dell'alimentazione per la qualità delle vite di ciascuno e ha cominciato ad interessarsi del sistema della produzione di cibo in India.

Nel 2000, assieme ad altri soci, ha fondato l' ONG “*Annadana*”, con lo scopo di promuovere l' agricoltura tradizionale, la conservazione di varietà di sementi native, l' abbandono dell'uso di pesticidi, concimi e fertilizzanti chimici, la tutela della biodiversità e dell'ecosistema.

Dopo avere portato avanti una serie di battaglie contro l' introduzione della melanzana BT (“BT Brinjal”, geneticamente modificata) e altre coltivazioni OGM, attualmente opera direttamente per la conservazione di sementi native attraverso la banca dei semi e l' azienda agricola “Ishana”.

Ci siamo recati in visita all' azienda in diverse occasioni, e nel testo sotto sono riportati stralci delle lunghe conversazioni avute con Sangita.

“Si dovrebbe parlare di *ecofarming* per descrivere tutte quelle pratiche agricole naturali, biologiche, biodinamiche, di permacultura etc

Gli insetti, gli animali, tutte le creature presenti nell' ecosistema di una fattoria sono importanti, invece si considerano molti insetti come delle creature

incompatibili con le coltivazioni. Si può fare un'agricoltura sostenibile ed integrata impiegando tutte le risorse interne alla fattoria.

Una corretta agricoltura parte dalla buona gestione del suolo, immaginiamo la terra come un ventre materno. Il suolo dovrebbe essere nutrito con sostanze naturali così da essere sano, se il suolo non è sano le creature da lui generate difficilmente potranno essere sane. Noi esseri umani abbiamo diritto solo ad una percentuale di tutta la biomassa che consumiamo, il resto bisogna restituirlo alla terra.

E' fondamentale comprendere l' importanza dei semi all' origine della catena alimentare. Se i semi sono contaminati, ad esempio con fungicidi, il frutto che nasce da quel seme conterrà tracce di contaminazione e il cibo che si ottiene da esso sarà altrettanto contaminato.

In India vi sono centinaia di migliaia di specie vegetali, e la banca del gene di Delhi, il “National Plant Genetic Resource Center”, ha catalogato ben 18162 germaplasmidi di sole varietà ortive e fruttifere. Oggi politiche colpevoli stanno svendendo il nostro patrimonio genetico. I dirigenti del “National Bureau of Plant Genetic Resources” stanno svendendo il germaplasma di molte specie senza il consenso degli agricoltori che le hanno preservate nel tempo.

I politici e i soggetti monopolisti dell' industria biotecnologica sono colpevoli della crisi agraria in questo paese. Il costo dei semi da laboratorio è molto superiore a quello dei semi naturali o nativi. Facciamo l' esempio del cotone. Un tempo in India si contavano almeno 6 mila varietà di cotone, e oggi ne sono rimaste solo una manciata.

Quattrocento grammi di semi naturali costano intorno alle 50-150 rupie. La stessa quantità di semi ibridi costa dalle 450 alle 550 rupie. I semi OGM costano circa dalle 1200 alle 1500 rupie, più di dieci volte il costo dei semi naturali. Senza contare che questi semi esigono trattamenti specifici con prodotti quasi sempre venduti dalle stesse aziende che forniscono i semi.

Si tratta di un sistema distorto che penalizza i piccoli produttori. Spesso le compagnie regalano una prima partita di semi agli agricoltori, così da invogliarli ad avviare una produzione con i loro semi. Una volta cominciato a produrre con semi

ibridi o OGM, l' agricoltore si trova costretto a comprare i semi per la produzione successiva, poiché i semi ricevuti gratuitamente dalla compagnia non sono replicabili.

Per avere una idea dell' impatto economico di questo sistema specifichiamo che in Karnataka il reddito medio di un piccolo produttore è di circa 2250 rupie al mese (meno di 30 euro), quindi una cifra al di sotto della soglia di povertà.

Questo non accade solo per il cotone, in Andra Pradesh un chilo di semi ibridi di pomodoro raggiunge il costo di 7200 rupie. Cosa può fare un piccolo produttore? Ecco come gli agricoltori si trovano alla mercè di *corporations* come la “Monsanto”, la “Cargill”, la “Syngenta”.

La “*buffer zone*” di 300 metri identificata come la distanza adeguata tra un campo a coltivazione biologica ed uno a coltivazione OGM perchè non avvenga contaminazione è del tutto arbitraria. Per prima cosa in India gli appezzamenti sono spesso uno attaccato all' altro, per cui tale distanza è difficile da mettere in pratica nella realtà. Inoltre anche se essa venisse rispettata, chi decide che le api e le farfalle non si debbano muovere da un campo all' altro, fungendo quindi da possibili vettori di contaminazione?

L'unico modo per non essere dipendenti dalle *agro-corporations* è abbandonare il modello agricolo convenzionale e tornare alle pratiche agricole pre-rivoluzione verde, condotte per millenni nella storia umana e del nostro paese.

Il lavoro di informazione e sensibilizzazione profuso da “*Annadana*” sta portando risultati incoraggianti, alcuni degli agricoltori biologici presenti alla fiera di “*Biofach*” a Bangalore ⁷⁹ ad esempio sono stati formati dalla nostra associazione.

Se si fa una corretta informazione e soprattutto si spiegano i vantaggi dell' agricoltura ecologica i contadini possono essere persuasi a cambiare metodo di coltivazione.

Nell' esperienza di “*Annadana*” questo sta avvenendo, una volta dimostrato come possono essere ridotti i costi di produzione, il miglioramento delle risorse naturali del terreno (acqua e suolo), la possibilità di impiegare un paio di bovini per

⁷⁹ Una fiera internazionale del biologico svoltasi dal 29 novembre all' 1 dicembre 2012 <http://oneco.biofach.de/en/news/biofach-india-2012-successful-in-bangalore--focus--321c670b-01e6-4ccf-ba9e-20e103fd0489/> La fiera si ripropone ogni anno in una località diversa

acro per concimare e rendere il terreno più fertile, i piccoli produttori sono disposti a provare una via alternativa.

Dopo che è trascorso un fisiologico periodo di transizione di due/tre anni, perchè il terreno si liberi delle sostanze tossiche accumulate nel tempo, si può toccare con mano come si ottengono un miglioramento della produzione e quantità di raccolto altrettanto soddisfacenti.

Il modello di agricoltura integrata⁸⁰ non solo è sostenibile, ma anche proficuo, non ci sono dubbi. Persino nella famigerata zona dei suicidi, “*the suicide belt*”⁸¹, ci sono esempi di contadini che praticano agricoltura ecologica, “*ecofarming*”, e riescono a ottenere profitti.

La tradizione agricola indiana, l'agricoltura vedica, è stata in grado di preservare per secoli migliaia di varietà di prodotti alimentari senza dover dipendere da fattori esterni. I semi conservati sono stati riprodotti e mantenuti sani e robusti nel tempo, perchè oggi questo sembra impossibile?

Perchè le *agrocollections* controllano la nostra catena alimentare. Inoltre l'industria del cibo, attraverso la trasformazione dei prodotti, riesce a privare i cibi di quel poco di valori nutritivi rimasti, propinando una dieta non salubre.

Se in media in India le spese mediche costituiscono dal 15 al 25 % del nostro reddito perchè questa cifra non può essere spesa per pagare qualcosa in più per alimenti di qualità superiore, più sani?

Attualmente molta della produzione di eccellenza è destinata all'esportazione, questa è una politica sbagliata e colpevole. Dovremmo prima pensare a soddisfare il nostro diritto ad un cibo sano e nutriente e poi destinare ciò che avanza all'esportazione.

Il costo dei prodotti biologici certificati in India è piuttosto alto, sia perchè nella maggior parte dei casi i prodotti sono destinati all'esportazione sia perchè gli

⁸⁰ L'agricoltura integrata, si basa su tre principi: gestione integrata del suolo, protezione integrata della produzione, allevamento integrato con attenzione alla salute e al benessere del pascolo. Si basa quindi sulla cooperazione tra risorse vegetali ed animali presenti nell'ambiente circostante al fine di ottimizzare la produzione e massimizzare la resa dell'attività agricola e di allevamento. Seppure non escluda esplicitamente l'utilizzo di sostanze chimiche, privilegia l'uso di risorse naturali *in situ*.

⁸¹ Vidharba in Maharastra, zona di produzione del cotone

operatori delle certificazioni biologiche speculano sui produttori facendo pagare cifre importanti per la certificazione.

Non dovrebbero essere i produttori biologici a pagare per ottenere la certificazione, semmai dovrebbero essere i produttori convenzionali a sottoporsi ad un regime di certificazione, a causa delle sostanze estranee immesse nella catena alimentare a partire dal suolo e dai semi.

Nella nostra azienda, le “*Ishana farms*” pratichiamo una “agroecologia della conoscenza” e impieghiamo solo risorse *in situ*. Per le ragioni espresse sopra abbiamo rifiutato di ottenere la certificazione biologica ufficiale dei nostri prodotti.”

Sangita insiste dunque su tre aspetti principali: l'agricoltura integrata ed ecologica, l'importanza del recupero delle sementi locali e delle conoscenze tradizionali. Anche dal suo discorso emerge la necessità dell'autonomia rispetto al mercato e di potere di mantenere il controllo sui propri mezzi di produzione. Sangita inoltre ha avuto modo di formarsi ad Auroville, una realtà di agroecologia di cui si tratterà in seguito.

4.4 Il Tamil Nadu

Figura 10: Mappa politica del Tamil Nadu (in evidenza i siti della ricerca sul campo)



4.4.1 Lo stato dell'agricoltura

Per comprendere la situazione dell'agricoltura in Tamil Nadu è opportuno fare riferimento alla mole di letteratura di area sociologica e etnografica che ha come oggetto lo studio delle trasformazioni avvenute nei distretti rurali del paese. Alcuni studi si soffermano sul fenomeno della migrazione rurale verso le aree metropolitane, altri sugli effetti della penetrazione del capitalismo in agricoltura, altri sugli impatti degli interventi statali orientati allo sviluppo delle zone urbane.

Questa bibliografia descrive i cambiamenti che hanno avuto corso nei distretti del Tamil Nadu rurale, i quali scontano in parte il minore impegno da parte dei governi succedutisi dagli anni '90 ad oggi (1990s-2014) che hanno prioritariamente investito nello sviluppo delle aree urbane.

La struttura fondiaria dello stato è una prima spia utile per comprendere il tipo di equilibri sociali presente nelle aree rurali, una struttura fondiaria caratterizzata da un alto indice di disuguaglianza rispetto alla proprietà agricola. Dati del biennio 2003-04 mostrano come l'indice Gini per proprietà fondiaria del Tamil Nadu sia il più alto tra tutti gli stati indiani, equivalente allo 0.84 % e quindi espressione di una notevole disuguaglianza tra la popolazione (il tasso nazionale è pari allo 0.76 % ⁸²). (Rawal, 2008)

In termini di distribuzione delle proprietà, i nuclei familiari che non posseggono alcun appezzamento rappresentano ben il 55.4 % sul totale, mentre le famiglie proprietarie di terreni marginali⁸³ costituiscono il 21.2 % del totale, quelle proprietarie di appezzamenti molto ridotti compresi tra il quarto di ettaro e l'ettaro compongono il 13.6 % delle famiglie e così via a scalare con percentuali sempre inferiori di famiglie proprietarie all'aumentare delle dimensioni dei terreni.

⁸² Comune indice di significativa disuguaglianza

⁸³ Meno di un quarto di ettaro (un acro)

Tabella 9: Proporzione del reddito e incremento percentuale del reddito da fonti non agricole in Tamil Nadu

Table 3: Share of Income and Percentage Increase of Income from Non-Agricultural Sources by Survey Round and Class

Ecotype	Class 1979	Share of Household Labour			Share of Household Income			No of Cases	
		1979	2004	Change %	1979	2004	Change %	1979	2004
Wet	Labouring classes	0.112	0.177	59	0.176	0.246	40	39	40
	Family farmers	0.139	0.346	148	0.169	0.293	73	30	31
	Big farmers and landlords	0.077	0.411	431	0.090	0.237	162	7	7
	Other and uncodable	0.126	0.355	181	0.202	0.460	127	11	11
	Total	0.120	0.282	135	0.170	0.290	71	87	89
Dry	Labouring classes	0.236	0.416	76	0.349	0.486	39	43	42
	Family farmers	0.128	0.297	132	0.284	0.378	33	52	52
	Big farmers and landlords	-	-	-	-	-	-	-	-
	Others and uncodable	0.193	0.171	-11	0.107	0.184	72	6	7
	Total	0.177	0.338	91	0.303	0.408	35	101	101
Total	Labouring classes	0.163	0.272	66	0.239	0.342	43	82	82
	Family farmers	0.133	0.321	142	0.232	0.335	45	82	83
	Big farmers and landlords	0.077	0.411	431	0.090	0.237	162	7	7
	Others and uncodable	0.142	0.317	123	0.184	0.394	114	17	18
	Total	0.145	0.305	111	0.224	0.339	52	188	190

% missing 1979 = 22 and 10 respectively and for 2004 = 11% for both variables.

Fonte: Djurfeldt et al. (2008): p.53

Tutto ciò descrive un quadro di grande precarietà all'interno delle aree rurali dello stato, in cui vive un numero elevato di famiglie che difficilmente può contare sul solo reddito agricolo per raggiungere la soglia di sussistenza, soprattutto a causa delle dimensioni estremamente ridotte dei terreni di proprietà.

Il fenomeno della migrazione rurale assume in Tamil Nadu l'aspetto di un esodo a breve raggio, di tipo circolare, in cui coloro che non hanno un impiego stabile si trasferiscono nelle zone industriali o urbane per periodi limitati, per cogliere brevi opportunità di reddito specialmente nel settore della produzione manifatturiera o come manodopera non qualificata. Le fasce sociali protagoniste della migrazione interna

sono rappresentate da gruppi sociali che vivono in condizioni disagiate, quasi sempre provenienti dalle caste basse dei *dalit* o altre storicamente discriminate. La Guerin (2013) mette in luce come le relazioni di lavoro di questi gruppi siano improntate su una base fortemente impari tra essi e i datori di lavoro, a causa dell'estrema vulnerabilità socio-economica che li caratterizza. Modalità di lavoro “forzato”, “semi-forzato”, pesanti dinamiche di sfruttamento sono frequenti negli impieghi a cui hanno accesso i migranti stagionali. In alcune circostanze il lavoro salariato agricolo offre più libertà e paghe migliori rispetto al lavoro temporaneo nei settori manifatturiero e delle costruzioni.

Nonostante il Tamil Nadu risulti uno degli stati indiani con una maggiore percentuale di spesa nel settore sociale e con alte quote di lavori statali riservati ai *dalit*, le disuguaglianze sociali sono evidenti sia rispetto alle condizioni di vita che all'accesso alla terra delle caste basse. (Ananth, 2014; Carswell & De Neve, 2014)

Dal 2008 al 2013 circa 7 milioni di famiglie rurali hanno beneficiato del programma MNREGA, e hanno avuto l'opportunità di svolgere impieghi temporanei pagati dal governo in agricoltura e settori annessi (prevalentemente infrastrutture) all'interno dei loro villaggi e zone limitrofe. Seppure, come si è detto nel capitolo 3 nel paragrafo sul MNREGA, il programma è oggetto di critiche per i numerosi casi di corruzione riscontrati nella sua esecuzione, in Tamil Nadu gli effetti positivi sembrano eccedere sugli aspetti negativi, e per mezzo di esso una significativa percentuale di popolazione rurale ha potuto integrare un magro reddito agricolo o occasionale ed alcuni hanno potuto addirittura contare esclusivamente sulle piccole entrate economiche derivanti dalla partecipazione al programma. (Carswell & De Neve, ib.)

Secondo dati del 2005 trasmessi dal governo indiano ⁸⁴ il Tamil Nadu figura tra gli stati indiani maggiormente industrializzati, con il più alto numero di industrie manifatturiere ed in cima alla lista per occupati nel settore manifatturiero e dei servizi (rispettivamente il 21 ed il 31 % della forza lavoro). Tuttavia, bisogna evidenziare

⁸⁴ Government of India (2005)

ancora una volta che una parte rilevante della forza lavoro proveniente dalle campagne è occupata nell'economia informale, o in attività precarie non molto distanti dalla condizione di lavoro forzato.

L'impiego in agricoltura è in fase discendente dalla seconda metà degli anni '90 (Hasan et al., 2007), e dopo lo stato del Kerala, il Tamil Nadu presenta la percentuale più bassa di occupati nel settore. Le trasformazioni avvenute nell'agricoltura dal punto di vista delle produzioni sono analoghe a quelle osservate a livello nazionale. Una di queste è l'espansione delle colture commerciali con una prevalenza di colture di zucchero di canna, olio di semi ⁸⁵, olio di palma, cotone, noci di cocco, e tra i cereali, il riso.

Il tasso di crescita generale dell'agricoltura relativo al quinquennio a partire dal 2007-08 ⁸⁶ è stato del 2.2 %, a fronte di un tasso di crescita del PIL di circa l'8 %. Nello stesso periodo il contributo dell'agricoltura sul PIL è stato mediamente del 15 %.

Nel decennio a partire dal 2001-02, l'area totale coltivata è scesa dai 6,3 milioni di ettari ai 5,7 milioni di ettari. Ciononostante, nel biennio 2011-12 si è avuta una produzione record di *foodgrains* (riso, legumi e *millets*), la più alta nell'arco di dieci anni, e la seconda produzione in India. (Ministry of Agriculture of Tamil Nadu, 2013) Tuttavia, nello stesso biennio, la produttività ⁸⁷ totale della categoria dei *foodgrains* è diminuita di quasi due punti percentuali dal 2006-07. (Rehman, 2013) Le altre produzioni importanti del paese, gli oli di semi, il cotone e lo zucchero di canna, hanno invece registrato un aumento della produttività.

Un rapporto governativo descrive il Tamil Nadu come uno dei “*water starved states*” dell' India, con una disponibilità idrica pro-capite pari solo al 40 % della media nazionale. (Gov. of Tamil Nadu, 2013) Nonostante ciò, il 58 % delle aree coltivate dispone di sistemi di irrigazione, mentre il restante 42 % utilizza l'acqua piovana.

⁸⁵ La produzione di olio di semi ha raggiunto un livello record a livello nazionale nel biennio 2011-12 (Government of India, 2013)

⁸⁶ A cui si riferisce l' XI Piano (Economico) Nazionale

⁸⁷ La produttività risulta dalla combinazione tra area coltivata e quantità di raccolto realizzato

Le politiche di sviluppo dello stato hanno posto particolare attenzione alla creazione di aree industriali nelle località metropolitane o ad esse adiacenti. (Vijayabaskar, 2010) Un indicatore del trend di inurbamento e sviluppo delle zone industriali e metropolitane nello stato è la percentuale di terreni destinati ad uso non agricolo, la più alta dell' India. (Government of India, 2013)

4.4.2 Figure iconiche dell'agricoltura biologica in Tamil Nadu

Il guru Nammalvar è stata una figura molto importante per il movimento biologico in Tamil Nadu. Il suo successo tra gli agricoltori è stato suggellato dall'opera di desalinizzazione avviata dopo lo tsunami del 2004. Egli ha rappresentato una sorta di messia della “rivoluzione biologica”, in quanto ha speso almeno quaranta anni della sua vita a tentare di convincere gli agricoltori a rinunciare all'impiego di sostanze chimiche e tornare ad un'agricoltura naturale.

Dopo una laurea in agronomia ha iniziato a lavorare con un'organizzazione che aiutava i produttori ad installare pozzi e pompe meccaniche al fine dell'approvvigionamento idrico. Dopo dieci anni di attività in questo ambito ha realizzato che i produttori non riuscivano a liberarsi dai debiti mentre gli intermediari godevano dei benefici economici prodotti dal lavoro degli agricoltori. (Alvares, 2010)

L'incontro con Bernard Declerq è stato fondamentale per iniziare a ragionare sulla sostenibilità in termini ecologici ed economici e dall' incontro nasce la collaborazione fruttuosa con la ONG “Agriculture Man Ecology” (AME), che promuoveva pratiche agricole sostenibili ed una visione integrata dell'ambiente naturale. Dal lavoro con l'AME nacque l' ispirazione per creare nel 1990 il movimento LEISA (“*Low External Input Sustainable Agriculture*”) per l'adozione di un metodo agricolo che comportava basso utilizzo di fattori produttivi esterni. Al movimento aderirono nel tempo diversi agricoltori e ONG. (Infochange, 2010)

L'AME in collaborazione con l'ILEIA, un centro olandese di formazione sull'agricoltura sostenibile, pubblica la rivista “*LEISA India*”, in cui si trattano tematiche di interesse per chi pratica o segue l'approccio agroecologico. Sulla rivista si legge “il LEISA riguarda le opzioni tecniche e sociali disponibili per agricoltori che vogliono migliorare la produttività ed il reddito in una maniera ecologica. Il metodo LEISA concerne l'uso ottimale delle risorse locali e dei processi naturali, e, laddove necessario, l'utilizzo sicuro ed efficiente di inputs esterni. Riguarda anche il rafforzamento di produttori e produttrici e comunità che cercano di costruire il proprio futuro sulla base delle loro conoscenze, competenze, valori, cultura ed istituzioni. [...] Il LEISA è un concetto, un approccio ed insieme un messaggio politico.” (*LEISA India*, 2012: p. 2)

Declerq critica apertamente le politiche governative perchè incoraggiano l'agricoltura chimica attraverso le politiche di sussidio per l'elettricità e i fertilizzanti e accusa gli scienziati dell'*establishment* di spaventare gli agricoltori che vorrebbero passare al metodo biologico, facendo loro credere che non è un metodo produttivo ed efficiente e che potrebbero incorrere in importanti perdite di raccolto. (Alvares, 2010)

Nonostante politiche ostili al passaggio ad un modello di agricoltura diverso egli riteneva che in Tamil Nadu fosse presente un movimento sotterraneo di produttori che avevano adottato pratiche sostenibili e l'alta partecipazione, nell'ordine delle migliaia di persone per volta, ai suoi seminari attestava tale crescente interesse intorno all'agricoltura biologica. Era convinto che prima o poi anche gli scettici avrebbero, magari a distanza di tempo, apprezzato e riconosciuto la verità contenuta nel messaggio dell'agricoltura biologica, della necessità di fare il più possibile a meno di fattori di produzione esterni e di ridurre al minimo il potenziale conflitto con i ritmi della natura. (*Down to Earth*, 2014)

Il suo impegno nella diffusione delle pratiche agricole biologiche, la tutela delle varietà di sementi tradizionali, l'incoraggiare la produzione di cereali locali come il miglio e l'allevamento di razze bovine locali, la lotta contro l'introduzione di OGM e

le centinaia di seminari e corsi *in situ* organizzati per promuovere l'approccio agroecologico in diverse località l'hanno reso uno dei leader più popolari all' interno del movimento biologico in India.

Nel corso delle interviste condotte in Tamil Nadu, ma anche nel Karnataka ed in Andhra Pradesh il suo nome è circolato a più riprese, a testimonianza del riconosciuto ruolo di Nammalvar come guida, soprattutto spirituale, del movimento biologico nel sud dell' India.

Bernard Declerq è una delle autorità di Auroville, la comunità sita nel distretto di Pondicherry in Tamil Nadu dove si pratica agroecologia da diversi decenni. Auroville, che costituisce un'esperienza unica di luogo completamente dedicato all' agroecologia, alla vita di comunità e alla rigenerazione del suolo, ha costituito una tappa formativa per molti promotori dell'agricoltura biologica, come Sangita Shana, che abbiamo intervistato nel paragrafo dedicato al Karnataka. (*Permaculture Magazine*, 2005)

Nel suo sperimentare soluzioni e tecniche agricole incentrate sulla tutela della biodiversità, della salute del suolo e della conservazione dell'acqua Bernard Declerq è diventato per molte associazioni e individui indiani un riferimento in relazione a tutto ciò che concerne l'agroecologia applicata. Nella sua intervista con Alvares parla di “ipnosi chimica” in relazione allo stato di soggiogamento in cui si trovano la maggior parte degli agricoltori oggi, che si affidano ciecamente alla chimica o alle biotecnologie per portare avanti la loro attività agricola.

Questa dimensione passiva dell'agricoltura contemporanea è però scossa da alcuni anni ormai da diversi coltivatori che riscoprono “*se stessi, i propri suoli, i propri semi ed i propri animali*”. Una tendenza che va oltre un processo di riappropriazione di alcuni dei saperi tradizionali dell'agricoltura, accompagnata da un atteggiamento creativo di sperimentazione e innovazione. L'atteggiamento dei critici che sostengono che le pratiche agroecologiche non sono sufficienti a garantire la sicurezza alimentare di una popolazione in aumento viene messo in discussione dal

fatto che ad oggi, nonostante il cambio di paradigma in agricoltura apportato dalla rivoluzione verde, la denutrizione e la malnutrizione sono problemi urgenti che riguardano milioni e milioni di persone.

“I critici rimangono ad un livello astratto, volano da una conferenza all'altra, diecimila piedi in alto sopra le teste degli agricoltori. Conta davvero ciò che essi dicono? Conta ciò che accade nei campi”.

4.4.3 “Se è agricoltura non può essere naturale”

A poche ore dalla città di Bangalore, muovendosi in direzione sud-est nello stato del Tamil Nadu, ci rechiamo in visita al contadino Jayappa e sua moglie. La sua terra è un laboratorio di esperimenti continui, dalla produzione di “vermicompost” alla preparazione di misture per la salute delle piante coltivate. Quando gli chiediamo che tipo di agricoltura pratici risponde “agricoltura biologica”, intendendo con questa definizione un'agricoltura che utilizza le risorse naturali e locali e non fa uso di sostanze chimiche. Parlando del metodo *natural farming* Jayappa ritiene che non possa esistere un'agricoltura totalmente naturale, perchè fare agricoltura è un' attività umana, non spontanea, la quale richiede una serie di interventi sulla natura, seppure nel rispetto di essa e dei suoi ritmi. Se si fa agricoltura, e lo si fa per vivere e ricavare un reddito, non si può lasciare la natura fare il suo corso senza agire per correggere, migliorare, curare.

Jayappa e sua moglie riescono a condurre un'esistenza dignitosa attraverso l'agricoltura biologica, posseggono 3 acri e mezzo di terra, quasi un ettaro, di cui tre acri ereditati e mezzo acro acquistato.

Sono ormai quattordici anni⁸⁸ che Jayappa, oggi sessantasettenne, pratica agricoltura biologica, un passaggio che ha cambiato la sua esistenza. C'è stato un momento nella sua vita in cui aveva pensato di abbandonare l'agricoltura e trasferirsi

⁸⁸ La nostra intervista è stata condotta nel 2012

nel Karnataka a Bangalore, la città in cui i suoi figli hanno intrapreso gli studi universitari. L'attività di famiglia era diventata sempre meno redditizia per via dei costi alti e di un progressivo calo dei prezzi di vendita, per cui le spese sostenute non erano più sufficienti a garantire un' esistenza dignitosa alla famiglia. In questa fase di scoraggiamento l' incontro con Krishna Prasad ⁸⁹ è stato decisivo. Krishna Prasad lo ha incoraggiato a cambiare metodo di produzione, a fare a meno degli input chimici per la coltivazione e a praticare agricoltura biologica. Il sostegno più importante è consistito però nell' impegno di acquistare i suoi prodotti e commerciarli attraverso il circuito di “Sahaja Samrudha”.⁹⁰ La possibilità di vendere i propri prodotti ad un prezzo equo e contestualmente diminuire i costi di produzione ha inciso in maniera rilevante e positiva sui ricavi generati dall'attività agricola.

Jayappa è un agricoltore orgoglioso del suo lavoro e pieno di progetti per il futuro. Tra i progetti di cui ci parla ci sono un agriturismo in cui ospitare persone interessate all'agricoltura biologica o partecipanti a laboratori che lui stesso vorrebbe tenere, laboratori in cui si insegnano tecniche biologiche di produzione. Jayappa spera di poterlo realizzare in quattro/cinque anni costruendo dei piccoli *cottages* all' interno della fattoria. Connessa a questa idea è la creazione di un'associazione che lavori per la diffusione dell'agricoltura biologica. Un altro progetto che Jayappa sta considerando è l'avvio di un allevamento di bovini per fare produzione casearia biologica, ma in questo caso avrebbe bisogno del supporto di almeno uno dei due figli, i quali hanno mostrato un certo interesse nonostante lavorino in città in altri ambiti (commercio elettronico e biotecnologie).

Jayappa e la moglie appartengono ad una delle caste basse, secondo quanto ci ha comunicato Ranjit, il nostro accompagnatore. Oggi Jayappa è un agricoltore molto conosciuto nella sua area per il tipo di agricoltura sperimentale che conduce. Lui afferma che la passione è il motore fondamentale della sua attività, perchè senza passione vengono meno anche la pazienza e la costanza di dedicarsi all'agricoltura, che

⁸⁹ Di cui si è parlato nel paragrafo sul Karnataka

⁹⁰ Di “Sahaja Samrudha” si è detto nel paragrafo sul Karnataka

richiede un impegno quotidiano e a tempo pieno. Inoltre il miglior modo per convincere gli altri dei molti aspetti vantaggiosi dell'agricoltura biologica è mostrare loro cosa si fa invitandoli sul posto. Solo nel momento in cui una persona vede con i propri occhi che è possibile produrre senza fertilizzanti né pesticidi di sintesi e si rende conto che rinunciare a queste sostanze può anche essere redditizio, può prendere seriamente in considerazione la possibilità di cambiare sistema di produzione.

Jayappa realizza delle piccole entrate extra con l'attività di consulenza per gli agricoltori della zona che vogliono sperimentare delle tecniche di coltivazione biologica. La sua impressione è che ci sia interesse per le pratiche alternative in agricoltura ma poi spesso nelle persone manca la determinazione per portarle avanti. In ogni caso, per la sua esperienza, lui ritiene che si può vivere di agricoltura, a condizione che si pratichi un'agricoltura non chimica, indipendente il più possibile dal mercato esterno per gli input di produzione, e che si sia disposti ad accontentarsi di uno stile di vita semplice ma con tutto il necessario per potere stare sereni (il cibo, una casa e piccoli risparmi per affrontare le spese di educazione dei figli). A suo parere, in diversi casi, i debiti che gravano sugli agricoltori sono dovuti non solo ai costi dell'attività, ma anche ad altri consumi (matrimoni, dipendenza da alcol o da gioco etc). (cfr. Guerin, 2013)

4.4.4. L'iniziativa per la “salute tribale” nel distretto di Sittling

L'area di Sittling è collocata nella parte nord est dello stato. Ci rechiamo a visitare l'ospedale creato dal dr. George e sua moglie la dottoressa Lalitha, i quali hanno deciso di lavorare in un'area con una significativa presenza di villaggi “tribali” e scarsamente servita dall'assistenza sanitaria statale. Le attività dell'ospedale riguardano soprattutto interventi di chirurgia e di trattamento delle emergenze, e vi sono anche alcuni casi di pazienti sieropositivi. I due medici, provenienti dal confinante stato del Kerala, hanno realizzato che in quest'area vi era una forte necessità di servizi medici e

hanno raccolto dei fondi per la costruzione dell'ospedale le cui cure sono a pagamento ma a costi accessibili per i pazienti.

Il lavoro a contatto con le comunità tribali ha reso consapevole il dr. George e la moglie di quanto l'aspetto della nutrizione fosse importante rispetto ad alcune delle problematiche dei pazienti. Il progressivo abbandono delle coltivazioni locali, il massiccio impiego di sostanze chimiche e la riduzione della varietà degli alimenti hanno avuto un impatto sulle condizioni di salute generale degli abitanti dell'area di Sittling e i due medici hanno ritenuto che fosse opportuno abbinare all'attività medica di intervento un'azione di attenzione generale alla salute intesa in maniera olistica. L'alimentazione quindi è diventato un aspetto da considerare all'interno della cura, in particolar modo per il suo valore di prevenzione.

Nasce così l'iniziativa della produzione biologica, in una prima fase con l'intento di ridurre il consumo di sostanze chimiche in agricoltura. Questo è il racconto che ci ha fatto il dr. George rispetto alla loro esperienza:

“Con l' introduzione degli input chimici nella produzione si è fatto credere agli agricoltori che essi non fossero più in grado di produrre in maniera biologica.”⁹¹

Il nostro lavoro è consistito nell'aver supportato la creazione di gruppi di coltivatori che inizialmente si riunivano per parlare genericamente di agricoltura e dei problemi legati all'attività agricola. I gruppi si riunivano una volta al mese e si scambiavano esperienze. Ad un certo punto abbiamo cominciato ad introdurre il concetto di agricoltura biologica all' interno di questi meeting. Poi abbiamo organizzato delle visite presso agricoltori che praticavano agricoltura biologica per mostrare come fosse possibile fare agricoltura in maniera diversa. Abbiamo anche invitato produttori esterni che raccontassero la loro esperienza con l'agricoltura biologica.

Dopo questi approcci tre/quattro produttori hanno deciso di avviare una produzione biologica su una porzione dei loro terreni in via sperimentale. Abbiamo chiesto loro di annotare le spese per i due diversi tipi di coltivazione e di comparare le

⁹¹ Usano la definizione di “organic farming”

uscite e le entrate totali. Si trattava di produzioni di curcuma e quell'anno ci furono dei danni nei raccolti dovuti a condizioni climatiche sfavorevoli. Emerse che coloro che avevano adottato il metodo biologico avevano subito perdite inferiori agli altri.

La stagione successiva furono sedici i produttori che decisero di provare a coltivare con metodo biologico. Destinarono alcune porzioni dei loro terreni alla produzione di cotone biologico. Si resero conto che riuscivano ad ottenere la stessa quantità di raccolto con entrambi i metodi.

A quel punto abbiamo deciso di aiutarli cercando canali di vendita per il cotone, e siamo entrati in contatto con una ONG chiamata “Gandhi Graham” che produceva *khadi*⁹² biologico filato a mano che si è detta disposta ad acquistare il cotone. Così ci hanno fatto un'offerta di una rupia al kg sopra al prezzo di mercato per il cotone e soprattutto hanno consentito agli agricoltori di pesare loro stessi il prodotto, operazione davvero inusuale. I produttori erano talmente contenti di questa fiducia che hanno scontato all'acquirente la rupia per kg in più proposta.

L'anno seguente i produttori biologici sono diventati quarantacinque e la ONG “Gandhi Graham” non era in grado di commercializzare tutto quel cotone, così ci siamo rivolti ad alcuni funzionari del governo che gestiscono dei filai statali chiedendo loro di comprare il nostro cotone. La nostra offerta è stata accettata e hanno pagato il prodotto 4/5 rupie al kg in più sul prezzo di mercato.

I produttori biologici di cotone oggi sono circa novanta e anche altre aziende tessili hanno mostrato interesse. Inoltre i produttori hanno cominciato ad applicare il metodo biologico su altre produzioni, come i *millets*, la curcuma, il coriandolo ed i legumi. Da qui l'esigenza di creare una filiera per la trasformazione e la vendita dei prodotti.”

La filiera che la coppia di medici ha contribuito a realizzare funziona così: sono stati formati sette gruppi (“*self-help groups*”) composti ciascuno di circa dodici persone, in prevalenza donne. Ciascun gruppo ha una “missione” (connessa alle diverse fasi di trasformazione dei prodotti) e si è costituita una organizzazione chiamata “*Shoba*” che commercializza i prodotti agricoli (curcuma, cereali e legumi)

⁹² Nome indiano per indicare i tessuti di cotone filati a mano

sul mercato. “*Shoba*” acquista il raccolto dagli agricoltori e lo assegna ai gruppi di trasformazione per farlo lavorare, quindi una volta trasformato riprende il prodotto finito per commercializzarlo. “*Shoba*” incassa una percentuale sulla vendita dei prodotti, mentre i membri dei gruppi sono pagati per ora di lavoro.

Il resto dell' incasso viene distribuito tra i produttori. Il profitto realizzato da ciascun nucleo familiare non è sempre sufficiente come reddito esclusivo, per cui spesso succede che altri componenti del nucleo familiare cerchino delle occupazioni al di fuori di quella agricola. Nonostante questa sia una delle circostanze più diffuse alcune famiglie riescono a fare affidamento su quell'unico reddito, come nel caso della persona che ci fa da guida nella visita al villaggio ⁹³, che ha il ruolo di facilitatore di un gruppo e dice di avere rinunciato ad alcuni precedenti lavori occasionali perchè il guadagno generato dall'attività agricola è adeguato per il sostentamento della sua famiglia.

Il reddito deriva anche dal tipo di produzione condotta, alcune coltivazioni, come il riso, non richiedono una presenza costante di tutti i componenti della famiglia. Il fabbisogno alimentare degli abitanti del villaggio è quasi interamente soddisfatto dall'autoproduzione, sempre in modalità biologica. Se la produzione di ortaggi eccede il consumo familiare si vende quel che avanza al mercato esterno. L'estensione media degli appezzamenti varia tra meno di un acro e i due acri, si tratta quindi di produzioni marginali. In quell'area tutte le famiglie sono proprietarie di un piccolo terreno, e i contratti di affitto non sono diffusi.

Abbiamo intervistato alcuni produttori biologici inclusi all'interno di questa iniziativa, e sotto riportiamo una delle esperienze più interessanti, quella di due famiglie che insieme praticano agricoltura biologica osservando alcuni rituali vedici.

Si tratta di due giovani fratelli, i quali hanno ereditato dieci acri di terra. Coltivano insieme con le loro mogli e l'agricoltura è per loro l' unica fonte di reddito. Il

⁹³ Il villaggio da noi visitato conta circa 250 abitanti

motivo principale per cui hanno deciso di praticare agricoltura biologica è soprattutto legato alla preoccupazione per la salute.

E' da cinque anni che praticano agricoltura “vedica”, secondo quanto ci raccontano, coltivano cibo per il loro fabbisogno e allo stesso tempo hanno avviato una produzione biologica di curcuma e cotone. In precedenza facevano agricoltura convenzionale, ma l'attività era poco redditizia. Poi sono venuti a conoscenza dell'iniziativa del THI e si sono incuriositi, hanno cominciato a valutare i benefici dell'agricoltura biologica e hanno deciso di provare ad effettuare la conversione.

I primi due anni sono stati difficili, i raccolti erano leggermente inferiori ai precedenti e il suolo doveva ancora rigenerarsi. Poi gradualmente la produttività è tornata ai livelli anteriori ma con il vantaggio di un notevole risparmio sui costi. L'agricoltura biologica richiede costanza e dedizione, in termini di forza lavoro è più intensiva rispetto all'agricoltura convenzionale. Nel loro caso sono quattro persone quotidianamente impegnate nei campi. Talvolta, al bisogno, assumono manodopera per periodi limitati. Possiedono quindici mucche, qualche capra e dei polli, di cui si servono per ottenere il concime organico. Hanno accesso all'acqua del fiume attraverso un sistema di pompaggio, per cui non hanno particolari difficoltà dovute alla mancanza di acqua come accade ad altri produttori della zona.

Utilizzano un rituale accompagnato dalla recitazione di una formula (un “mantra”). Il rituale vedico ha soprattutto una funzione repellente per i parassiti, ma ha anche un effetto rivitalizzante per il suolo, a loro avviso. Si prepara un composto con chicchi di riso, letame e terra e si brucia in un punto preciso del campo recitando una breve formula, sempre e solo all'alba ed al tramonto. Il rituale va svolto tutti i giorni, e può essere eseguito da persone diverse. Da due anni a questa parte, da quando hanno cominciato a praticarlo hanno notato una notevole riduzione negli attacchi di parassiti e un miglioramento generale dello stato di salute del terreno.

Per quanto riguarda altre preparazioni per migliorare la fertilità del suolo le uniche sostanze utilizzate sono letame e materia organica. Inoltre, praticano la

rotazione nelle coltivazioni. I semi vengono conservati e piantati in parti del terreno di volta in volta diverse, a rotazione. Questo metodo sembra favorire la resa. Il cotone e la curcuma sono commercializzati attraverso “*Shoba*”, il resto della produzione (noci di cocco) è venduto sul mercato. Si dicono contenti di come stanno andando le cose da quando hanno cambiato tecniche di produzione e si sentono sereni perchè il cibo che consumano è quasi interamente autoprodotta e di conseguenza non temono danni alla salute derivanti da un'alimentazione che non reputano sana. Anche loro fanno parte di una casta delle più basse all'interno del sistema delle caste dello stato.

4.4.5 Una storia di agricoltura familiare “di successo”

Ci rechiamo con Kannayan⁹⁴ a visitare l'azienda di una famiglia che lui ha accompagnato nella transizione ad un'agricoltura biologica.

Moglie e marito coltivano 11 acri e mezzo suddivisi in 3 appezzamenti. La maggior parte della terra è stata ereditata dal marito. Hanno deciso da metà degli anni '90 di abbandonare l' utilizzo di sostanze chimiche e praticare un' agricoltura più naturale.⁹⁵ La famiglia è composta di tre persone, marito, moglie ed un figlio che studia ingegneria all'università. Il marito è un membro di un' associazione locale di produttori creata da Kannayan nel 1998.

⁹⁴ Kannayan è il coordinatore del “South Indian Coordination Committee for Farmers’ Movements” (SICCFM) una piattaforma di produttori del Sud dell' India ed un attivo membro di La Via Campesina South Asia, svolge attività di lobby in diverse campagne (No OGM, “Farmers Income Commission” e Agricoltura Sostenibile in sedi internazionali) collaborando con organizzazioni come il KRRS. Inoltre opera da alcuni anni come consulente per alcuni produttori che hanno deciso di convertirsi alle pratiche biologiche. Kannayan è anche un agricoltore (coltiva prevalentemente ortaggi), ma non è riuscito ad effettuare la transizione al metodo biologico perchè la sua azienda è co-gestita con il padre, il quale non crede nelle prospettive di miglioramento della produzione e di riduzione dei costi potenzialmente connesse al metodo biologico. Negli ultimi anni la sua famiglia ha incontrato difficoltà finanziarie a causa della diminuzione graduale dei raccolti e dell'aumento delle spese di produzione.

⁹⁵ La donna descrive il metodo agricolo che praticano come “organic farming”

La fattoria è vicina alla foresta, lontana da altre fattorie e dotata di un pozzo, per cui non ci sono problemi con l'irrigazione. Perché il terreno acquisisse tutto il suo potenziale di fertilità dopo la transizione sono dovuti passare circa tre anni.

Precedentemente coltivavano esclusivamente zucchero di canna, ora hanno aggiunto alberi da frutta e banani. Hanno pure avviato una piccola produzione di cereali tradizionali e coltivano curcuma. Stanno sperimentando tecniche diverse, in gran parte servendosi delle risorse presenti all'interno della fattoria. Possiedono quattro bovini, di cui tre di razza locale, ma vogliono arrivare a sei, così da poterli impiegare su tutti i terreni. Si servono dei torelli per arare. Il letame viene utilizzato per le preparazioni naturali che potenziano la fertilità del suolo.

Molte delle innovazioni apportate sono state ideate dal marito, che ha vinto un premio a livello nazionale per l'innovazione in agricoltura e che lei ci mostra con orgoglio. Hanno un impianto di biogas e sfruttano al meglio tutte le risorse disponibili. Notano un risparmio dei costi e un miglioramento delle condizioni del suolo. Le radici appaiono più robuste ed in salute, e la produzione è incrementata. Non utilizzano macchinari ma solo forza animale. La corrente elettrica è fornita gratuitamente dallo stato, e ultimamente non hanno subito molte interruzioni del servizio come accadeva in passato.

Per quanto riguarda la loro alimentazione, acquistano riso e altri cereali, a volte riescono a procurarsi riso biologico. Coltivano curcuma che quest'anno sono riusciti a vendere ad un buon prezzo ad una compagnia con sede a Mysore (nello stato del Karnataka) che la commercia come prodotto biologico. Nel mercato regolare la curcuma si vendeva per 3500 rupie ma la compagnia ha acquistato il loro raccolto per una cifra quasi due volte superiore.

Lo zucchero di canna viene venduto direttamente alla fabbrica di zucchero ed è una produzione ancora abbastanza proficua, in quanto il governo statale fissa un prezzo che è remunerativo dei costi di produzione sostenuti. Evidentemente si tratta di costi di produzione bassi ed inferiori alla media, poichè, come visto sopra, il profitto medio

nella produzione nazionale di canna da zucchero mostrava un tasso discendente da metà degli anni '90 in poi. (Narayanamoorthy, 2013) I prodotti più remunerativi dal punto di vista economico sono la canna da zucchero, la curcuma e le banane e a quanto lei sa nella zona c'è solo un altro produttore che coltiva con metodo biologico.

Quando hanno un surplus di frutta e verdura in più possono chiamare un fattorino (“*a vehicle*”) che per 20/30 rupie prende una/due buste di prodotti e le porta al mercato per farle vendere nei banchi. Il governo intende accorciare questa catena ed eliminare le figure intermedie dando la possibilità a compagnie come “Walmart” di entrare nel mercato e acquisire direttamente i prodotti dagli agricoltori, annunciando che questi ultimi riceveranno un prezzo migliore dalle grosse aziende commerciali alimentari che dai piccoli intermediari [*intervento di Kannayan nel corso della conversazione*]. In Madya Pradesh esiste già una realtà del genere dove grandi gruppi commerciali acquistano dai produttori locali e non pagano in maniera adeguata, poichè puntano sulla quantità e non differenziano per qualità. Così i prodotti vengono venduti a prezzi molto bassi e per quantità, ma il calcolo dei prezzi si basa sulle grandi quantità [*intervento di Ashlesha Khadse, attivista de “La Via Campesina South Asia”, presente all'incontro*].

La signora ci dice che il problema principale per loro è vendere i prodotti coltivati come biologici, poichè nell'area non esistono molte associazioni che si occupano di commerciare il biologico. Esiste un solo negozio un pò distante che vende prodotti biologici. Per questa ragione da poco hanno cominciato a vendere attraverso canali alternativi, associandosi a gruppi di produttori.

4.4.6 I gruppo dei produttori di riso nel distretto di Tanjavur

Nel distretto di Tanjavur si coltiva principalmente riso, zucchero di canna, banana, tutte produzioni ad uso intensivo di irrigazione. Abbiamo preso contatti con Kanur, che coltiva dei terreni per conto di alcuni imprenditori agricoli e fa parte di un

gruppo attivo nel promuovere l' "agricoltura integrata"⁹⁶ nella zona. Il gruppo conta 30/40 membri, quasi tutti produttori di riso.

L'agricoltura integrata utilizza tutte le risorse a disposizione all' interno dell'azienda, nel caso del gruppo dei produttori di riso si incoraggia l'impiego di bovini di razza tradizionale per il letame e altri usi agricoli. Inoltre il gruppo ha avviato un percorso di scambio e riproduzione i semi così da non doverli acquistare sul mercato e rendersi il più autosufficienti possibile. Nel gruppo l'età media è di 50 anni, e abbiamo avuto modo di incontrare un solo giovane. E' un trentenne che ha deciso di tornare ad abitare al villaggio con la sua giovane famiglia, dedicandosi alla coltivazione del riso.

Kanur, seppure fermo nel sostenere che il gruppo di produttori di cui è membro è un gruppo informale e non affiliato ad alcun partito politico, durante la conversazione si lascia sfuggire le proprie simpatie per il movimento RSS "Rashtriya Swayamsevak Sangh" o "corpo nazionale dei volontari", un movimento nato nel 1925 e attivo in diversi ambiti sociali con l' obiettivo di preservare lo stile di vita e la cultura induisti all' interno della società indiana. Il movimento ha una struttura ed un' organizzazione, alcuni critici lo definiscono "il più grande corpo paramilitare privato del mondo".⁹⁷ (Cobalti, 2010: p.97). Inoltre il testo sulla nazione indiana scritto alla fine degli anni '30 da Hedgewar, fondatore del movimento, è considerato un testo base della destra induista.

Nonostante l' impegno del movimento per attenuare alcuni squilibri sociali come ad esempio quelli derivanti dalla condizione di appartenenza alle caste basse, l' atteggiamento verso le minoranze non induiste è invece discriminatorio, in nome di una purezza induista che sarebbe caratteristica fondante del popolo indiano tramandata attraverso il sangue, l' educazione e i testi vedici.⁹⁸

⁹⁶ Definiscono il loro metodo "integrated farming". Per una descrizione del metodo cfr. il paragrafo sul Karnataka

⁹⁷ Come ad esempio, in Tamil Nadu, la mobilitazione di più di quattromila volontari nel corso dell' emergenza tsunami, i centri educativi aperti in alcuni slums della capitale Chennai e l' offerta di corsi di formazione gratuiti per coloro che hanno abbandonato la scuola. (Harris, 2005b)

⁹⁸ I legami e certe affinità del movimento RSS con il fascismo ed il nazismo sono stati esplorati da alcuni studiosi tra cui l' italiana Marzia Casolari

Kanur ci racconta che nella zona, dedicata soprattutto alla coltivazione del riso, la percentuale di produttori che praticano agricoltura biologica o naturale è piuttosto bassa, il suo esempio è mille acri coltivati in modo biologico o naturale su 6 milioni di acri coltivati secondo il regime convenzionale. Spiega che un programma alimentare statale, associato al “*Public Distribution System*”⁹⁹ (PDS) prevede la distribuzione di un kg di riso al giorno a famiglie bisognose. Tuttavia si verificano spesso truffe e il riso distribuito viene commerciato illegalmente.

Praticando l'agricoltura integrata, è possibile ottenere un reddito annuale da 70 mila a 100 mila rupie, riducendo i costi degli input di produzione, contando sulla forza lavoro familiare, servendosi dei bovini per le coltivazioni ed il latte e raggiungendo una condizione vicina all'autonomia alimentare, che lui consapevolmente definisce “sicurezza alimentare”. A suo parere quel reddito (che si attesta mediamente sui 60 euro mensili!) è sufficiente per una famiglia rurale di quell'area, che sostiene spese minime e mantiene uno stile di vita semplice. La manodopera nel concetto di agricoltura integrata quindi è tutta interna alla famiglia, a parte qualche circostanza in cui potrebbe servire un aiuto da reperire all'esterno, di solito nei periodi di semina e raccolta.

Il discorso sui semi è centrale nell'agricoltura integrata, e il gruppo in cui opera Kanur è attivo nel promuovere l'autoconservazione dei semi. Ogni produttore dovrebbe conservare i propri semi da una coltivazione alla successiva, così da non dovere dipendere da altri. Nel momento in cui questi dovesse necessitare di una quantità maggiore semi è il gruppo a sopperire, o i singoli componenti, secondo le proprie possibilità.

Kanur racconta anche di alcune organizzazioni che si occupano di conservare i semi, e in particolare cita un “*ashram*”¹⁰⁰ a circa quattro ore d'auto da Papanasam, in cui 200 acri sono stati messi a disposizione per la riproduzione dei semi. Le altre attività del gruppo sono corsi di formazione sulla conservazione dei semi, sull'utilizzo

⁹⁹ Trattato nel capitolo 3

¹⁰⁰ L' *ashram* è un luogo di ritiro spirituale diffuso in tutta l'India

di risorse interne per la produzione (concimi, “potenziatori” della crescita, composti per tenere sotto controllo parassiti e pesti etc) e su tecniche di coltivazione.

Uno dei termini frequenti nel linguaggio di Kanur è “*to revive*”, ossia “far rivivere”, con riferimento alle pratiche agricole tradizionali, ma anche alla cultura locale. L' enfasi con cui constata che l'agricoltura è ormai un business rimanda ad una concezione dell' agricoltura come un impiego in qualche maniera “più nobile” e non intaccato da finalità economiche.

Kanur esprime le sue riserve anche sui programmi statali e nazionali di assistenza, come il MNREGA¹⁰¹ e altri schemi in supporto delle fasce sociali deboli. Ci racconta che in Tamil Nadu è in vigore dal 2012 un programma che prevede la donazione di un capo di bestiame (prevalentemente un bovino) da parte del governo come azione di sostegno alla piccola agricoltura, ma lui ritiene che, nonostante sia presto per potere esprimere un giudizio definitivo su questa iniziativa, ci sia il rischio che tale intervento si riveli inefficace perchè i beneficiari non sono tenuti a dimostrare l' utilizzo effettivo dell'animale che viene loro donato.

Questo è un esempio di politica governativa che ad avviso di Kanur non risolve i problemi dell' agricoltura, perchè mette in atto provvedimenti tampone che possono essere sfruttati in maniera subdola dai destinatari, come, nel caso specifico, con la vendita ad altri del bene concesso dallo stato, circostanza che si è verificata in passato e anche in relazione ad iniziative analoghe.

Il dottor Bhaskaran, un altro membro del gruppo dei produttori, professore di economia all'università, ci parla dei cambiamenti avvenuti nell' agricoltura dagli anni 60 in poi. Ci racconta che quell' area nel distretto di Tanjavur, chiamata la “regione del Cauvery Delta”, perchè estesa lungo il delta del fiume Cauvery, era soprannominata “la risaia del sud dell' India”, dal momento che soddisfaceva la domanda di riso di tutta l' India meridionale. Il fiume Cauvery rifornisce d'acqua circa un milione e duecento ettari di terra, e la presenza del corso d' acqua ha reso la regione particolarmente

¹⁰¹ Si veda il capitolo 3.

fertile. Tuttavia negli anni '70 è sorta una disputa sulla gestione del corso d'acqua tra lo stato del Tamil Nadu e il confinante stato del Karnataka, la quale ad oggi non ha ancora trovato una soluzione. Lo stato del Tamil Nadu subisce maggiormente gli svantaggi dell'utilizzo comune delle acque del fiume, dal momento che nel Karnataka il corso d'acqua scorre a monte per poi raggiungere il Tamil Nadu a valle.

Il Dr Bhaskaran attribuisce alla rivoluzione verde i cambiamenti che hanno segnato l'agricoltura nell'area del delta del Cauvery. Afferma che prima della rivoluzione verde le colture erano adattate alle condizioni climatiche e alle possibilità di accesso all'acqua, quindi a seconda delle stagioni si praticavano colture differenti. In Tamil Nadu vi sono due stagioni agricole principali, dipendenti dai monsoni. Il periodo del monsone, che soffia da nord est, va da settembre a novembre. Durante il periodo estivo, secco e soleggiato, che partiva dal mese di giugno, ci si dedicava ad una produzione che non richiedeva un abbondante impiego di acqua, mentre, durante il periodo del monsone, fino al mese di gennaio, ci si dedicava ad una produzione ad intensivo uso irriguo. Nel periodo da febbraio ad aprile si potevano coltivare legumi, per migliorare il terreno. Riportiamo qui sotto alcuni stralci dell'intervista che abbiamo condotto con lui.

“Attualmente questa diversificazione dei raccolti non è più diffusa, ma molti agricoltori praticano la monocultura. Le politiche di sovvenzione per il consumo elettrico e per l' utilizzo di fertilizzanti hanno modificato le vecchie pratiche agricole e determinato il passaggio ad un' agricoltura 'senza stagioni'. A questo si è aggiunto lo sfruttamento del delta del fiume Cauvery e la ridotta disponibilità di acqua.

In conseguenza di tali cambiamenti le produzioni tradizionali di mais, miglio, zenzero e olio di semi sono state sostituite dalla coltivazione di riso, coltivazione che richiede un uso abbondante di acqua. Inoltre la possibilità di accedere gratuitamente all'acqua e ai fertilizzanti chimici ha favorito l'espansione della produzione di riso anche al di fuori dell'area del delta del Cauvery.

Il fabbisogno alimentare di cereali è stato soddisfatto a spese dell'ambiente, con particolare danno arrecato all'acqua e al suolo. Verso la fine degli anni '80 infatti

si sono cominciati a percepire gli effetti dell'impiego di fertilizzanti, tra cui una ridotta fertilità del suolo ed una inferiore resa per raccolto.

Alcuni agricoltori hanno cominciato a prendere consapevolezza del fatto che l' utilizzo di tutte quelle sostanze chimiche ha condotto nel tempo al deterioramento della qualità del suolo e all' inquinamento dei corsi d'acqua, e hanno deciso di tornare ad un' agricoltura più naturale, biologica, più vicina a quella praticata nel passato.

Oggi però molte delle conoscenze sulle tecniche agricole pre-rivoluzione verde sono andate perse, e questo costituisce un problema per gli agricoltori che vogliono coltivare senza fare ricorso alla chimica o alle biotecnologie. In India ci sono alcune persone che stanno aiutando i contadini a riprendere l' agricoltura naturale fornendo informazioni e diffondendo conoscenze, come Nammalvar in Tamil Nadu, Subash Palekar in Maharastra, Narayan Reddy in Karnataka ed altri.

Le politiche del governo centrale che mantengono i prezzi dei prodotti al di sotto dei costi effettivi di produzioni non aiutano però gli agricoltori. Ad esempio in Tamil Nadu vengono distribuiti 25 kg di riso al mese per famiglia bisognosa. Questa è una strategia del governo per non aumentare i sussidi all' agricoltura, altrimenti se dovesse pagare il riso ad un prezzo remunerativo per i produttori, gli attuali investimenti nel settore agroalimentare non sarebbero sufficienti.

Questa politica fa sì che i giovani non si avvicinino all'agricoltura. Infatti giovani abbandonano le aree rurali e cercano lavoro in città, nei villaggi non esiste più un'economia locale, ogni cosa è prodotta all'esterno, non ci sono industrie, servizi, un tempo invece la situazione nei villaggi era diversa, le economie locali erano vivaci e ciascuno poteva trovare un impiego. Oggi si è persa l' autosufficienza, tutto deve essere comprato al di fuori del villaggio, e poi anche la salute e l' istruzione sono affidate ai privati, uno stato di cose causato dall'attuale modello di economia neoliberale.

L' agricoltura naturale potrebbe risolvere molti problemi, il suolo potrebbe tornare fertile e gli agricoltori potrebbero riprendere a ruotare la produzione a seconda della stagione come si faceva un tempo, si potrebbero avere due o tre produzioni l'anno. Si dovrebbero reintrodurre le varietà tradizionali che non richiedono molta acqua come il miglio, il mais, le arachidi etc Anche l' eccessiva meccanizzazione

dovrebbe essere gradualmente eliminata, in definitiva attraverso l' agricoltura biologica si potrebbe di nuovo raggiungere l' autosufficienza.”

Dalle conversazioni avute con il gruppo dei produttori di riso emerge la volontà di recuperare le colture tradizionali, di creare delle reti di supporto tra produttori e di rivitalizzare i villaggi rurali attraverso la ricostituzione di una economia locale.

Centrale è il ricorso ad un'agricoltura integrata in cui si utilizzi forza animale per far fronte ad alcune necessità dell'attività agricola nella maniera più autonoma possibile. Alcuni interventi statali, come il programma di distribuzione alimentare per le famiglie bisognose, sono percepiti come dannosi per i produttori perchè spingono in basso i prezzi dei prodotti agricoli. L'attività agricola non è intesa unicamente come una fonte di reddito, ma anche come un elemento necessario per la ripopolazione dei villaggi rurali ed espressione dell'identità culturale di una società in crisi.

CAPITOLO 5

LA COSTRUZIONE DELL'AUTONOMIA NELLE ESPERIENZE AGROECOLOGICHE DELL'INDIA DEL SUD

5.1 Le esperienze a confronto

Le esperienze raccontate nel quarto capitolo di questo lavoro descrivono i tentativi di recuperare o raggiungere una condizione di autosufficienza per la piccola agricoltura contadina. I meccanismi di pressione sull'attività agricola e sui lavoratori del settore, siano essi piccoli coltivatori o impiegati come manodopera agricola, determinano una scarsa remunerazione del lavoro agricolo, ricorso al debito, vulnerabilità ad eventi climatici avversi e una costante percezione di insicurezza.

In Andhra Pradesh le esperienze del “Timbaktu Collective” e del CMSA si concentrano su aree rurali caratterizzate da un alto indice di povertà e condizioni climatiche ostili, ma creano un'alternativa che rende l'attività agricola ancora possibile. In Karnataka la progressiva estensione del movimento ZBNF, con l'adesione di un numero sempre maggiore di produttori, pare avere offerto una forma di “riscatto” per gli agricoltori, perchè li aiuta a ridurre una componente del debito che grava su molti di loro. Il programma statale per l'agricoltura biologica (KSPOF), seppure abbia avuto il merito di diffondere alcune pratiche biologiche e di promuovere l'utilizzo di input autoprodotti, è stato da molti considerato come un intervento volto a sostenere le grosse aziende e orientato all'export e ad un mercato di nicchia. (Shannikodi, 2013)

In Tamil Nadu le cooperative all' interno del “Tribal Health Initiative” sono impegnate nell'organizzazione di una filiera per aumentare le possibilità di reddito per i produttori e rendere le attività agricole sostenibili nel tempo. Ancora diverso è l'obiettivo del gruppo dei produttori di riso, che hanno una vocazione più spiccatamente commerciale e tentano di costruire una rete per lo scambio dei semi e la prospettiva di una futura commercializzazione.

Ciascuna delle esperienze raccontate presenta delle specificità, ma è possibile rinvenire elementi comuni, oltre all'adozione di pratiche agroecologiche che le connota tutte. Tentiamo ora di evidenziare, in uno schema puramente descrittivo, peculiarità ed affinità tra le realtà a carattere collettivo oggetto della nostra indagine. Lo schema ci è utile per identificare alcune delle modalità con cui si riproducono queste esperienze.

Tabella 10: Caratteristiche delle esperienze collettive di agroecologia rilevanti per la definizione di un percorso di autonomia

Nome	Struttura	Supporto diretto statale	Supporto di altri enti (associazioni, agenzie cooperazione)	Creazione di filiera
CMSA	Programma statale	sì	sì	parziale
Timbaktu Collective	ONG	no	parziale	sì
ZBNF	Movimento	no	parziale	no
KSOFP	Programma Statale	sì	parziale	prevista ma non ancora attivata
Sahaja Samrudha	ONG	parziale	parziale	sì
Tribal Health Initiative	ONG	no	parziale	sì
Associazione Produttori di riso	Associazione informale	parziale	no	prevista ma non ancora attivata

(Nostra elaborazione)

E' evidente che comparare programmi di intervento statale con le attività di organizzazioni, gruppi e movimenti presenta delle problematiche, ma ciò che interessa in questa sede è fare emergere alcuni degli aspetti comuni alle diverse esperienze, come ad esempio il tentativo di creazione di una filiera.

La creazione di una filiera è un elemento da noi ritenuto fondamentale perchè crea le condizioni per un'autonomia attraverso il raggiungimento del margine più ampio possibile di indipendenza dal mercato esterno. La creazione di una filiera consente di avere più controllo sul prezzo finale e sulla remunerazione delle singole attività.

L'atteggiamento più forte di resistenza e di alternativa, espresso in una chiara volontà di autonomia rispetto al mercato, o meglio rispetto all'impostazione ed alle strutture dominanti del mercato, emerge dall'esperienza del "Timbaktu Collective".

Nel discorso di Mr Bablu, uno dei fondatori dell'organizzazione, il linguaggio ricorda molto quello della lotta, della consapevolezza di dovere conquistare spazi che sono stati ingiustamente sottratti. *"I contadini del Punjab possono avere l'impressione di prendere le proprie decisioni in maniera autonoma [...] ma ho potuto rendermi conto di come essi non abbiano più davvero un controllo sulle proprie esistenze [...] ho potuto constatare ciò [in ogni posto visitato] la perdita del controllo sulle risorse idriche, sui semi, sulle foreste etc."*

La lotta deve essere condotta su un fronte comune, ed il piano è proprio quello del business. *"E' tempo che cominciamo la nostra battaglia all'interno del mercato, perchè il vero affare viene realizzato in quello spazio tra ciò che noi produciamo e ciò che viene venduto al consumatore [...] noi dobbiamo occupare quello spazio nel mercato, altrimenti non riusciremo a sopravvivere."*

Krishna Prasad, nel suo lavoro con Sahaja Samrudha, mostra un approccio differente, meno dichiaratamente politico, ma altrettanto operativo. *"L'agricoltura biologica è l'unica opzione per i produttori piccoli e marginali."* [la cui attività

agricola è spesso di sussistenza, sottolinea in un altro passaggio.] Essa non comporta grosse spese e *“più che parlare di produttività noi dovremmo considerare l'intero quadro, il contributo sostanziale (che l'agricoltura biologica) dona alla sicurezza alimentare delle famiglie [...] e come attraverso il valore aggiunto [della trasformazione] il piccolo agricoltore riesce a recuperare un po' di denaro”*.

L'impegno di “Sahaja Samrudha” nella conservazione e riproduzione di sementi tradizionali è apertamente in opposizione nei confronti di quei pochi soggetti privati che traggono profitto da qualcosa che è appartenuto da sempre alle collettività, come il patrimonio genetico delle piante, e che è stato gestito in una modalità non privata ed esclusiva. La biotecnologia è sempre esistita, seppure in forme differenti da quella dell'industria, secondo Krishna Prasad, che cita vari esempi di sperimentazioni condotte nell'agricoltura tradizionale. Il problema sorge quando un numero limitato di soggetti si appropria di un bene impedendone l'accesso ad altri, come afferma Krishna Prasad riferendosi alle multinazionali della biotecnologia.

La consapevolezza della necessità di essere inclusi in qualche modo nei diversi passaggi della catena agro-alimentare caratterizza fortemente entrambe le esperienze del “Timbaktu Collective” e di “Sahaja Samrudha”. Nel primo caso tale consapevolezza acquisisce una forte connotazione politica di contrapposizione alle dinamiche dominanti del mercato ma anche di produzione di alternativa, impostando delle regole altre rispetto al modo di produrre, all'uso del denaro, al rientro “sociale” dei profitti realizzati. Le condizioni socio-economiche del distretto di Anantpur, di mancanza quasi assoluta di opportunità di reddito per la gran parte della popolazione rurale, fanno sì che la possibilità di creare un modello di gestione “collettivo” dei guadagni ottenuti attraverso l'attività agricola sia considerata un'opzione realmente percorribile. Le cooperative ed i gruppi di auto-aiuto (soprattutto il secondo) sono un modello organizzativo incoraggiato a livello istituzionale, ma dal discorso di mr Bablu emerge anche (sebbene in una maniera non esplicita) la volontà di restare fuori dall'ambito istituzionale, esercitando i propri diritti associativi in una modalità fortemente autonoma.

Nel secondo caso, quello di “Sahaja Samrudha”, il contesto geografico è molto più variegato, riguarda più distretti e gli agricoltori coinvolti sono sia produttori di sussistenza che produttori ad orientamento più spiccatamente commerciale. Anche questa esperienza identifica nella partecipazione dei produttori alla filiera l'unica possibilità per ottenere una remunerazione più equa del proprio lavoro. La formula organizzativa scelta è quella della “*producer company*” ma è una formula che ricorda molto le organizzazioni di tipo cooperativo (un socio un voto, esistenza di un fondo comune, mutuo aiuto). Nell'esperienza di “Sahaja Samrudha” l'iniziativa pare più concentrata sull'attività agricola, sullo sforzo di restituire dignità ai piccoli produttori e sulla tutela delle risorse naturali che sul tentativo di dar vita ad un modello organizzativo alternativo della società (aspetto che si coglie invece nel caso del “Timbaktu Collective”), e mostra anche una disponibilità più esplicita alla collaborazione con le istituzioni statali.

Il caso del “Tribal Health Initiative” è un'esperienza che, come le altre, aspira alla creazione di una filiera ma nelle interviste condotte emerge meno forte la contrapposizione al mercato convenzionale e la volontà di conquistare spazi propri ed autonomi all'interno del settore agro-alimentare. Bisogna anche precisare che si tratta di un'esperienza più circoscritta, in cui i produttori coinvolti sono nell'ordine delle centinaia, e non delle migliaia come invece è il caso delle prime due. Inoltre l'iniziativa è più giovane rispetto alle altre, ed è nata dalla passione e dall'impegno di due medici, inizialmente preoccupati per le condizioni generali di vita e di salute nell'area. Nel corso della conversione al biologico delle attività agricole si sono gradualmente acquisite altre consapevolezze rispetto a come posizionarsi all'interno di una filiera produttiva e a come ottenere dei compensi adeguati per il proprio lavoro.

Bisogna evidenziare come per tutti e tre i casi si tratti di una maggioranza di produttori di sussistenza orientati a commerciare il proprio surplus, anche se ricordiamo che quasi l'80% dei nuclei familiari rurali indiani possiedono meno di un ettaro, difficilmente per questi l'attività agricola commerciale può essere redditizia.¹⁰²

¹⁰² Dati statistici ufficiali del 2003 riportati da Basole e Basu (2009)

Il gruppo dei produttori di riso del Tamil Nadu è composto di produttori orientati al commercio, con appezzamenti di piccola e media dimensione. Nel loro caso la conversione ad un metodo più sostenibile, l'agricoltura integrata, e al metodo di intensificazione per il riso (SRI) deriva dalla consapevolezza acquisita sullo stato di degradazione del suolo provocata dall'utilizzo massiccio di fertilizzanti e pesticidi di sintesi in seguito al programma della Rivoluzione Verde. La scelta di adottare pratiche alternative e più in linea con l'agricoltura tradizionale è dettata da motivazioni di tipo economico (risparmio sui costi) ma esprime anche un atteggiamento di “difesa” della propria identità culturale.

Ad un processo di “espropriazione” dei saperi locali si è affiancato un processo di progressiva riduzione dell'autosufficienza dei villaggi. *“Oggi tutto deve essere comprato al di fuori del villaggio, [...] uno stato di cose causato dall'attuale modello di economia liberale.”* Si spera di potere ricostituire un tessuto economico e sociale che possa riportare la possibilità di vita nei villaggi. Il modello di agricoltura che è fonte di ispirazione per tutti è quello promosso dal guru Nammalvar, menzionato più volte dal gruppo nel corso delle conversazioni. Nammalvar oltre che promuovere un'agricoltura non chimica, attraverso il recupero di un modello di agricoltura integrata, predicava il ritorno ad uno stile di vita più semplice e sereno, a contatto e nel rispetto della natura, un insegnamento di cui tutti nel gruppo sembrano riconoscere il valore.

Il metodo “Zero Budget Natural Farming” (ZBNF) si caratterizza per un uso intensivo di forza lavoro, disponibilità alla sperimentazione, e promuove la creazione di reti di supporto tra i produttori. Le ragioni per cui gli agricoltori hanno deciso di adottare il metodo sono diverse, trattandosi di un numero di produttori molto alto.¹⁰³ In ogni caso la più grande organizzazione di produttori dello stato del Karnataka, il KRRS, supporta attivamente la diffusione del metodo, considerandolo come

¹⁰³ Palekar sostiene che sono almeno tre milioni ma ovviamente non è possibile indicare un numero attendibile

un'opzione percorribile per uscire dalla crisi ecologica e dalla crisi del debito che riguarda moltissimi produttori dello stato, soprattutto i piccoli e marginali.

Lo ZBNF è considerato anche un movimento, oltre che una pratica agricola, sia per l'ampio consenso che ha raccolto nel sud dell'India (negli stati del Maharashtra e Karnataka in particolare), sia perchè diffonde una visione dell'agricoltura, oltre che delle tecniche. La visione contenuta all'interno del ZBNF ha a che fare con il ritorno ad un'agricoltura più autosufficiente, rispettosa dei cicli e degli equilibri della natura ed allo stesso tempo in grado di abbattere i costi legati alla produzione. Inoltre Subash Palekar, l'inventore e promotore del metodo, è una figura carismatica che attrae centinaia di agricoltori durante i suoi incontri pubblici.

Anche nel caso dello “Zero Budget Natural Farming” emerge una questione fondamentale per i produttori: l'autonomia, la capacità di sostenere l'attività contando sulle risorse disponibili nell'ambiente circostante.

Per quanto riguarda i due programmi statali, il CMSA e il KSPOF, è possibile evidenziare delle differenze soprattutto nelle modalità di implementazione dei programmi. Il CMSA ha adottato un approccio orizzontale, incoraggiando un modello di formazione “alla pari” e lo scambio costante di informazioni tra gli agricoltori, *“Noi puntiamo ad incentivare la conoscenza invece dell'uso di fertilizzanti e pesticidi. Insegnare a Meenakshi e lasciare che lei si occupi di trasmettere le conoscenze apprese agli altri [agricoltori] è il miglior modello possibile di 'extension'.”* (Misra, 2010). Inoltre il CMSA ha puntato su una conversione graduale, partendo da una prima fase in cui gli agricoltori cominciano ad abbandonare i pesticidi chimici e ad apprendere tecniche di controllo integrato dei parassiti e prevenzione di malattie per poi passare ad una fase successiva in cui si sostituiscono i fertilizzanti di sintesi con preparati organici. Le critiche al programma non mancano, soprattutto da parte dei dipartimenti di agricoltura delle università e degli istituti di ricerca che promuovono tecniche convenzionali a loro avviso più produttive in termini di quantità di raccolto. Tali voci affermano che l'applicazione di metodi di controllo integrato dei parassiti e

l'abbandono di fertilizzanti di sintesi ha avuto come effetto una riduzione nei volumi del raccolto. (Pulla, 2014)

Il KSPOF, nella sua implementazione come “Karnataka State Policy Organic Farming Project”, è un programma che ha avuto giudizi controversi. Tra gli aspetti deboli del programma messi in evidenza si rileva il significativo tasso di abbandono del metodo biologico da parte degli agricoltori una volta concluso il progetto (Purushotaman, 2012; Shannikodi, 2013). Inoltre una serie di interferenze politiche ha inciso sulla selezione delle organizzazioni incaricate di eseguire il progetto a livello locale. A differenza del CMSA il KSOPF ha posto meno enfasi sulle modalità di trasmissione delle conoscenze, affidando alle singole organizzazioni il compito di gestire la formazione in maniera piuttosto autonoma. L'attenzione dedicata dal CMSA alla conversione graduale degli agricoltori non sembra caratterizzare l'esperienza del KSOPF, che ha invece proposto un intero “pacchetto” di tecniche e strategie di produzione. Il KSOPF però, a differenza del CMSA, ha inizialmente posto un accento più forte sull'opportunità di istituire associazioni di produttori per la commercializzazione, ma la durata breve dei progetti non ha creato le condizioni per raggiungere le fasi finali del ciclo produttivo.

5.2 Le proposte contro la crisi agroecologica

Si è raccontato nel capitolo 3 cosa significhi la crisi agraria in India. La condizione di “agrarian distress”, il preoccupante numero di suicidi tra gli agricoltori, la desolazione delle campagne, la perdita di biodiversità, l'inquinamento delle falde acquifere, la scomparsa della piccola economia locale. Se Bernstein (2014) trova poco appropriato parlare di crisi agraria nel sistema economico contemporaneo, perchè il concetto rischia di offuscare una realtà in cui una fetta consistente di profitti economici (e finanziari) mondiali è diretta verso il settore agro-alimentare, nondimeno non si può

ignorare la crisi economica dell'agricoltura di piccola scala, la crisi di natura sociale delle aree rurali e la crisi ambientale che si collega alle altre due.

Le proposte espresse da varie associazioni e organizzazioni di agricoltori (tra cui il KRRS, l'ASHA, (“Alliance for Sustainable & Holistic Agriculture”), di cui fanno parte il CSA ed il SICCFM (“South Indian Coordination Committee for Farmers’ Movements”)¹⁰⁴ sono rivolte a degli interventi governativi che possano alleviare la condizione di “agrarian distress”, sintetizzabili in quattro azioni principali:

- a) l'erogazione di un reddito minimo garantito per tutti gli agricoltori
- b) un supporto normativo e finanziario verso un'agricoltura più sostenibile a livello ecologico ed economico
- c) la garanzia che il controllo delle risorse naturali (acqua, terra, foreste, semi) non finisca in mano a pochi privati e venga operato a beneficio della collettività
- d) la protezione dell'agricoltura indiana nello scenario degli accordi commerciali internazionali

Per quanto riguarda la prima azione, si invoca la costituzione di una “Commissione Nazionale” e delle “Commissioni Statali sul Reddito degli Agricoltori” incaricate di provvedere alla istituzione e alla corretta implementazione della misura di un reddito minimo per i produttori. L'azione successiva si basa sulla constatazione dell'impatto negativo che i costi crescenti e i problemi ecologici hanno sull'attività agricola, per cui si chiede di promuovere un modello di agricoltura più sostenibile per l'ambiente e che comporti meno spese per i fattori di produzione, che possa in parte contribuire a risollevarli gli agricoltori. Si domanda poi di intervenire sulle questioni del “*land grabbing*”, con le implicazioni che il fenomeno comporta sulla tutela delle risorse idriche e vegetali, e dei brevetti sui semi, i quali possono minare il libero accesso ed utilizzo delle risorse genetiche presenti all' interno dei diversi territori. L'ultima azione riguarda l' attesa di una presa di posizione più decisa del governo nelle

¹⁰⁴ Di cui Kannayan è uno dei coordinatori (cfr. cap. 4 par. 4)

sue relazioni internazionali a tutela della produzione domestica e degli aspetti legati alla sicurezza alimentare e alla salute della popolazione all'interno del paese.

Accanto a queste azioni ne compaiono altre più specifiche, alcune a favore di un un miglioramento delle misure esistenti, o che agevolino la loro implementazione.

Si domanda una revisione del “*Minimum Support Price*” (MSP) affinché si operi una corretta stima dei costi sostenuti dagli agricoltori e si fissino dei prezzi che siano remunerativi per questi ultimi. Alcuni propongono di fissare dei prezzi per i principali prodotti agricoli che equivalgano al doppio dei costi complessivi di produzione, un provvedimento previsto persino nel programma elettorale del partito oggi al governo, il BJP (Bharatiya Janata Party). Nell'ambito delle misure di controllo dei prezzi si propone la creazione di un sistema di compensazione del prezzo o di pagamento della differenza di prezzo, per fare in modo che il prezzo al consumo di alcuni beni non debba essere oneroso per la popolazione ed allo stesso tempo il prezzo pagato ai produttori risulti remunerativo. Si chiede al governo di assumere su di sè l'onere economico della compensazione tra i due prezzi.

Per quanto riguarda gli interventi di politica agricola considerati spesso sbilanciati a favore dell'agricoltura di media e larga scala, che costituisce una componente minima dell'agricoltura indiana, si punta alla riduzione dei costi di produzione, ma con provvedimenti che vadano nella direzione opposta rispetto a quelli adottati per decenni. Come si è visto nel terzo capitolo le politiche attuali sovvenzionano l'uso di fertilizzanti chimici, sia attraverso sussidi economici che attraverso interventi di controllo sui prezzi di questi ultimi. L'adesione ad un modello agricolo più sostenibile è percepita come una concreta via d'uscita dalla crisi ecologica ed economica che vive l'agricoltura di piccola scala, per cui le misure governative invocate chiedono di investire meno denaro pubblico nell'incentivare l'uso di input inorganici e di sostenere più vigorosamente pratiche agroecologiche, includendo tra queste l'agricoltura biologica. Una delle critiche mosse agli attuali provvedimenti contenuti nel budget centrale 2014 sull'agricoltura biologica è che questi ultimi sono

rivolti soprattutto agli stati del nord-est dell'India, stati in cui l'agricoltura non fa tradizionalmente ricorso all'irrigazione in maniera significativa e a fattori produttivi di sintesi, per cui trovandosi in presenza di pratiche agricole sostenibili già esistenti l'azione statale non andrebbe a stimolare alcun processo di conversione ma servirebbe solo a mantenere lo status quo.

Gli interventi invocati sulla questione della protezione delle risorse della biodiversità locale e contro la commercializzazione di aree demaniali per vari fini legati ai piani di sviluppo territoriale, sono frutto di diverse battaglie come quelle contro i brevetti sul patrimonio genetico di piante e di altri organismi viventi o contro la creazione di ZES (Zone Economiche Speciali, descritte nel terzo capitolo) per la conversione di aree rurali ad uso agricolo ed abitativo in aree industriali e per l'espansione metropolitana.

Nel luglio 2014 una coalizione di associazioni e sindacati di agricoltori ha emesso un comunicato stampa in cui esprime preoccupazione per il posizionamento del governo indiano nel quadro delle trattative all'interno del meeting dei ministri del commercio del G20 tenutosi a Sydney il 19 luglio 2014.¹⁰⁵ Nel comunicato si chiede al governo di esplicitare se intende mantenere la linea assunta nell'incontro del WTO a Bali sulle proposte per l'agricoltura domestica e la sicurezza alimentare, che hanno condotto alla impostazione di una cosiddetta clausola “di pace” (“*peace clause*”) temporanea, per la quale ragioni di sicurezza alimentare possono consentire ai governi dei paesi di intervenire sulle riserve alimentari domestiche e sulla regolazione interna dei prezzi dei principali prodotti agricoli, sebbene in modalità transitoria. La coalizione indiana dei produttori chiede al governo di rispettare la posizione presa a Bali e “*non cedere alle pressioni di Stati Uniti e Unione Europea e non ammorbidire la propria posizione rispetto ai legami tra agevolazioni commerciali, sicurezza alimentare e garanzia di requisiti minimi di benessere delle persone. [...] Inoltre si domanda al governo indiano di agire per correggere le criticità del WTO, di formare una*

¹⁰⁵ www.focus.web.org/content/indian-farmers-organizations-urge-government-stand-firm-food-security-wto

coalizione con paesi con interessi comuni per assicurare il mantenimento di spazi per lo sviluppo di politiche nazionali sovrane, per la sicurezza alimentare e per i bisogni primari degli agricoltori e delle popolazioni.” All'interno di queste richieste sono dunque incluse una serie di questioni che vanno dalla protezione dell'agricoltura domestica, la salvaguardia della sicurezza alimentare e di standard minimi di vita per le popolazioni, ai temi della sovranità degli stati e dei rapporti di forza nell'ambito delle relazioni internazionali.

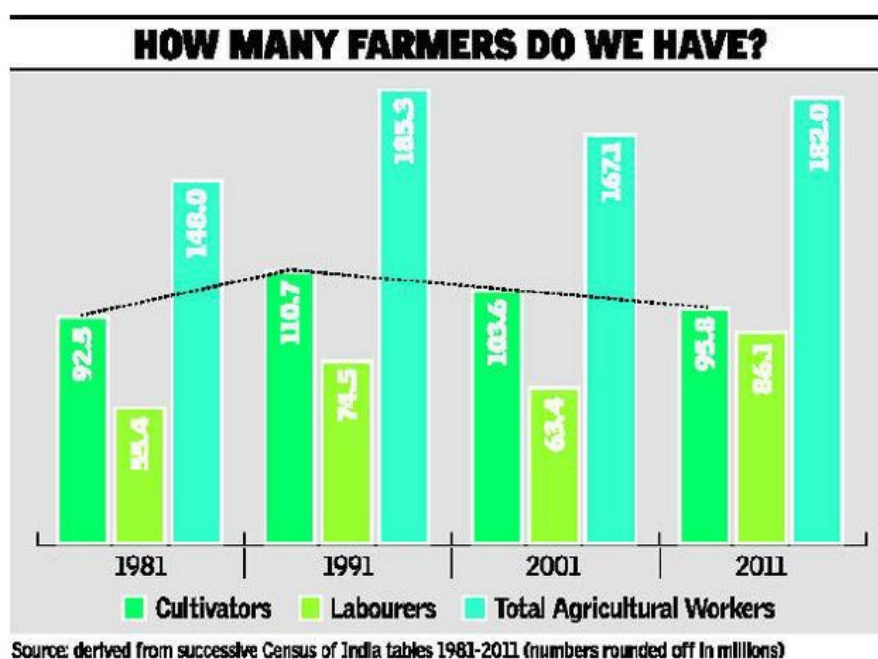
5.3 La costruzione dell'autonomia

Sainath (2013) riporta, citando i risultati del censimento 2011, che gli individui per cui l'attività agricola costituisce l'occupazione principale sono meno di 100 milioni, quasi l'8 % sul totale della popolazione indiana. Si tratta di una percentuale piuttosto bassa, e se a questo numero si aggiunge quello dei “coltivatori marginali” (coloro per cui l'agricoltura non costituisce la principale occupazione), meno di 30 milioni di indiani, non si raggiunge, tra coloro che sono principalmente dipendenti dall'agricoltura, neppure il 10 % della popolazione. I dati del censimento considerano l'occupazione dei singoli individui per definire chi sono gli agricoltori a differenza dei dati ufficiali statali che si basano sul possesso di terra o meno (in tal modo escludendo moltissime donne i cui titoli non sono sempre formali e i componenti della famiglia a cui non è intestato alcun terreno).

I dati controversi sul numero dei coltivatori nel paese deriva dalla discrepanza con cui si registrano i dati a livello statale e a livello centrale. Nel tentativo di fare chiarezza su questo aspetto Sainath afferma che quei circa 600 milioni di indiani considerati dipendenti dall'agricoltura (poco più della metà della popolazione) in realtà è composto di soggetti non direttamente impegnati nella produzione agricola, come familiari di agricoltori, pescatori, e, più genericamente popolazione di aree rurali.

Allo stesso tempo un altro elemento di riflessione è suggerito dal fatto che il 70 % della forza lavoro indiana svolge “attività rurali”, un ambito occupazionale che include gli agricoltori, la manodopera agricola e coloro che non sono direttamente impegnati nella produzione agricola.

Figura 11: Agricoltori in India (con ripartizione tra coltivatori e braccianti)



Fonte: Sainath (2013)

Questa ricognizione della componente della popolazione indiana primariamente ingaggiata in agricoltura è importante per diverse ragioni, tra cui la valutazione di interventi statali che richiedono un sostegno al reddito. Tenendo presente il dato sul numero effettivo degli agricoltori (che come già precisato sono principalmente costituiti da coltivatori di piccola taglia) l'erogazione di un contributo al reddito apparirebbe come una misura concretamente attuabile. Esiste già il programma “MNREGA”, introdotto nel terzo capitolo, rivolto agli abitanti di aree rurali, che

dovrebbe assicurare 100 giorni di impiego l'anno, ma non è una misura specifica a sostegno dell'agricoltura e non arriva a coprire neppure metà della popolazione rurale.

Un articolo che analizza i risultati dell'ultima Indagine del NSSO sulla situazione dei nuclei agricoli familiari dell'intera nazione indiana, per l'anno 2013, mette in evidenza che adottando una definizione più flessibile di unità familiare agricola (in cui un solo componente della famiglia ottiene reddito dall'attività agricola, sia primario che secondario) risulta che per queste famiglie circa il 68 % del reddito deriva in maniera diretta dalla coltivazione ed attività agricole collegate, mentre il 22 % circa da lavoro salariato. La proporzione del reddito agricolo sul reddito complessivo familiare varia in base alle dimensioni della proprietà fondiaria. Ad esempio per i "senzaterra" o i possidenti di taglia marginale il reddito solo agricolo ammonta a meno di un terzo del reddito totale (il 27 % circa) mentre per i possidenti di appezzamenti molto piccoli, inferiori all'ettaro ma superiori ad un quarto di ettaro, la proporzione del reddito solo agricolo comincia ad avvicinarsi alla metà del reddito complessivo familiare (il 48 % circa). La proporzione sale fino a raggiungere il 96 % per la categoria più alta (quella dei grandi possidenti). (Chandrasekhar, 2015)

Tali dati fanno riflettere su due aspetti principali che caratterizzano la piccola agricoltura indiana: a) l'estensione media dei terreni non è sufficiente a garantire un reddito agricolo che possa sostenere un intero nucleo familiare e b) il reddito agricolo necessita di essere integrato da un'altra fonte di reddito. Il programma MNREGA, di cui si è trattato nel capitolo 3, è in questo senso una misura che va nella giusta direzione per quanto riguarda la sostenibilità economica di molte famiglie occupate nell'attività agricola. Un secondo ambito di intervento dovrebbe riguardare la possibilità di accedere ad ulteriori fondi agricoli, di modo da ampliare la disponibilità media di terreno operabile dai singoli nuclei familiari, e conseguentemente, favorire le condizioni per maggiori entrate economiche collegate all'attività agricola.

I fronti di intervento specifici per i quali si battono le associazioni dei produttori quindi il reddito, l'abbassamento dei costi di produzione e la possibilità per i

coltivatori di partecipare in maniera attiva alla catena dalla produzione alla vendita, che è lo spazio in cui, come descritto nel capitolo 1, i produttori, specialmente quelli piccoli, subiscono pressioni per vendere a prezzi non convenienti e adottare procedure spesso gravose dal punto di vista economico.

Le esperienze incontrate nel corso della nostra ricerca sul campo agiscono “dal basso” sui diversi fronti, ognuna concentrandosi più o meno intensamente su ciascuno di essi. L'adozione di pratiche agroecologiche è il primo passaggio effettuato per ridurre o azzerare i costi di produzione, e per invertire un processo di degradazione del suolo e calo drammatico della fertilità. Tali pratiche come abbiamo visto consentono di recuperare reddito. Dalle testimonianze raccolte risulta evidente di come esista una consapevolezza rispetto all'insostenibilità del modello agricolo incoraggiato per decenni dal governo centrale e dai singoli governi statali, e la volontà di sottrarsi con i mezzi a disposizione a tale modello. Questo ci pare un punto centrale delle esperienze agroecologiche con cui siamo entrati in contatto, l'atteggiamento di presa di coscienza e l'azione. In questa dimensione i contadini del sud dell'India oggetto della nostra ricerca esercitano un'azione autonoma, impostano la loro esistenza e la loro attività su basi il più possibili indipendenti dai meccanismi istituzionali statali.

Un'altra dimensione è quella in cui si colloca il tentativo di costruire delle filiere, e quindi di controllare i meccanismi di fissazione del prezzo, un passaggio volto a garantire una remunerazione equa per il proprio lavoro e ad impedire che altri soggetti possano estrarre vantaggio economico dalla propria attività in maniera “parassitaria”. In questo caso si tratta di un'azione che si interfaccia al mercato, non è condotta in uno spazio completamente autonomo poichè non riguarda le modalità interne di conduzione della propria attività, ma si rapporta all'esterno provando a creare un proprio spazio all'interno della catena di mercato.

Qui si tenta di bloccare quel processo di estrazione di reddito compiuto dagli intermediari che per lo più, nel contesto in esame, sono rappresentati dai trasportatori, dai grossisti e infine dai commercianti.

La creazione autonoma di una filiera, seppure in nella maggioranza dei casi studio appaia come un elemento importante, non è stato posto tra gli obiettivi primari all'interno di ciascuna esperienza. Le ragioni sono molteplici ed hanno a che fare con la forza dell'organizzazione di supporto, il posizionamento politico dei soggetti, il numero degli aderenti. Nel caso di esperienze singole, riferite ad un unico nucleo familiare, come quelle di Jayappa e la coppia di agricoltori “innovatori” in Tamil Nadu, e poi la coppia di agricoltori che pratica “natural farming” in Karnataka, è comprensibilmente difficile riuscire ad occuparsi delle tre fasi della produzione, trasformazione e vendita, anche se due famiglie praticano già la vendita diretta di ortaggi e frutta fresca all'interno di reti informali.

Inoltre è interessante osservare come le nuove generazioni rispondono ai tentativi di “resistenza” da parte dei genitori all'interno del settore della piccola agricoltura. Per come ci è stato raccontato dalle due famiglie intervistate in Tamil Nadu, i loro figli hanno deciso di andare all'università ed intraprendere attività diverse dall'agricoltura (anche se nel caso di Jayappa uno dei figli ha espresso il desiderio di occuparsi di agricoltura in maniera più imprenditoriale nel futuro) mentre la coppia del Karnataka ci ha spiegato che i loro figli non hanno mostrato interesse verso corsi di studio superiori al diploma e vorrebbero invece proseguire l'attività di famiglia.

L'aspetto della prosecuzione dell'attività agricola da parte dei figli è un indice di come le nuove generazioni percepiscono l'agricoltura e la possibilità di vivere per mezzo di essa. I nostri casi non possono essere rappresentativi di una tendenza generale, perchè irrilevanti da un punto di vista statistico, ma si può solo notare che nell'esperienza del Karnataka, quella della famiglia che pratica agricoltura naturale, dove l'agricoltura fa parte di una visione in qualche modo olistica della vita, i figli della coppia immaginano per loro un futuro legato a quel tipo di attività perchè si identificano in quello stile di vita.

Per quanto riguarda gli altri casi studio, riferiti ad esperienze collettive, non si sono raccolti dati quantitativi sulla volontà delle nuove generazioni di portare avanti

l'attività agricola, ma dalle conversazioni con i produttori risulta che la maggior parte di loro ha sostenuto sacrifici economici per mantenere i figli all'università e non pensa che i figli possano riuscire a vivere di sola agricoltura, a causa dell'aumento del costo della vita e i profitti decrescenti generati dall'attività.

L'incerta ed insufficiente redditività economica dell'attività agricola pertanto fa dubitare della possibilità di mantenere una famiglia e provvedere ai suoi bisogni attraverso la sola produzione anche nei distretti rurali dell'India del sud, dove sono presenti strutture pubbliche della scuola e della sanità pubblica ma sono poche in rapporto alla popolazione e carenti dal punto di vista del servizio, per cui chi riesce a sostenerne i costi si rivolge ad istituzioni private e ciò richiede la disponibilità di un reddito superiore a quello di sussistenza.

Ciò non toglie che, per quanto emerge dalle conversazioni avute, nessuno ha mai pensato alla possibilità di vendere il terreno, nella speranza che, in un modo o nell'altro, si trovi una maniera di portare avanti l'attività anche per le nuove generazioni, magari dopo avere svolto un lavoro in città e messo da parte dei risparmi da potere reinvestire nell'attività agricola.

Questi processi svelano la volontà di continuare a fare agricoltura, seppure in un contesto “ostile”. La scelta di cambiare il modello agricolo praticato in alcuni casi è individuale, in altri incoraggiata da programmi statali, dal lavoro sul campo di alcune organizzazioni del settore, da leader carismatici. le testimonianze raccolte rivelano la “convincione di avere fatto la scelta giusta” da parte di chi decide di adottare pratiche agro ecologiche; l'intensificazione del lavoro legato a tali pratiche piuttosto che letto nei termini di un meccanismo di auto sfruttamento (Bernstein, 2014), va interpretato come strategia orientata a perseguire una maggiore autonomia.

Autonomia è un termine ricorrente nelle conversazioni avute con leader di organizzazioni e reti o con singoli produttori: il controllo delle risorse, del modo di fare agricoltura, la possibilità di avere un ruolo nelle decisioni di fissazione del prezzo

sono obiettivi fondamentali perseguiti dagli agricoltori e dalle organizzazioni oggetto di studio.

L'atteggiamento nei confronti della politica da parte dei produttori in alcuni casi è di opposizione, in altri è di tipo opportunistico, in altri è di presa di distanza. Il fine condiviso è da un lato quello di ottenere spazi sempre più ampi di autonomia e dall'altro quello di potere beneficiare delle sovvenzioni economiche e degli incentivi contenuti nelle politiche nazionali e statali sull'agricoltura e di utilizzarli in funzione dei propri obiettivi specifici.

Non bisogna inoltre sottovalutare l'eredità culturale gandhiana che riguarda l'economia del villaggio, della organizzazione della società in villaggi il più possibile autosufficienti, un tratto caratteristico che ritorna nelle predicazioni di alcuni guru che si impegnano a diffondere le pratiche agroecologiche e nella percezione della propria identità culturale da parte di molti indiani che dissentono con il modello di sviluppo promosso dalle politiche governative e statali.¹⁰⁶

¹⁰⁶ Il modello socio-economico ideale proposto da Gandhi prevedeva due principi basilari: lo *swaraj*, ossia l'auto-governo, ma anche l'auto-contenimento, ossia la fissazione di regole e limiti. Lo *swaraj* per Gandhi al suo tempo si sarebbe potuto ottenere “educando le masse su come esercitare le proprie capacità, su come regolare e controllare l'autorità.” “Autogoverno significa essere indipendenti dal controllo del governo, sia esso straniero o nazionale.” L'altro principio basilare gandhiano è lo *swadeshi*, ossia l'autosufficienza del villaggio, considerata l'unità minima sociale. “Ogni villaggio indiano dovrebbe essere un'unità autosostenibile ed autonoma, che scambia solo quei beni che non sono producibili all'interno del villaggio.” “Ogni villaggio dovrebbe quantomeno produrre il proprio cibo e il proprio cotone per l'abbigliamento”. (Gandhi, 1962:p. 16 e p. 53) L'autonomia del villaggio, *village swaraj*, vedeva il villaggio come una “repubblica indipendente dalle altre” per i propri bisogni vitali ma “interdipendente” per i bisogni secondari. Inoltre “non sarebbero dovute esistere le caste” per come strutturate al tempo ma soprattutto la casta degli ultimi, “gli intoccabili”. (ib.:p.44)

CONCLUSIONI

La crisi attuale dell'agricoltura contadina è riconducibile a quattro fattori fondamentali analizzati nel corso del lavoro di tesi. La questione della terra, il disinvestimento pubblico in agricoltura, la globalizzazione dei mercati e il ruolo delle agro-industrie. In particolare, le prime due questioni sono state trattate in relazione all'India, ma raccontano di un processo generale riscontrabile in molteplici aree del mondo. L'accesso alla terra ha costituito un punto centrale delle politiche statali per molti paesi tra gli anni '40 e gli anni '80 del '900, che ponevano l'accento su riforme agrarie il cui obiettivo principale era la redistribuzione dei latifondi, politiche fondiarie adottate soprattutto da paesi dell'America Latina e asiatici. Negli anni '90 i tentativi di riforma agraria hanno perseguito obiettivi diversi, come la riorganizzazione del sistema fondiario attraverso l'attribuzione di titoli certi da parte dei governi, e nuove mobilitazioni sociali e rurali si sono prodotte contro i fenomeni di “land grab”, solo in minima parte centrate sull'aspetto della redistribuzione. (Akram- Lodhi et al., 2007)

Sempre a partire dai primi anni '90 il disinvestimento pubblico in agricoltura è risultato prevalentemente come una conseguenza dell'adozione di politiche neoliberali, politiche condizionate dalle principali istituzioni finanziarie internazionali (IMF, World Bank in prima linea) che hanno spinto diversi governi a tagliare fondi statali verso una serie di settori precedentemente a forte investimento pubblico, tra cui quello agricolo. (Patnaik, 2013) La riduzione degli investimenti statali, motivata sia dalla riduzione della spesa pubblica che da una volontà di apertura a capitali privati, associata alla globalizzazione del mercato agricolo, ha posto in una condizione di vulnerabilità milioni di piccoli agricoltori che si sono trovati a fronteggiare il declino dei prezzi dei loro prodotti ed una competizione sempre più aggressiva. In diversi casi questa

situazione è stata accompagnata da uno smantellamento del settore dei servizi pubblici, con ulteriori ripercussioni sulla condizione socio-economica di molti produttori, che hanno dovuto destinare parte di un reddito sempre più magro per la fruizione di servizi precedentemente garantiti dallo stato.

Abbiamo visto anche come le *corporations* agro-alimentari riescano ad estrarre profitto lungo l'intero ciclo della catena agro-alimentare, accentrando le varie fasi della produzione e estendendo il controllo sulla “materia viva”, i semi e le risorse di un patrimonio genetico fino ad oggi liberamente accessibile per i contadini. (McMichael, 2013b, Kloppenburg, 2010). La manipolazione genetica ai fini del profitto si configura come un processo di “espropriazione per appropriazione”, escludendo coloro che nel tempo sono stati i principali “custodi” delle risorse naturali contribuendo a preservare un patrimonio collettivo. La progressiva perdita di controllo da parte dei produttori su risorse essenziali per la continuazione dell'attività agricola ha aggravato la condizione di crisi agraria, unendo alla vulnerabilità economica elementi di una crisi sociale e culturale, attestate dai diffusi fenomeni di esodo rurale e dalla perdita dei saperi collegati al mestiere di contadino. (Vasavi, 2009, van der Ploeg, 2008)

Il modello agricolo convenzionale, funzionale all'accumulazione di capitale da parte di grosse aziende agro-alimentari, necessita di estese produzioni monoculturali e di dettare alla natura i tempi del ciclo produttivo, stravolgendo gli equilibri interni degli ecosistemi, minacciando la biodiversità, manipolando perfino il DNA degli organismi viventi per adattarlo alle proprie logiche speculative. Questo modello è insostenibile nel lungo periodo, lo confermano le crisi ecologiche continue a cui assistiamo, dai fenomeni di sparizione delle api ai casi di inquinamento delle falde acquifere. (IIASTD, 2009)

L'ultimo rapporto FAO sul cibo e l'agricoltura mondiale (2014) è sottotitolato “*Innovation in family farming*” e si rivolge all'agricoltura familiare e di piccola scala in quanto colonna portante dell'agricoltura mondiale, finalmente riconosciuta in maniera ufficiale “come la soluzione chiave di lungo termine per la sicurezza

alimentare”. Assieme al rapporto FAO, il rapporto UNCTAD del 2013 dal titolo “*Svegliatevi prima che sia troppo tardi. Rendiamo l'agricoltura davvero sostenibile adesso per la sicurezza alimentare*” pone come obiettivi cruciali per l'agricoltura mondiale un cambio di paradigma che sostituisca l'approccio a favore di una nuova “rivoluzione verde” con un approccio “di intensificazione ecologica” e l'adozione di una doppia linea d'azione che “da un lato riduca l'impatto ambientale dell'agricoltura convenzionale e dall'altro agevoli l'espansione dei metodi di produzione agroecologici.” (Ib.: “*Key Messages*”)

Tuttavia, per Altieri (2012) il rischio insito nell'approccio di “intensificazione sostenibile” è quello di supportare una serie di specifiche pratiche agricole deviando l'attenzione da quelle che sono le cause fondanti della crisi agraria del presente:

“La scuola dell'agricoltura biologica che enfatizza la sostituzione dei fattori produttivi, ad es. preparati chimici tossici sostituiti da insetticidi biologici, creando la dipendenza dei coltivatori dagli input esterni, ma lasciando la struttura monoculturale così com'è, rappresenta quei gruppi che hanno un'opinione relativamente benevola dell'agricoltura capitalista. Ignorano però il fatto che i prodotti biologici vengono commercializzati in maniera crescente per il consumo dei ricchi, e che la loro produzione e distribuzione viene lentamente monopolizzata dalle stesse corporations che dominano l'agricoltura convenzionale. (Rosset & Altieri, 1997) Ignorare le complesse questioni che riguardano l'agricoltura biologica di tipo commerciale e orientato all'export mina la visione agraria originale dell'agricoltura biologica come rinascita di un'agricoltura di piccola scala diversificata per rafforzare i circuiti locali di produzione e consumo. [...] La sola introduzione di tecnologie agricole alternative può far poco per combattere le forze che in primo luogo hanno portato alla produzione monoculturale, all'espansione degli appezzamenti agricoli e alla meccanizzazione”. (Ib: p.5. Nostra traduzione)

Il “doppio binario” pare quindi ad Altieri una strada poco percorribile per correggere le cause che hanno condotto ad una crisi agraria che investe così tante aree del mondo. Van der Ploeg (2014) intravede nei contadini stessi la risposta alla crisi, e in particolare in quei processi di ricontadinizzazione che si producono a diverse

latitudini, nel nord e nel sud del pianeta. Così McMichael (2014) identifica nella mobilitazione dei movimenti contadini per la sovranità alimentare l'affermazione di una alternativa al modello produttivo capitalistico e l'occupazione di uno spazio politico lasciato vuoto dalla politica istituzionale. Entrambi gli autori riconoscono nei processi di ricontadinizzazione e nelle lotte “di resistenza” sui territori una via materiale per sottrarsi ai meccanismi di riproduzione capitalistica da parte di un numero significativo di persone. Non solo, questi processi svelano la costituzione dal basso di modelli alternativi di organizzazione sociale e di utilizzazione del profitto.

I due autori interpretano “la contadinità” come un soggetto sociale capace di una *agency* creativa in grado di produrre “una visione agraria alternativa”, in risposta a coloro che vedono i contadini principalmente come “piccoli produttori di merci”, “lavoratori soggetti allo sfruttamento e all'autosfruttamento”. Il processo trasformativo messo in atto dai contadini avviene attraverso l'ampliamento del concetto di “riproduzione” oltre la dimensione del capitale, inglobando la dimensione socio-ecologica, passaggio che definisce quel cambio di paradigma incorporato ad esempio nel modello agroecologico.

Le modalità di riproduzione socio-ecologica condizionano l'esistenza dell'uomo al pari delle modalità di riproduzione del capitale, argomenta McMichael (2014), recependo un'istanza che proviene dai movimenti contadini. La dimensione socio-ecologica non è secondaria all'analisi di classe, ed è un elemento essenziale per la riproduzione dei contadini oltre i meccanismi del mercato. I contadini reclamano, ed esercitano, il diritto a produrre e a riprodursi anche al di fuori di un mercato che detta le regole e talvolta in contrapposizione a politiche statali che privilegiano potenti attori economici anziché la collettività.

Le esperienze di agroecologia descritte all'interno di questa ricerca ci paiono realizzare concretamente la possibilità di una esistenza diversa, sia per i singoli che ne sono protagonisti, sia per le collettività che le compongono. L'attivazione di forme di economia non orientate primariamente all'accumulazione, ma piuttosto alla

riproduzione di sé stessi, delle proprie famiglie, delle proprie comunità, e uno sforzo di ricomposizione della “frattura metabolica” possono, a nostro avviso, essere interpretate come condizioni per un riposizionamento di una parte di società nei confronti di un modello capitalistico che si rivela sempre più insostenibile ed iniquo. Il modello di crescita economica che esclude una fetta consistente della popolazione, destinata a rimanere in un limbo di precarietà lavorativa ed insicurezza economica, continua a non trovare alternative nell'agenda politica di molti governi mondiali.

I processi di ricontadinizzazione segnalano le risposte che provengono dai territori rispetto all'assenza di opzioni concrete per un'economia più inclusiva e democratica. Questo vale per l'India come per molti paesi in cui “il ritorno alla terra” rappresenta la ricerca di un'altra via che non quella segnata dalle politiche economiche statali. La svolta agroecologica che si materializza nell'India del sud nasce, è vero, in reazione ad una ristrutturazione agro-alimentare e a delle politiche statali che trascurano la piccola agricoltura familiare e contadina, ma propone una alternativa concreta possibile per ovviare alla crisi di un sistema che non funziona, riproduce sé stesso attraverso meccanismi di sfruttamento ed esclusione, e si rivela sempre più insostenibile da un punto di vista ecologico.

La compresenza di forme di sfruttamento e di proletarizzazione all'interno del settore agricolo in India e di un modello di sviluppo tecnologico-industriale che non riesce ad estendere il benessere ad un'ampia componente della popolazione determinano una sfiducia negli effetti redistributivi delle politiche statali ed il ricorso a forme di autorganizzazione all'insegna dell'autosufficienza, nei limiti del possibile. I casi esaminati in questo lavoro sono a nostro avviso da inquadrare all'interno di simili processi, seppure si riscontrino delle incoerenze giustificate dalle circostanze materiali della vita. Ci si riferisce in particolare ai rapporti talvolta “ambigui” con la politica e le istituzioni. Il governo e le amministrazioni statali sono spesso accusati di favorire le grosse produzioni e un modello di agricoltura di tipo industriale, e di conseguenza si decide di agire facendo a meno di possibili agevolazioni economiche statali. Allo stesso tempo in alcuni casi si colgono le opportunità laddove siano previste delle

misure pubbliche di supporto all'agricoltura biologica, rivelando un atteggiamento di tipo “opportunistic” comprensibile al fine di sostenere un reddito spesso insufficiente per i bisogni familiari.

Se, inoltre, per i piccoli produttori il mercato convenzionale si configura come lo spazio in cui avviene quel processo “estrattivo” oggetto di denuncia, per via della concorrenza sui prezzi, del ruolo degli intermediari, al contempo questo costituisce per molti l'unico ambito da cui si riesce a ricavare una remunerazione economica. E' in questo passaggio che ci si rapporta ad un sistema economico ritenuto ostile ed iniquo, ma è anche questo passaggio che spesso permette il prosieguo dell'attività agricola, riutilizzando le risorse economiche conseguite non ai fini dell'accumulazione, ma della propria riproduzione. L'espressione “dobbiamo *occupare* l'economia” riecheggia per certi versi il noto movimento di “*Occupy Wall Street*”, due rivendicazioni da parte di gruppi sociali distinti che si sentono esclusi e sfruttati, che esercitano lotte condotte con modalità diverse ma con obiettivi di fondo comuni: la riappropriazione di luoghi e risorse che si percepiscono come ingiustamente sottratti.

Allo stesso tempo è talvolta lo stato a intervenire in una direzione che non risolve i problemi di base dell'agricoltura di piccola scala e di tipo convenzionale. Alcune misure a favore dell'agricoltura biologica promosse dai governi non sembrano in grado di incidere significativamente sul modello agricolo dominante, perchè non agiscono sugli aspetti critici dell'indipendenza dal mercato degli input e della sostenibilità nel lungo periodo, continuando tra l'altro a operare in parallelo con misure di supporto all'agricoltura convenzionale di più vasta portata (programmi sui fertilizzanti, sostegno alla monocoltura etc). Contraddizioni segnalate anche all'interno dei nostri casi studio. Il rischio è quello di incentivare un modello di agricoltura biologica di tipo “industriale”, “favorendo a livello legislativo la sussunzione del movimento biologico da parte dell'industria biologica”. (Guthman, 2004 cit. in Friedmann, 2005)

Probabilmente gli interventi statali denotano una sfiducia nel possibilità reale di un passaggio ad un modello agroecologico su ampia scala. Si è visto inoltre che gli istituti di agronomia, di zootecnia e scienze affini, che adottano un approccio convenzionale, esprimono un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle capacità delle pratiche agroecologiche di sostituire i metodi in uso con risultati analoghi. Da parte sua invece il mercato agro-alimentare ha colto il potenziale dell'agricoltura biologica e ne sfrutta i vantaggi, creando delle linee specifiche con prezzi di molto superiori rispetto a quelli per i prodotti non biologici, proponendo un'offerta di cibo “di serie a” e cibo “di serie b”, una realtà sempre più diffusa nell'India urbana e rappresentata dalle catene del biologico rivolte ad una clientela di fascia economica medio-alta. Rispetto a queste tendenze l'eliminazione di alcuni passaggi della distribuzione e la costruzione di reti di vendita locali favorisce una evoluzione opposta al fenomeno del cibo elitario.

I tentativi di “irreggimentazione” da parte dello stato e del mercato agevolano i meccanismi accumulativi descritti nel capitolo 1, gli apparati normativi, l' introduzione di standard igienico-sanitari, le pressioni sui prezzi ai produttori e l'imposizione di parametri di uniformità, sono tra i dispositivi con cui si misurano i contadini di oggi, a cui oppongono in taluni casi una “politica del quotidiano” che aggira i meccanismi del controllo (Kerkvliet, 2009) , ma riescono anche a fare di più, inventando nuove pratiche, creando reti sociali su basi di condivisione e solidarietà, riappropriandosi delle risorse ambientali anche, laddove necessario, in maniera conflittuale rispetto alle disposizioni legislative, ponendo le basi per la costruzione di un modello di esistenza senza delegare ad altri, assumendo un ruolo da protagonisti ogni giorno.

L'eterogeneità delle esperienze osservate sembra avvalorare tale prospettiva, poichè da realtà diverse proviene una aspirazione simile, quella di non abbandonare l'attività agricola, le campagne, in altri termini “resistere” sui territori, e allo stesso tempo mantenere il maggiore livello di controllo possibile sui propri mezzi di riproduzione. A nostro avviso sarebbe riduttivo considerare queste esperienze come dei casi isolati e circoscritti incapaci di produrre un cambiamento più sostanziale

rispetto alla questione della crisi agraria, sociale ed ecologica del nostro tempo. Gli elementi comuni che si rilevano in contesti geografici differenti, a carattere “transnazionale”, denunciano, a nostro modo di vedere, un'adesione sempre più ampia ad un modello di vita che è il prodotto da due fattori, uno astratto, connesso alla visione del mondo a cui si aderisce, ed uno operativo, ossia la letterale “messa in opera” di quella visione, con gli adattamenti richiesti dalla specificità dei differenti contesti.

Le esperienze descritte attivano processi di intensificazione del lavoro, diversificazione della produzione, allargamento dei benefici ecologici agli ambienti circostanti, formazione di reti di solidarietà tra produttori e, di conseguenza, di accresciuta consapevolezza rispetto a questioni politiche direttamente legate all'ambiente e all'agricoltura (questione dei semi, dominio di poche aziende all'interno della catena produttiva, modelli di sviluppo rurale), ma estensibili ad una dimensione politica che riguarda la gestione delle risorse vitali e l'organizzazione della società secondo delle priorità. I produttori dei nostri casi studio intensificano la propria attività perseguendo obiettivi di autonomia che possono contrastare in parte i meccanismi di accumulazione che sono stati descritti. Abbiamo avuto modo di soffermarci su quali fronti si concentrano le azioni dei produttori e delle organizzazioni che li supportano: gli input, la creazione di filiera, meccanismi di certificazione “dal basso”. Inoltre elementi costitutivi delle pratiche agroecologiche risultano la formazione di reti per la trasmissione/condivisione del sapere e dello scambio di fattori di produzione.

I processi di ricontadinizzazione per mezzo di conversione a pratiche agroecologiche si attivano dunque in risposta alla crisi agraria, ma poi diventano anche altro. Avviano dinamiche di auto-organizzazione dal punto di vista sociale (attraverso costituzione di associazioni, cooperative e reti, queste ultime spesso informali) e dal punto di vista ecologico (scelta della produzione, conservazione e riciclo e riutilizzo delle risorse, miglioramento della biodiversità). Creano opportunità di reddito mediate in maniera molto meno gravosa dal mercato, sebbene il guadagno in termini monetari sia generato principalmente dalle transazioni di mercato. L'accorciamento della “catena

del valore”, “dal produttore al compratore finale”, permette di trattenere una maggiore componente di remunerazione del lavoro. La formazione di reti determina un maggiore grado di sicurezza e allevia la sensazione di abbandono che è un aspetto emergente della condizione di “agrarian distress”.

L'elemento di novità rispetto ad alcune forme di resistenza classiche, è forse da rinvenire nella dimensione “produttiva” (nel senso letterale del termine, produrre, generare qualcosa), di proposta, che caratterizza le pratiche agroecologiche, le quali nella ricerca di un'autonomia per mezzo delle risorse ecologiche compiono un atto di de-mercificazione, di riorganizzazione creativa del vivere sociale.

Siamo consapevoli che la ricchezza del materiale empirico raccolto trova difficoltà ad essere espressa per intero nel resoconto all'interno di questo studio, occorrerebbero più ricerche per affrontare in maniera approfondita specifici aspetti emergenti da ciascuna testimonianza raccolta. Si è tentato tuttavia di offrire un quadro il più possibile accurato e che sottolineasse alcune delle peculiarità riscontrate, rilevanti ai fini della nostra analisi. Per potere operare una valutazione attendibile dell'impatto delle pratiche dal punto di vista dei risultati sul versante economico complessivo e, in particolare, di quantificazione dell'aumento di reddito per i produttori sarebbe necessario effettuare ulteriori visite sul campo e operare comparazioni nel tempo. Molte esperienze si trovavano nella fase iniziale dell'attività, specialmente per quanto riguarda l'avvio della filiera. Gli aspetti su cui ci si è concentrati riguardano soprattutto le modalità con cui le diverse esperienze hanno avuto luogo, identificando le azioni e le pratiche capaci di proporre una “visione agraria alternativa”, incentrata sul modello agro-ecologico, radicalmente diverso da quello di tipo industriale promosso per anni dalle politiche statali e incentivato dal mercato. I processi di ricontadinizzazione descritti, nel caso indiano, raccontano di come ci si organizza per resistere giorno per giorno in condizioni difficili, in zone di crisi economica, sociale ed ecologica, ma anche di scelte a volte dettate dalla mancanza concreta di alternative.

Alcuni autori, come si è detto, individuano questi processi in altre aree del mondo. (van der Ploeg, 2008, 2010, 2014; McMichael, 2014) Processi che rivelano un “altro dal capitale” che si concretizza attraverso le azioni che sono state narrate. Se pure questi non hanno la pretesa di rappresentare complessivamente le dinamiche che attraversano la piccola agricoltura familiare e contadina del presente, intrappolata in una condizione di acuto disagio, indicano come sia possibile mettere in atto delle strategie di resistenza e di resilienza, impiegando ogni mezzo a disposizione, centrate sull'autonomia, fattore cruciale per procurarsi spazi minimi di autogoverno.

Non è detto che queste esperienze, diffuse su più territori, arrivino a formulare una proposta politica vincente, come è nelle aspirazioni e negli sforzi della Via Campesina, la più grande e rappresentativa delle piattaforme contadine, sarà il tempo a dirlo. Nel frattempo mostrano come sia possibile la produzione di spazi altri, in cui i meccanismi di accumulazione vengono parzialmente interrotti e dirottati verso la propria riproduzione, materiale ed ecologica, secondo modalità autodeterminate. Non si tratta di realtà totalmente “al di fuori del capitale”, ma appunto, alternative, nella loro natura ibrida, e concrete.

“E' superfluo dire che ciò non significa che l'uomo moderno abbia perduto le sue capacità o che sia sul punto di perderle. Qualsiasi cosa ci dicano la sociologia, la psicologia e l'antropologia intorno all' «animale sociale», gli uomini continuano a fare, fabbricare e costruire, benchè queste facoltà siano sempre più ristrette alla perizia dell'artista, così che le concomitanti esperienze della realtà mondana sfuggono sempre più alla portata dell'ordinaria esperienza umana (88). Analogamente, la capacità di agire, almeno nel senso della liberazione di processi, è ancora con noi, sebbene sia diventata la prerogativa esclusiva degli scienziati, che hanno allargato il dominio della presenza umana al punto di estinguere l'antica barriera protettiva tra la natura e il mondo umano. [...] Ma l'azione degli scienziati, poichè agisce nella natura dalla prospettiva dell'universo e non nel tessuto delle relazioni umane, manca del carattere di rivelazione dell'azione come della capacità di produrre vicende e storie, che insieme formano la fonte da cui scaturisce il significato che illumina l'esistenza umana.” (Arendt, 1964)

Le pratiche agroecologiche ricostituiscono un rapporto con la natura che è stato stravolto dal modello occidentale di sviluppo industriale, in cui spesso la scienza e la tecnica sono state rivolte a soddisfare interessi economici, piuttosto che le necessità umane. Non sono la scienza e la tecnica di per sé “gli avversari”, ma l'apparato che ne fa uso ai fini di un'accumulazione che troppe volte esclude, sottrae, impoverisce.

Questo lavoro ha provato a raccontare storie di uomini che continuano a “fare, fabbricare e costruire”, a dispiegare la loro capacità di innovazione e la loro creatività, attingendo talvolta ai saperi del passato, a modificare loro condizioni di vita attraverso l'azione, recuperando quel legame essenziale tra sé stessi, la propria comunità e l'ambiente naturale, come se la natura fosse la base da cui partire e la risposta ad una crisi di sistema che investe l'economia, la cultura, le relazioni sociali, per provare a realizzare diverse possibilità di esistenza.

Vorremmo concludere citando una storiella, scritta per l'infanzia, che abbiamo appreso attraverso le parole di Mr. Bablu, nel corso dell'inaugurazione del centro di formazione per agricoltori “Amritha Bhoomi”, in Karnataka, nel febbraio 2013. La riportiamo per come lui la ha raccontata al pubblico di contadini presente quel giorno.

“Vorrei ora raccontarvi una storia. 'C'era una volta un calabrone, che volava libero nei prati. Un certo giorno si imbatte in un gruppo di scienziati i quali lo osservano, trovandolo molto interessante per quanto riguarda le leggi della fisica. Gli chiedono dunque di prestarsi ad essere oggetto del loro studio. Dopo varie esitazioni, dato che il calabrone non capisce l'importanza di cambiare il corso della propria giornata per sottoporsi all'osservazione di quei signori, egli decide di accettare. Gli scienziati procedono ad una serie di calcoli, si imbattono in discussioni lunghissime, e alla fine annunciano i risultati del loro studio. Il calabrone non può volare. Le sue ali sono troppo corte rispetto alla forma ed al peso del corpo. Il calabrone accoglie con stupore quanto gli viene detto, ma sa bene che le cose non stanno così. Quindi saluta e fa per andarsene, ma, nonostante muova le sue ali, non riesce più a volare.'”

Ecco, questo è quello che sta succedendo anni. Ci hanno detto come coltivare, ci hanno detto che ciò abbiamo sempre fatto non va più bene, e ci hanno convinto di questo. Ci hanno convinto che da soli non possiamo farcela. E noi gli abbiamo creduto. Ed è andata sempre peggio. Abbiamo perso la libertà, l'indipendenza e la dignità. E' ora di tornare a volare”.

La nostra impressione è che abbiamo cominciato a farlo.

BIBLIOGRAFIA

ACTION AID (2014) *Power hungry. Six reasons to regulate global food corporations*. ACTION AID International

Agarwal, B. Bina Agarwal (2014) “Food sovereignty, food security and democratic choice:critical contradictions, difficult conciliations”, *The Journal of Peasant Studies*, 41:6, 1247-1268, DOI: 10.1080/03066150.2013.876996

AGRA (2014) *Planting the seeds of a Green revolution in Africa*. “Alliance for a Green Revolution in Africa”. Scaricabile da: www.agra-alliance.org/download/536a12291b878/

Akram-Lodhi, H.A., Borras, M. S & Kay, C. (2007) *Land, Poverty and Livelihoods in an Era of Globalization*. Routledge. NY

Altieri, M. & Koohafkan, P. (2008) *Enduring Farms: Climate Change, Smallholders and Traditional Farming Communities*, Third World Network, Malaysia

Altieri, M. & Nicholls, C. (2005) *Agroecology and the Search for a Truly Sustainable Agriculture*. UNEP, Environmental Training Network for Latin America and the Caribbean, Mexico

Altieri, M., Funes-Monzote, F. R. & Petersen, P., (2011) “Agroecologically efficient agricultural systems for smallholder farmers: contributions to food sovereignty”, *Agronomy for Sustainable Development*, DOI 10.1007/s13593-011-0065-6

Altieri, M. & Toledo, V.M. (2011) “The agroecological revolution in Latin America: rescuing nature, ensuring food sovereignty and empowering peasants”, *The Journal of Peasant Studies*, 38:3, 587-612

Alvares, C. (2010) *The Organic Farming Sourcebook*. Other India Press, Goa & Third World Network, Penang, Malaysia

Amin, S. (2011) *Ending the crisis of Capitalism or Ending Capitalism?*. Pambazuka Press

Amin, S. (2012) “Contemporary Imperialism and the Agrarian Question” *Agrarian South: Journal of Political Economy*, 1:11, 11–26

Ananth, K.V. (2014) “Fragmented Politics in Tamil Nadu”, *Economic & Political Weekly*, XLIX :15, “Elections Specials”, 12, April 2014

Arendt, H. (1964) *Vita Activa. La condizione umana*. Bompiani, Milano

Basole, A. & Basu, D. (2011), *Relations of Production and Modes of Surplus Extraction in India*, Working Paper, Department of Economics of the University of Massachusetts, Amherst, MA, USA

Bellamy Foster, J. & McChesney, R. W (2012) “The Endless Crisis”, *Monthly Review*, 64:01, May 2014

Bellamy Foster, J. B, (1999) “Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology”, *American Journal of Sociology*, 105:2, 366-405

Bernstein, H. (2001), “The 'Peasantry'” in Global Capitalism: Who, Where and Why?”, *Social Register* 2001

Bernstein, H. (2010) *Class Dynamics of Agrarian Change*, 2010 Kumarian Press

Bernstein, H. (2014) “Food sovereignty via the ‘ peasant way ’: a skeptical view”. *The Journal of Peasant Studies*.

Birner, R. Gupta, S. & Sharma, N. (2011) *The Political Economy of Agricultural Policy Reform in India. Fertilizers and Electricity for Irrigation*, IFPRI, Washington DC

Breman, J. (2004) *Social exclusion in the context of globalization*, Working paper n.18, Policy Integration Department of the World Commission on the Social dimension on Globalization, International Labour Office (ILO), Geneva

Breman, J. (2008) *Wishing Poverty Away. Looking back on the inclusive growth trajectory in Gujarat*. Institute of Economic Growth, New Delhi

Breman, J. (2009) “Myth of the Global Safety Net”, *New Left Review*, 59: 29-36, Sept-Oct 2009

Breman, J & van der Linden, M. (2014) “Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level”, *Development and Change* 45(5): 920–940. DOI: 10.1111/dech.12115

Breman, J. (2010) “India’s Social Question in a State of Denial”, *Economic & Political Weekly*, 2010, XLV:23, 42-26

Bruckmeier, K. & Tovey, H. (2008) “Knowledge in sustainable rural development: from forms of knowledge to knowledge processes”, *Sociologia Ruralis*, 48:3, 313-329

Campbell, H. (2009) “Breaking new ground in food regime theory: corporate environmentalism, ecological feedbacks and the 'food from somewhere' regime?”, *Agric Hum Values* 26:309–319 DOI 10.1007/s10460-009-9215-8

Carswell, G. & De Neve, G. (2014) “MGNREGA in Tamil Nadu : A Story of Success and Transformation?”, *Journal of Agrarian Change*, 14:4, 564-585, October 2014

Chambers, J. A., Zambrano, P., Falck-Zepeda, J., Gruère, G., Debdatta S. & Hokanson, K. (2014) *GM Agricultural Technologies for Africa. A State of Affairs*, IFPRI

Champatiray, A.K, Agarwal, P., & Sadhu, S. (2010) *Map of Microfinance Distribution in India*, IFMR Research Centre for Microfinance

Chandrasekhar, C.P. (2015) “Rural diversity and diversification”, *The Hindu*, 4 January 2015

Chatterjee, P. (1982) *Gramsci in the Twenty-first Century*. Centre for Studies in Social Sciences, Calcutta and Columbia University, New York

Chatterjee, P. (2008) “Democracy and economic transformation in India”, Special Article for the *Economic & Political Weekly* (EPW), 19 April 2008, pp. 53-62

Cobalti, A. (2010) *India*. Quaderno 51, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento

Corrado, A. (2010) *Il paradigma dei semi. Crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*. Aracne

Colombo, L. & Onorati, A. (2013) *Food. Riots and Rights*. IIED, London

Das, R. (2007) “Introduction: Peasant, state and class”, *Journal of Peasant Studies*, 34:3-4, 351-370

Deibel, E. (2013) “Open Variety Rights: Rethinking the Commodification of Plants”, *Journal of Agrarian Change*, 13:2, 282–309

Deloitte (2013) *Current State of the Indian Economy. Cautious optimism for the future*. February 2013, Deloitte, Deloitte Touche Tohmatsu India

Dev, S. M. (2012) *Agriculture-Nutrition Linkages and Policies in India*, IFPRI Discussion Paper 01184, May 2012

Dev, S. M. & Sharma, A.N. (2010) *Food Security in India : Performance, Challenges and Policies*, OXFAM India Working papers series, VII, September 2010

Dev, S.M. & Rao, N.C. (2010) *Agricultural Price Policy, Farm Profitability and Food Security: An Analysis of Rice and Wheat*, Commission for Agricultural Costs and Prices, New Delhi

Djurfeldt, G., Athreya, V., Jayakumar, N., Lindberg, S., Rajagopal, A. & Vidyasagar, R. (2008) “Agrarian Change and Social Mobility in Tamil Nadu” , *Economic & Political Weekly*, 50-61, Special Article, 8 November 2008

DNA News (2014) “Andhra Pradesh 'white paper' on agriculture pushes for turnaround”, 23 July 2014, *DNA News*

Down To Earth (2012) “Push to revoke endosulfan ban”, *Down To Earth*, 31 May 2012

Down To Earth (2014) “G Nammalvar , messiah of organic revolution”, *Down to Earth*, 31 January 2014

Drèze, Jean and Reetika Khera (2011) “PDS leakages: the plot thickens”, *The Hindu*, 12 August 2011 cit in Sinha, D. (2013) “National Food Security Ordinance : Anything But Expensive”, *Economic & Political Weekly*, XLVIII:30, July 27, 2013

Ellis R., (2011) “The Politics of the Middle: Re-centering class in the postcolonial,” *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 10:1, 69-8

EU Rural Review (2014) “Organic farming”, *EU Rural Review*, 18, Spring 2014, Publications Office EU

FAO (2013) *The state of Food and Agriculture*, the FAO, Rome

Fonte, M. (2008) Knowledge, “Food and Place. A Way of Producing, a Way of Knowing”, *Sociologia Ruralis*, 48:3, 200-222, DOI: 10.1111/j.1467-9523.2008.00462.x

Frankel, F. (1978) *India's Political Economy 1947-77*. Princeton, N J: Princeton University Press cit in Harris-White, B. & Harris, J. (2007)

Friedmann, H. (2005) "From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food Regimes", Frederick H. Buttel, Philip

McMichael, in (ed.) *New Directions in the Sociology of Global Development Research, Rural Sociology and Development*, 11: 227-264

Friedmann, H. & McMichael, P. (1989) "Agriculture and the State System". *Sociologia Ruralis*, XXIX (2): 93-117

Frontline (2011) "Don't sell false promises", cover story, *Frontline*, 28:26, 30 December 2011, scaricabile da <http://www.frontline.in/static/html/fl2826/stories/20111230282602200.htm>

Frontline, (2013) "Rural-urban divide in spending patterns", 20 Sept 2013, *Frontline Magazine*

Gandhi, M.K. (1962) *Village Swaraj*. Navajivan Publishing House, Ahmedabad, INDIA

George, S. (1976) *How the other half dies*. Penguin Books, NY

Ghosh, J. (2014) "Growth, industrialisation and inequality in India", *Journal of the Asia Pacific Economy*, pp.1-15, DOI: 10.1080/13547860.2014.974316

Government of Andhra Pradesh (1995) *Andhra Pradesh Mutually Aided Cooperative Societies Act No. 30*

Government of India (2005), "Indebtedness of Farmer Households", *Situation Assessment Survey of Farmers, Report No. 498(59/33/1)*, Ministry of Statistics and Programme Implementation, Government of India, May 2005

Government of India (2013) *State of Indian Agriculture 2012-13*, Ministry of Agriculture, Government of India, New Delhi

Government of India (2013b), *Pocket Book on Agricultural Statistics 2013*, Ministry of Agriculture, New Delhi

Government of Karnataka (2013) “Agriculture and allied activities including Food Security”, cap. 6, pp.162-222, *Economic Survey of Karnataka, 2012-13*

Government of Tamil Nadu (2013) *Policy note on agriculture 2013*

Guerin, I. (2013) “Bonded Labour, Agrarian Changes and Capitalism: Emerging Patterns in South India”, *Journal of Agrarian Change*, 13:3, 405–423

Guthman, J. (2004). *Agrarian dreams: The paradox of organic farming in California*. Berkeley: University of California. Cit. in Friedmann (2005)

Harris, J. (2005) *Reflections on caste and class, hierarchy and dominance*. Scaricabile da <http://www.india-seminar.com/2012/633.htm>

Harris, J. (2005b) *Middle Class Activism and Poor People's Politics: An exploration of civil society in Chennai*, Working Paper Series, 05-72, October 2005, Development Studies Institute, London School of Economics and Political Science (LSE), London

Harris, J. (2011) '*Inclusive Growth*': *How is India doing?*. ISAS Working Paper, 137, 29 Nov 2011, Singapore

Harris, J. (2013) “Does ‘Landlordism’ Still Matter? Reflections on Agrarian Change in India”, *Journal of Agrarian Change*, 13:3, 351–364

Harris, J. & Jeyaranjan, J (2014) *Rural Tamil Nadu in the Liberalisation Era : What Do We Learn from Village Studies?*, Working paper n. 183, March 2014, Institute of South Asian Studies (ISAS), Singapore

Harris-White, B. & Harris, J. (2007) *Green Revolution And After: The 'North Arcot Papers' And Long- Term Studies Of The Political Economy Of Rural Development In South India*, QEH Working Paper Series, n. 146

Harriss-White, B. Mishra, D. K & Upadhyay, V. (2009) “Institutional Diversity and Capitalist Transition: The Political Economy of Agrarian Change in Arunachal Pradesh, India”, *Journal of Agrarian Change*, 9:4, 512–547

Harris-White, B. (2010) *Local capitalism and the foodgrains economy in Northern Tamil Nadu, 1973-2010*, Working Paper for the Madras Institute of Development Studies (MIDS), Chennai

Harvey, D. (2003) *The new imperialism*. Oxford: Oxford University Press

Harvey, D. (2007) “Neoliberalism as Creative Destruction”, *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 610:21 DOI: 10.1177/0002716206296780

Hasan, R. Mitra, D. & Ramaswamy, K.V. (2007) “Trade Reforms, Labor Regulations and Labor Demand Elasticities: Empirical Evidence from India,” *Review of Economics and Statistics*, 89:3, 466–81

Himanshu (2011) “A revived PDS is visible now”, *Livemint*, 16 August 2011 cit in Sinha, D. (2013) “National Food Security Ordinance: Anything But Expensive”, *Economic & Political Weekly*, XLVIII : 30. 27 July 2013

Holt- Gimenez, E. (2009) “From Food Crisis to Food Sovereignty The Challenge of Social Movements”, *Monthly Review*, July-August 2009, 142-156

Holt-Gimenez, E. & (2011) “Scaling up sustainable agriculture Lessons from the Campesino a Campesino movement”, *LEISA Magazine*, October 2011, 27-29

IDCF, Rural Development Network (2013) *India Rural Development Report 2012|13*. Orient BlackSwan. Delhi

IIASTD (2009) *Global report- Agriculture at a crossroads*. [Global Report by the International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development (IAASTD)]. Washington, DC

Infochange (2010) “Tamil Nadu's organic revolution”, *Infochange*, July 2010

SERP, “Indira Kranthi Patham” Society for Elimination of Rural Poverty, (2013) *Progress Report*, Ministry of Rural Development, Government of Andhra Pradesh, Nov 2013

Jackson, W. (2002) “Natural systems in agriculture: a truly radical alternative”, *Agriculture, Ecosystems and Environment*, 88:111–117

Johnson I. (2013) “China’s great uprooting: Moving 250 million into cities”, *The New York Times*, June 15 cit. in McMichael, P. (2013) “Historicizing the Agrarian Question” *Sociologia urbana e rurale*, 102: 14-32

K. Prasad & A. Reddy (2010) “Biodiversity Conservation –Sahaja Organics bio-enterprise in India”, contribution to the *UNU-UNEP & ETC COMPAS Well-being Assessment*, COMPAS programme “Community-led Natural Resources Management”, by ETC Foundation, the Netherlands

Kennedy & King (2014) The political economy of farmers’ suicides in India, *Globalization and Health*, 10:16, 1-9,

Khadse, A. & Bhattacharya, N. (2013) “India: A conversation with the farmers of the KRRS” in *La Via Campesina's Open Book: Celebrating 20 Years of Struggle and Hope*, May 2013

Khan, I. (2011) “BJP ‘trying to divert’ organic farming funds to RSS’ “, *Tehelka*, 6 December 2011

Khera, R. (2011) “Revival of the Public Distribution System: Evidence and Explanations”, *Economic & Political Weekly*, cit in Sinha, D. (2013) “National Food Security Ordinance: Anything But Expensive”, *Economic & Political Weekly*, XLVIII : 30, 27 July 2013

Khusro, A.M., (1973) *The Economics of Land Reform and Farm Size in India*.

Madras: Macmillan India e Sen, A.K., (1962) “An Aspect of Indian Agriculture”

Economic & Political Weekly, February 1962, 243–46 citati in Lerche, J. (2013)

“The Agrarian Question in Neoliberal India: Agrarian Transition Bypassed?”,

Journal of Agrarian Change, 13: 3, 382–404

Kloppenborg, J. (2010) “Impeding Dispossession, Enabling Repossession:

Biological Open Source and the Recovery of Seed Sovereignty” *Journal of*

Agrarian Change, 10 (3): 367–88.

KPMG International (2013) *The agricultural and food value chain : Entering a*

new era of cooperation. Publ. number: 130055, May 2013

Kumar, T.V., Raidu, D.V., Killi, J. Pillai, M., Shah, P., Kalavakonda, V. and

Lakhey, S. (2009) *Ecologically Sound, Economically Viable- Community*

Managed Sustainable Agriculture in Andhra Pradesh, World Bank, 2009,

Washington, DC

Lang, T., & Heasman, M. (2004) *Food wars: Public health and the battle for*

mouths minds and markets. London: Earthscan

Lang, T. (2010) “Crisis? What Crisis? The Normality of the Current Food Crisis”

Journal of Agrarian Change, 10:1, 87–97

Laura T. Raynolds (2004) “The Globalization of Organic Agro-Food Networks”,

World Development, 32:5, 725–743, DOI:10.1016/j.worlddev.2003.11.008

LEISA India (2012) “Greening the economy”, *LEISA India Magazine*, 14:2, June 2012

LEISA India, (2003) “Farmers and markets”, *LEISA India Magazine*, June 2013, 15:2

Lemmens, P. (2010) “Deproletarianizing agriculture, Recovering agriculture from agribusiness and the need for a commons-based, open source agriculture”, *Innovation and Sustainable Development in Agriculture and Food*

Lerche, J. (2011) “Agrarian Crisis and Agrarian Questions in India”, *Journal of Agrarian Change*, 11:1, January 2011, 104–118

Levien, M. (2012) “The land question: special economic zones and the political economy of dispossession in India”, *Journal of Peasant Studies*, 39:3-4, 933-969

Magdoff, F. (2013) “Global Resource Depletion, is population the problem?” *Monthly Review*, 64: 08 (January), scaricabile da <http://www.monthlyreview.org/>

Malig, M. L. F. (2014) *Big Corporations, the Bali Package and Beyond. Deepening TNCs gains from the WTO*. Transnational Institute (TNI) and Serikat Petani Indonesia (SPI)

Marx, K. (1873) *Das Kapital*. Edizione italiana. 2010, Newton Compton, Roma

McKeon, N. (2014) *The New Alliance for Food Security and Nutrition : a coup for corporate capital?* Transnational Institute & TerraNuova

McMichael, P. (2005) “Global Development and the corporate food regime”,
New Directions in the Sociology of Global Development Research, *Rural
Sociology and Development*, 11: 269-303

McMichael, P. (2013a) “Historicizing the Agrarian Question”, *Sociologia urbana
e rurale*, 102: 14-32

McMichael, P. (2013b) Value-chain Agriculture and Debt Relations:
contradictory outcomes, *Third World Quarterly*, 34:4, 671-690, DOI:
10.1080/01436597.2013.786290

McMichael, P. (2014) “A comment on Henry Bernstein's way with peasants, and
food sovereignty, *The Journal of Peasant Studies*

Mencher, J. (1974) “Conflicts and Contradictions in the Green Revolution: the
case of Tamil Nadu”, *Economic and Political Weekly*, Annual Number cit in
Harris-White, B. & Harris, J. (2007) *Green Revolution And After: The ‘North
Arcot Papers’ And Long- Term Studies Of The Political Economy Of Rural
Development In South India*, QEH Working Paper Series – WP N 146

Méndez, V.E., Bacon, C.M. & Cohen, R. (2013) “Agroecology as a
Transdisciplinary , Participatory , and Action-Oriented Approach”, *Agroecology
and Sustainable Food Systems*, 37:1, 3-18, scaricabile da
<http://dx.doi.org/10.1080/10440046.2012.736926>

Millet Network of India, Deccan Development Society & FIAN India (2009) *Millets. Future of Food & Farming.* Scaricabile da: <http://www.swaraj.org/shikshantar/millets.pdf>

Ministry of Agriculture of Tamil Nadu (2013) *Policy Note on Agriculture 2013-14*, Government of Tamil Nadu

Ministry of Agriculture of Tamil Nadu (2014) *Policy Note on Agriculture 2014-15*, Government of Tamil Nadu

Misra, U. (2010) “Back to the roots for Andhra Pradesh farmers”, *Forbes India*, 6 October 2010

Morales, H., Perfecto, I. & Ferguson, B. (2001) “Traditional fertilization and its effect on corn insect populations in the Guatemalan highlands”, *Agriculture, Ecosystems and Environment* (2001) 84: 145–155

Narayanamoorthy, A. (2013) “Profitability in Crops Cultivation in India: Some Evidence from Cost of Cultivation Survey Data”, *Indian Journal of Agriculture Economy*, 68:1, 104-121, Jan.-March 2013

Navdanya (2013) *The Law of the Seed*. RISMA, Firenze, 2013

Negri, A. & Hardt, M. (2000) *Empire*. Harvard University Press, Cambridge, Massachussets

OXFAM (2010) *Think big. Go small*. Briefings for Business, 6

Patel, R. (2014) “How to be curious about the Green Revolution” scaricabile da <http://www.rajpatel.org>

Patnaik, U. (1986) “The Agrarian Question and Development of Capitalism in India”, *Economic & Political Weekly*, 21:18 (May 3, 1986)

Patnaik, U. (2013) “Some Aspects of the Contemporary Agrarian Question”, *Agrarian South: Journal of Political Economy*, 2012 1:233, 233-254, DOI: 10.1177/227797601200100301

Pattenden, J. (2011) “Gatekeeping as Accumulation and Domination: Decentralization and Class Relations in Rural South India”, *Journal of Agrarian Change*, 11:2, 164–194

Permaculture Magazine (2005) “From dust to dawn”, 45, 39-42, *Permaculture Magazine*, Autumn 2005

Pulla, P. (2014) “Andhra's Pesticide-Free Farming: An Inconclusive Experiment”, *Forbes India*, 17 June 2014

Purushothaman, S & Kashyap, S. (2010) “Trends in land use and crop acreages in Karnataka and their repercussions”, *Karnataka Journal of Agricultural Science*, 23:2, 330-333

Purushothaman, S. Sheetal, S., Patil, I., Francis, I.& Nesheim, I. (2013) “Policy and Governance for Sustaining Livelihoods and Natural Resources in Small

Farms - A Case Study in Karnataka”, *Indian Journal of Agricultural Economy*, 68:2, April-June 2013

Purushothaman, S., Patil, S. & Francis, I. (2012) “Impact of policies favouring organic inputs on small farms in Karnataka, India: a multicriteria approach”, *Environment Development Sustainability*, 14:507–527, DOI 10.1007/s10668-012-9340-1

Rawal, V. (2008) “Ownership Holdings of Land in Rural India: Putting the Record Straight”, *Economic & Political Weekly*, 43-47, Special Article, 8 March 2008

Reddy, D. N., Reddy, A. A. & Bantilan, M. C. S. (2014) “The Impact of Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act (MGNREGA) on Rural Labor Markets and Agriculture”, *India Review*, 13:3, 251-273, DOI: 10.1080/14736489.2014.937271

Rehman, S. (2013) “Agricultural Performance Of Tamil Nadu - An Analysis”, *Asian Journal Of Research In Business Economics And Management*, 3:3, 229-244

Roach, B. (2007) *Corporate Power in a Global Economy*. Global Development And Environment Institute, Tufts University, Medford, MA

Rosset, P., Sosa B. M., Roque Jaime, A. D. & Ávila Lozano, D. R. (2011): “The Campesino-to-Campesino agroecology movement of ANAP in Cuba: social
229

process methodology in the construction of sustainable peasant agriculture and food sovereignty”, *Journal of Peasant Studies*, 38:1, 161-191
<http://dx.doi.org/10.1080/03066150.2010.538584>

S. Swaminathan Research Foundation (2010) *Report on the state of food insecurity in urban India*. M. S. Swaminathan Research Foundation and World Food Programme (WFP) of the UN

Sainath, P. (2013) “Over 2, 000 fewer farmers every day”, *The Hindu*, 2 May 2013

Saleh, S. M., Zhang, Q., Chen, J. & Shen, Q. (2013) “Millet Grains: Nutritional Quality, Processing, and Potential Health Benefits”, *Comprehensive Review in Food Science and Food Safety*, 12:3, 281-295, May 2013

Sarkar, A. Aronson, K.J., Patil, S., Hugar, B. L. & vanLoon, G.W. (2012) “Emerging health risks associated with modern agriculture practices: A comprehensive study in India”, *Environmental Research*, 115: 37–50

Scott, J. (1986) “Everyday forms of peasant resistance”, *The Journal of Peasant Studies*, 13:2, 5-35, DOI: 10.1080/03066158608438289

Sen, A. and Himanshu (2011) “Why Not a Universal Food Security Legislation?”, *Economic & Political Weekly*, 46:12, cit in Sinha, D. (2013)

SERP (2013) *Progress Report for the Month of November, 2013*, Government of Andhra Pradesh

Shah, A. & Harris-White, B. (2011) “Resurrecting Scholarship on Agrarian Transformations”, *Economic & Political Weekly*, 2011, XLVI:39, 13-18

Shanin, T. (1972) *The Awkward Class: Political Sociology of Peasantry in a Developing Society. Russia 1910–1925*. Oxford: Clarendon Press

Shannikodi, A. (2013) *Karnataka Organic Farming Policy, a case study from Dakshina Kannada*. PhD dissertation, Tata Institute of Social Sciences, Mumbai

Sharma, D. (2012) “From Pepsico to Wal-mart: Selling a fake dream”, scaricabile da <http://devinder-sharma.blogspot.in/2012/09/from-pepsico-to-wal-mart-selling-fake.html>

Sharma, D. (2013) “Forsaking agriculture is not the right answer”, *Tehelka Magazine*, 10:38, 21 September 2013

Sheppard, E. & Leitner, H. (2009) “Quo vadis neoliberalism? The remaking of global capitalist governance after the Washington Consensus”, *Geoforum* 41 (2010) 185–194

Shetty, P.K & Srinivasa Gowda, M.V. (2013) *Innovations in Agricultural Policy*. National Institute of Advanced Studies, Bangalore, April 2013

Shiva, V. (1992) *The Violence of the Green Revolution: Ecological degradation and political conflict in Punjab*, Zed Press, New Delhi

Silici, L. (2014) *Agroecology. What it is and what it has to offer*, IIED Issue Paper, June 2014, IIED, London

Smalley, R. (2013) *Plantations, Contract Farming and Commercial Farming Areas in Africa: A Comparative Review*. Working paper n. 055 Future Agricultures Consortium, Brighton

South Centre and TradeCraft (2008) *Rebalancing the supply chain*. South Centre, Geneva & TradeCraft, London

Suchitra, M. (2014a) “Farmers of Andhra Pradesh release their agenda for 2014 elections”, *Down the Earth*, 28 March 2014

Suchitra, M. (2014b) “Andhra Pradesh announces Rs 43,000 crore loan waiver”, *Down to Earth*, 22 July 2014

Taylor, M. (2011) “‘Freedom from Poverty is Not for Free’: Rural Development and the Microfinance Crisis in Andhra Pradesh, India”, *Journal of Agrarian Change*, 11: 4, 484–504.

The Alternative India (2014) “Sahaja Samrudha: Creating fair markets for good produce”, *The Alternative India*, 12 February 2014

<http://www.thealternative.in/business/sahaja-samrudha-creating-fair-markets-for-good-produce/>

The Ecologist (2014) “Big Biotech's African seed takeover”, *The Ecologist*, 13 October 2014

The Economic Times (2013) “MNREGA has no adverse impact on agriculture sector: Jairam Ramesh” *The Economic Times*, 22 August 2013

The FAO (2014), *The State of Food and agriculture. Innovation in family farming*, FAO, United Nations, Roma, E-ISBN 978-92-5-108537-0

The Hindu, (2013a) “Food security non-negotiable: Anand Sharma”, *The Hindu*, 4 December 2013

The Hindu (2013b) “Probe into activities of organic farming mission”, *The Hindu*, 24 July 2013

The Hindu (2014a), “Naidu unveils plans to make agriculture profitable”, *The Hindu*, 24 July 2014

The Hindu (2014b) “The humble brinjal’s Bt moment?”, *The Hindu*, 1 Aug 2014

The Sanhati Collective (2012), *Farmers suicides in India: A policy-induced disaster of epic proportions*. Scaricabile da: <http://sanhati.com/excerpted/4504/>

Thottathil, S.A. (2014) *India's Organic Farming Revolution*. University of Iowa Press

Tria Kerkvliet, B. J. (2009) “Everyday politics in peasant societies (and ours)”, *Journal of Peasant Studies*, 36:1, 227-243, scaricabile da <http://dx.doi.org/10.1080/03066150902820487>

UNCTAD (2013) *Trade and Environment Review 2013. Wake up before it is too late*. UN, Geneva

UNDP (2007) “Agrarian Economy of Andhra Pradesh”, chap. 6, pp. 63-76, *Andhra Pradesh Human Development Report*

UNDP (2013) *Human Development Report 2013. The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World*. United Nations Development Programme (UNDP), NY

van der Ploeg, J. D. (2008) *The New Peasantries*. Earthscan, London

van der Ploeg, J.D. (2010) “The peasantries of the twenty-first century: the commoditization debate revisited”. *Journal of Peasant Studies* 37(1): 1–30

van der Ploeg, J., Jingzhong, Y., Huifang, W. e Chunyu, W. (2013) “Terra, lavoro e produzione agricola in Cina: meccanismi di intensificazione basati sul lavoro”, *Sociologia urbana e rurale*, 102: 33-50

van der Ploeg, J. D. (2014) “Peasant-driven agricultural growth and food sovereignty”, *The Journal of Peasant Studies*, 41:6, 999-1030

Vasavi, A. R. (2009) "Suicides and the making of India's agrarian distress", *South African Review of Sociology*, 2009, 40:1, 124-138

Vijayabaskar, M (2010) "Saving Agricultural Labour from Agriculture: SEZs and Politics of Silence in Tamil Nadu", *Economic & Political Weekly*, XLV: 6, 36-43, 6 February, 2010

Weis, T. (2010) "The Accelerating Biophysical Contradictions of Industrial Capitalist Agriculture", *Journal of Agrarian Change*, 10:3, 315-341

Wezel, A., S. Bellon, T. Dorè, C. Francis, D. Vallod, and C. David (2009) "Agroecology as a science, a movement and a practice: a review." *Agronomy and Sustainable Development* 29(4):503-515. cit in Rosset, P. M. & Martínez-Torres, M.E. (2012) "Rural social movements and agroecology: context, theory, and process." *Ecology and Society* 17(3): 17

WEF (2013) *Outlook on the Global Agenda 2014*. World Economic Forum, Geneva cit in Breman & van der Linden (2014)

Yerramilli, P. (2012) "The Politics Of The Microfinance Crisis In Andhra Pradesh, India", *Journal of Politics & Society*, 190-225